

## XXXIV.

## SEDUTA DI VENERDÌ 26 SETTEMBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	1761	CUCCO . . . . .	1845
<b>Disegni di legge (Presentazione)</b> . . . . .	1762, 1770	BIANCO . . . . .	1847
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>		FERRARI FRANCESCO . . . . .	1849
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (65) . . . . .	1762	SPECIALE . . . . .	1851
PRESIDENTE . . . . .	1762	<b>Proposte di legge (Annunzio)</b> . . . . .	1761
CAVALIERE . . . . .	1762	<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)</b> . . . . .	1853
FERIOLI . . . . .	1767		
CATTANI . . . . .	1770	<b>La seduta comincia alle 10.</b>	
CAFIERO . . . . .	1778	CUTTITTA, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (È approvato).	
TROISI . . . . .	1782	<b>Congedo.</b>	
PRINCIPE . . . . .	1791	PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Marzotto. (È concesso).	
CIBOTTO . . . . .	1800	<b>Annunzio di proposte di legge.</b>	
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i> . . . . .	1804, 1815,	PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:	
TRIPODI . . . . .	1805	CURTI AURELIO ed altri: « Assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni e delle province » (288);	
ROMAGNOLI . . . . .	1809	GOMEZ D'AYALA ed altri: « Riapertura del termine previsto dall'articolo 3 del testo unico di leggi sulle acque e sugli impianti elettrici approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775 » (289);	
CARADONNA . . . . .	1821		
PUGLIESE . . . . .	1824		
CAPUA . . . . .	1825		
PREARO . . . . .	1827		
PUCCI ERNESTO . . . . .	1828		
AMENDOLA PIETRO . . . . .	1829		
BARDANZELLU . . . . .	1832		
BARDINI . . . . .	1833		
MICELI . . . . .	1835		
BIAGGI FRANCANTONIO . . . . .	1839		
GERMANI . . . . .	1841		
MONASTERIO . . . . .	1842		

GORRERI ed altri: « Costituzione dell'azienda termale autonoma di gestione di Salsomaggiore » (290);

PREZIOSI OLINDO e FOSCHINI: « Modifica dell'articolo 582 del codice penale sulla procedibilità di ufficio per il delitto di lesioni lievi » (291);

COLITTO: « Modifiche alla legge 20 giugno 1940, n. 877, concernente agevolazioni varie a tutela del patrimonio delle famiglie numerose con particolare riguardo a quelle rurali » (292);

ALBARELLO ed altri: « Riduzione della ferma militare a dodici mesi ed aumento del soldo ai militari e del sussidio alle famiglie dei richiamati alle armi » (293);

ANGELINO PAOLO ed altri: « Abolizione dell'imposta di consumo sul vino comune » (294);

LONGO ed altri: « Abolizione dell'imposta di consumo sui vini comuni » (295).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Presentazione di disegni di legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Concessione di un contributo statale negli interessi sui prestiti contratti da cantine sociali ed enti gestori degli ammassi volontari di uve e mosti di produzione 1958, per la corresponsione di acconti agli agricoltori conferenti »;

« Nuove disposizioni per la diffusione delle sementi selezionate ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. (65).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ci sono più dubbi che un profondo disagio pervade la vita delle campagne. La profonda crisi che travaglia l'agricoltura italiana è riconosciuta da tutti i tecnici, da tutti i settori politici ed è stata ammessa anche dal ministro dell'agricoltura. È una crisi che non risparmia nessuno, che investe piccoli, medi, grandi proprietari, concedenti, fittavoli, mezzadri, coltivatori diretti. Nessuno si salva, se è vero — come è vero — che l'indebitamento è generale ed affligge tutte le categorie che operano sulla terra.

Il disagio è talmente diffuso ed il dissesto così preoccupante che, per esempio, nella sola Puglia tutte le categorie che vivono della terra sono indebitate per circa 30 miliardi. Una riprova di questa profonda crisi la si ha dalla constatazione che il mercato terriero è assolutamente fermo: nessuno più ha il coraggio di investire capitali nell'acquisto sia pure di un pezzo di terra. E siccome alcuni agricoltori, per far fronte agli impegni, vorrebbero vendere una parte della loro terra, ma non trovano acquirenti, la loro situazione si fa sempre più pesante e più preoccupante, senza alcuna via di uscita. E dato che, come dicevo, è una crisi che investe tutti gli operatori, io, con tutta la buona volontà, non riesco a comprendere gli oratori di sinistra che sono intervenuti fino ad ora e nemmeno, quindi, qualcuno della corrente della sinistra democristiana, quando sostengono che nella politica svolta dal Governo in tema di agricoltura vi sarebbe una categoria di privilegiati, perché i provvedimenti adottati e quelli che si ha in animo di adottare avrebbero agevolato e mirerebbero ad agevolare (sono le frasi più comuni) i grandi proprietari terrieri, i grossi capitalisti, a tutto danno dei contadini, dei braccianti, dei fittavoli e dei mezzadri. Non riesco a capirli, perché oggi la grande proprietà terriera si può dire non vi sia più e perché, comunque, tutti gli agricoltori sono impigliati in questa crisi che li sta per strozzare.

Ed allora debbo pensare che si tratti più che altro di propaganda, di azione demagogica, che si voglia soltanto tentare di acuire il disagio, i contrasti, le lotte che, fino ad ora, non hanno portato ad alcun esito positivo. Se così non fosse, si userebbe altro linguaggio e si parlerebbe di crisi generale dell'agricoltura, per individuarne le cause e studiarne i rimedi.

Non vi è nessuno il quale possa dire di essere rimasto immune dalle conseguenze della politica negativa svolta sino ad ora, se i

risultati sono quelli ai quali ho accennato. Le ragioni di questa grave crisi sintetizzerò e dico subito che vanno individuate prima di tutto negli alti costi della produzione. L'onorevole Truzzi nella sua relazione, pregevole sotto molti aspetti, ma, come egli stesso d'altra parte riconosce, non completa, se non altro per la scarsità di tempo avuto a disposizione...

TRUZZI, *Relatore*. Non si può certo dar fondo all'universo!

CAVALIERE. Lo riconosco.

Lo stesso relatore, dicevo, ha riportato alcuni dati ricavati dall'Istituto centrale di statistica e ha ricordato, per esempio, a proposito degli alti costi di produzione, che il costo della produzione per l'agricoltura è salito da 9 miliardi e 835 milioni del 1938 a 733 miliardi nel 1957. Quindi, la spesa è aumentata di 74 volte rispetto a quella del 1938, che si prende a base. Lo stesso relatore soggiunge che la espansione della produzione è stata di 68 volte, perché il valore della produzione vendibile è salito da 45 miliardi e 748 milioni a 3.142 miliardi. Una differenza, tra aumento dei costi di produzione e valore della produzione, se non notevole, abbastanza sensibile e che è notevole in alcune regioni, come ad esempio la Puglia, sia per le caratteristiche della zona, sia per le colture, sia per il prezzo dei prodotti.

A me risulta che questa differenza, la quale si riferisce alle condizioni generali dell'agricoltura in tutto il nostro paese, è molto più sensibile rapportata all'agricoltura pugliese e lucana. Se, poi, teniamo presente in particolare il Tavoliere, la cui produzione si basa sulle colture cerealicole, constatiamo che l'aumento del prezzo dei prodotti è rimasto ancora più lontano dai nuovi costi di produzione e ancora di più dall'aumento del costo della vita. Ma vi è altro: la Puglia è, si può dire, l'unica regione ormai dove sia stato rinnovato l'imponibile di manodopera, per cui la differenza tra l'aumento dei costi di produzione e il valore del prodotto vendibile diventa enorme.

In queste condizioni è dunque chiaro che l'agricoltura pugliese non poteva non trovarsi, prima o poi, in uno stato preagonico, che prelude al fallimento generale, con danni incalcolabili.

Un'altra causa della crisi, insieme con gli alti costi di produzione, è rappresentata dallo sforzo compiuto per la meccanizzazione. Si è sostenuta la necessità di sviluppare ed estendere la meccanizzazione, per mettere la terra in condizione di dare di più, e gli agricoltori

pugliesi, tutti quanti, si sono messi in linea, hanno comprato trattori, mietitrici, trebbiatrici, seminatrici, hanno cioè impegnato tutti i loro sforzi ed i pochi risparmi che avevano, per mettere la loro azienda più in linea con i progressi meccanici. È vero che vi sono delle provvidenze in materia, ma esse non sono adeguate. Infatti, se è vero che per l'acquisto di macchine agricole e di bestiame si può ottenere un mutuo al tre per cento, è anche vero che si rende obbligatoria l'assicurazione, sia sulle macchine sia sui quadrupedi, per cui praticamente il tasso sale all'otto per cento circa, comprese le assicurazioni. E quando, alla fine dell'anno agrario, con le avversità atmosferiche che sono state registrate in questi ultimi anni, con la scarsità di raccolto che ha caratterizzato le annate agrarie dal 1955 ad oggi, gli agricoltori hanno dovuto affrontare gli impegni per detti acquisti, si sono trovati nella più assoluta impossibilità di farlo, anche perché buona parte delle risorse erano state assorbite dall'imponibile di mano d'opera, dai contributi unificati, dalle contribuzioni e dalle super-contribuzioni.

Che sia così lo si desume dal fatto che gran parte delle macchine agricole acquistate coi mutui ottenuti dal Banco di Napoli o dai consorzi agrari o da ditte private, sono state sequestrate oppure vendute a prezzo vilissimo, appunto per l'impossibilità di pagare alla scadenza le rate. Figuratevi, quindi, in quali condizioni si trovano oggi questi poveri operatori economici, questa categoria tanto bistrattata con i fatti e con le parole (con le parole non da lei, onorevole ministro). Essi devono far fronte alla pressione fiscale, all'imponibile di mano d'opera, alle necessità della vita quotidiana, ai debiti, e, dopo un anno di lavoro, rimangono a mani vuote.

Un'altra ragione del dissesto è la politica dei mercati e dei prezzi, che non è stata adeguata alle condizioni dell'agricoltura italiana. Quando, come ha fatto il relatore, si pone in evidenza la grande differenza tra i prezzi alla produzione e i prezzi al consumo, si denuncia una carenza di interventi che si inserisce nella politica generale che è stata perseguita fino ad oggi; e quando i prodotti del suolo non si difendono adeguatamente dalle sofisticazioni, si pone un altro punto fermo per l'acuirsi del disagio che attualmente travaglia la nostra agricoltura. Quando non si adegua il prezzo del grano ai costi della produzione; quando non si difendono i prezzi di tutti i prodotti agricoli in maniera adeguata, nel periodo del raccolto specialmente, allorché tutti devono far fronte alle varie scadenze e le necessità

più premono, si pongono gli agricoltori nella condizione di diventare vittime degli speculatori. Ed alla protezione dei prezzi non ha certo giovato l'ammasso per contingente, mantenuto in limiti molto ristretti.

A questo proposito, ho di recente presentato una interrogazione alla quale ho avuto risposta. Nella risposta, il ministro afferma che la flessione dei prezzi del grano, specialmente in provincia di Foggia, è dovuta alla qualità scadente dei grani duri...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In parte.

CAVALIERE. « Quasi completamente » è detto nella risposta all'interrogazione.

Mi permetto di far presente all'onorevole ministro che la qualità « grifone » non è stata seminata soltanto quest'anno, ma sempre; né la qualità degli altri anni era superiore (ella, onorevole ministro, se ne può informare) a quella di quest'anno.

Se, quindi, si è avuta una contrazione del mercato; se, oggi, gli agricoltori non possono vendere la terra e non riescono nemmeno a vendere il grano che la terra ha loro dato dopo un anno di lavoro, lo si deve alla politica di comprensione sin qui seguita. Vi è quindi urgente necessità di venire incontro a queste categorie, anche estendendo l'ammasso per contingente, per consentire a tutti di conferire l'intero quantitativo, e non soltanto a coloro che dispongono un massimo di dieci quintali. Vi è, si dice, l'ammasso volontario, ma l'ammasso volontario, come tutti sanno, non consente di ricavare immediatamente lo intero prezzo.

TRUZZI, *Relatore*. Mancano i « volontari », insomma...

CAVALIERE. Creda pure, onorevole relatore, che di volontari, specialmente oggi, ve ne sarebbero stati, ma, come dicevo, con l'ammasso volontario gli agricoltori non possono ricavare immediatamente l'intero prezzo del grano e non possono permettersi il lusso di aspettare il 1959 per riscuotere una buona parte delle loro spettanze.

TRUZZI, *Relatore*. Come si può parlare di « buona parte », se si concedono seimila lire di acconto ?

CAVALIERE. Per loro è una « buona parte ». Quando, infatti, si è tolto tutto ciò che occorre per far fronte alle spese di produzione, al pagamento dei debiti contratti con i vari enti e con i consorzi agrari, o almeno per pagarne gli interessi, cosa resta ? Forse nemmeno ciò che viene trattenuto. Come si può pretendere, quindi, che si servano dell'am-

masso volontario, con la prospettiva, per giunta, di qualche decurtazione all'atto del saldo ?

Onorevole ministro, questa crisi, come dicevo, travaglia tutti, anche i concessionari dell'Opera combattenti e gli assegnatari degli enti di riforma. Voglio pensare che ella sia a conoscenza del malcontento che serpeggia nelle zone della riforma, perché tutti hanno i loro debiti e si trovano di fronte all'impossibilità di poterli estinguere. A proposito della riforma agraria, quanta irrazionalità e quanta fretta l'hanno caratterizzata, con danno per l'economia e sperpero del pubblico danaro.

In risposta ad una mia interrogazione, il ministro ha dovuto implicitamente riconoscere che si è agito con molta fretta, poiché si dovevano approntare i poderi in pochi mesi, di fronte alle scadenze elettorali. Non parlo di lei, onorevole ministro, perché ella ha assunto la carica dopo le ultime elezioni.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non vi è alcuna differenza.

CAVALIERE. Intendo riferirmi all'impostazione data dai vari governi alla riforma.

In quella interrogazione chiedevo se fosse vero che moltissime macchine agricole, in dotazione degli enti, venivano svendute a prezzi assolutamente irrisori. Rispondendo, il ministro ha detto che era stato necessario comprare un gran numero di macchine agricole, per porre gli enti in condizioni di assegnare i poderi in poco tempo, e che, non servendo più, vengono rivendute ai prezzi correnti, che sono molto bassi.

Noi diciamo che la riforma si sarebbe potuta fare in un tempo maggiore, con minore spesa per macchine agricole, e con l'impiego di maggiori capitali per altre spese.

Sempre a proposito di sperperi, onorevole ministro, ella certamente è a conoscenza che, appunto perché vi era fretta e occorreva che sorgessero in poco tempo le casette dei poderi, esse, sia prefabbricate, sia costruite da imprese, per la maggior parte dell'Italia settentrionale, sono costate 3.400.000 lire ognuna. Oggi, invece, ricorrendosi ad imprese locali e senza fretta, le casette, molto più rispondenti alle esigenze degli assegnatari, vengono costruite al prezzo di 1.600.000 lire. Perché spendere 1.800.000 in più ? Perché tanta fretta ? La riforma era stata decretata e si poteva attuarla con calma e con oculatezza, senza sperpero del pubblico danaro. Così, con spesa anche inferiore a quella sin qui sostenuta, si sarebbero costruite le casette anche in quei poderi che oggi ne sono sprovvisti, e

si sarebbe dato lavoro a piccole imprese del meridione.

La fretta con cui la riforma è stata attuata ha fatto sì, fra l'altro, che i pozzi allora costruiti malamente siano oggi in parte completamente essiccati. Eppure, si trattava di pozzi profondi a volte 10 metri, ma assolutamente insufficienti e non rispondenti alle esigenze non dico dell'irrigazione, ma neppure del fabbisogno personale.

Questo è il diffuso disagio. Quali i rimedi? Un rimedio negativo è stato finora adottato: quello della diminuzione del prezzo del grano.

Si afferma che occorre procedere alla riconversione delle colture, che bisogna far comprendere a coloro che vivono sulla terra che deve essere ridimensionata l'estensione di terreni coltivati a cereali. Ma in queste condizioni, signor ministro, non le sembra per lo meno anacronistico imporre una riduzione di 500 lire al quintale per il grano?

Alla riduzione si poteva arrivare, ma occorre dapprima operare la riduzione dei costi di produzione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono diminuiti.

CAVALIERE. Può darsi che i costi di produzione risultino diminuiti dai calcoli che si fanno a tavolino, ma nella realtà non sono affatto diminuiti.

Ma anche se fossero diminuiti, non le sembra che il prezzo del grano non doveva subire decurtazioni, sia per ristabilire l'equilibrio che non c'era, sia per permettere agli agricoltori — piccoli, medi e grandi che siano — di far fronte alla enorme massa di debiti?

Era necessario mettere dapprima gli agricoltori in condizioni non dico di assoluta tranquillità, ma per lo meno di fiducia o di speranza, e poi operare la riduzione del prezzo del grano, se proprio necessaria.

Gli agricoltori delle province della Puglia e della Lucania, convenuti a Foggia il 30 agosto scorso, hanno invocato, tra l'altro, l'eliminazione dell'imponibile di manodopera.

BETTOLI. Non propone altre soluzioni?

AVOLIO. Le conosciamo le sue intenzioni!

CAVALIERE. Sono intenzioni oneste, perché ella deve sapere che io non ho interessi da difendere.

AVOLIO. Allora in nome di chi parla?

CAVALIERE. Parlo in nome di un'intera categoria che non può sopportare oltre questo stato di cose, e parlo anche nell'interesse dei braccianti, come vi dirò. (*Interruzioni a sinistra*). Non si fanno gli interessi dei braccianti impoverendo l'agricoltura italiana e portandola al fallimento.

A quella riunione parteciparono, affratellati nella disperazione, fittavoli, mezzadri, concedenti, piccoli, medi e grandi proprietari, coltivatori diretti ed agricoltori. La mozione conclusiva fu approvata all'unanimità.

Imponibile di manodopera. Noi riconosciamo, onorevoli colleghi, che è necessario assicurare il lavoro alla massa bracciantile (saremmo degli stolti se lo negassimo), ma diciamo che non è ammissibile premere soltanto su una categoria che non può oltre sopportare questi sforzi...

BETTOLI. Vedremo quando vi sarà il riconoscimento giuridico dei contratti collettivi!

CAVALIERE. Disoccupati vi sono fra i manovali, disoccupati vi sono nelle altre categorie ed anche fra i professionisti. Perché, allora, stabilire l'imponibile di manodopera soltanto a carico degli agricoltori? E se è una necessità sociale, perché volete che essa gravi soltanto sugli agricoltori di quelle zone per giunta più duramente provate dalla politica agraria (*Commenti a sinistra*), che è stata seguita fino ad oggi? Come interviene a favore di altre categorie, così il Governo, per dare lavoro alla massa bracciantile, nelle province con maggiore disoccupazione, potrebbe o istituire un fondo di solidarietà (*Interruzioni a sinistra*) o intervenire direttamente con lo stanziamento di fondi adeguati al fine di assicurare un lavoro più duraturo.

BETTOLI. Onorevole Cavaliere, in provincia di Foggia i salari sono inferiori alle somme che si pagano per l'indennità di disoccupazione!

CAVALIERE. Parlo dell'imponibile di manodopera e sto dicendo che si potrebbe andare incontro alle esigenze dei braccianti agricoli attraverso l'intervento diretto dello Stato, senza gravare unicamente su categorie già duramente provate.

BETTOLI. Dobbiamo fare la colletta per gli agrari pugliesi?

CAVALIERE. Gli agricoltori pugliesi non chiedono l'elemosina, desiderano la tranquillità nelle campagne, chiedono maggiore comprensione, anzi giustizia, da parte di tutti e specialmente da parte del Governo. L'elemosina è disdegnata da questa categoria che ha tanta dignità che altri farebbero bene a prendere a modello.

Quindi, onorevole ministro, fino ad ora qualche provvedimento ella lo ha adottato, ma in senso assolutamente negativo, dando prova non dico di disinteresse, ma di incomprendimento certamente, perché se altri si sforzano di portare la lotta nelle campagne, attraverso l'exasperazione dei contrasti fra le cate-

gorie, il Governo dovrebbe avere la preoccupazione di disintossicare l'ambiente dal veleno seminato dai vari demagoghi delle diverse tendenze.

Rimedi. La riconversione delle colture, ella dice. E va bene. Si tratta, però, di un rimedio che non si può attuare in poco tempo. Occorre del tempo, perché coloro che operano sulla terra traggano dalla riconversione delle colture i frutti che facciano rifiorire la speranza e riacquistare la tranquillità.

Durante tutto questo tempo, come ritenete di porre riparo alla grave situazione delle nostre campagne? Non credete di dovere intervenire con la riduzione delle imposizioni, con un ridimensionamento dei contributi unificati, con la eliminazione dell'imponibile di manodopera, con dei mutui a bassissimo tasso e a lunga scadenza?

Penso che i dirigenti degli ispettorati agrari, che ella tanto responsabilmente ha ascoltato nei giorni scorsi, le avranno detto che nelle Puglie e nella Lucania buona parte dei concessionari dell'Opera nazionale combattenti, dei fittavoli, dei mezzadri, dei coltivatori diretti e degli agricoltori non sono in condizione nemmeno di seminare.

Vi è stata la disposizione per il rinvio del pagamento delle sovvenzioni, ma, a parte che essa dà facoltà al Banco di Napoli di concedere i rinvii, vi è da rilevare che, quando il rinvio è accordato, non si concedono le nuove sovvenzioni per la semina.

Di qui la disperazione. Uso una parola che potrebbe sembrare grossa e che invece è aderente alla realtà delle nostre campagne.

Ripeto, nelle aziende hanno sequestrato tutto: buona parte degli attrezzi e degli animali. Il Banco di Napoli e il consorzio agrario, attraverso il sequestro conservativo, si sono assicurati il raccolto ancora prima che fosse mietuto il grano; altri creditori bussano, il fisco non perdona. Io non so, onorevole ministro, dove si andrà a finire, se non si adotteranno provvedimenti radicali ed immediati, e cosa potrebbe succedere quando, tra tanta disperazione, si presenteranno i braccianti avviati con l'imponibile di manodopera.

Quindi, riconversione delle colture sì, ma bisogna dar modo di vivere a queste categorie. Il problema è veramente ponderoso e preoccupante, perché se la riconversione poteva essere operata con l'intervento diretto degli agricoltori molti anni fa, quando le condizioni erano diverse da quelle di oggi, ora ciò non è possibile, dato il dissesto profondo e generale che travaglia la campagna.

Riconversione delle colture. Si fa presto a dirlo, ma non bisogna dimenticare che, in molte zone, la riconversione è impossibile, per la natura del terreno, per la mancanza assoluta di acqua, che non consente la costruzione di laghetti artificiali in collina o nella media montagna o il ricorso ai pozzi artesiani. Come si andrà incontro agli agricoltori che vivono in queste zone? Condizione essenziale per la riconversione è il reperimento dell'acqua, ella me lo insegna, onorevole ministro.

Nelle zone che lo consentono, ottimo sarebbe il ricorso ai pozzi artesiani. Vi sono delle provvidenze in materia; la procedura, però, è molto lunga e comunque esse non sono oramai più adeguate, dato lo stato di dissesto. È necessario, perciò, adottare altre provvidenze ed accelerare la procedura delle sovvenzioni, dando la possibilità di decisione agli ispettorati agrari.

Non voglio dire altro, perché in me era semplicemente l'intenzione di fare una sintesi della situazione agricola. Creda, onorevole ministro, non è stato un quadro apocalittico il mio, ma un quadro che, per chi vive in mezzo a coloro che lavorano la terra, è aderente alla realtà. Onorevole ministro, debbo prendere atto di una sola cosa: che, mentre prima, da parte dei suoi predecessori, si diceva che tutte le cose andavano bene e che il reddito era aumentato tangibilmente (mentre è tanto basso — lo riconoscono tutti, pure il relatore — che, ripeto, anche per questo, non vi è nessuno oggi disposto ad investire i suoi capitali nell'acquisto di terra), ella, invece, sin da quando si è insediato al suo posto di responsabilità, ha riconosciuto che la situazione è pesante, anzi critica. Voglio sperare che il senso di obiettività, di serenità e di responsabilità che, più di una volta, lo ha portato a mettere pubblicamente l'accento sulla crisi dell'agricoltura, costituisca la molla per operare coerentemente, onde porvi riparo.

Ma, onorevole ministro, una delle principali ragioni di ripresa è rappresentata dalla fiducia, quella fiducia che oggi non si ha più; e se ancora essa sopravviveva in qualcuno, certo oggi vacilla anche in questo qualcuno, di fronte ai provvedimenti che io ho lamentato e che appaiono in contrasto con le ammissioni da lei fatte.

Auguriamoci che, svincolato dalle pressioni demagogiche che vengono anche dall'interno del suo partito, ella possa lavorare positivamente, per evitare il fallimento completo dell'agricoltura italiana, che rappresenterebbe un disastro economico senza precedenti. Allo stato, però, noi non possiamo che

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

confermare la nostra sfiducia e preannunziare il nostro voto contrario, perché, come dicevo, i provvedimenti adottati sino ad ora, sono stati tutti negativi per cecità ed incomprendimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel quadro della relazione della XI Commissione, stesa dal collega Truzzi, e in aggiunta ad un chiaro intervento denso di contenuto fatto dall'amico onorevole Bignardi, che ha messo in luce le principali necessità della nostra agricoltura, ritengo di fare cosa utile aggiungendo alcune particolari considerazioni sulla critica situazione determinatasi in questi ultimi tempi nell'allevamento bovino e prodotti derivati, per i gravi danni che potrebbero derivarne ad intere regioni, ad esempio la mia Emilia e la Lombardia, nelle quali l'allevamento bovino specializzato per la produzione del latte e della carne costituisce la spina dorsale dell'agricoltura.

Si tenga conto che la produzione è aumentata notevolmente in questi anni. I tempi si evolvono, ed oggi l'incremento delle consistenze zootecniche è dovuto a molti fattori; tra i principali possiamo ricordare la meccanizzazione dell'agricoltura, le bonifiche, le trasformazioni fondiari, i miglioramenti agrari. La produttività è aumentata in seguito alla razionalità degli allevamenti, alla selezione dei capi di bestiame. È un mondo che si muove, ma non ancora sufficientemente; e, per adeguarlo agli altri paesi che costituiscono il mercato comune europeo, bisogna fare ancora molta, molta strada. Oggi questo mondo al quale noi siamo profondamente vicini, perché è il settore forse più vivo e più attivo dell'agricoltura italiana, è parzialmente in crisi.

Questo sviluppo della zootecnia italiana, con particolare riguardo all'allevamento del bestiame bovino, risponde ad esigenze agricole in vista della dichiarata necessità di conversione graduale d'una notevole aliquota della superficie seminativa da colture cerealicole a produzioni foraggere ed altresì alla chiara opportunità di disporre di maggiori quantitativi di carni per sopperire alle crescenti richieste del consumo.

Attualmente l'Italia è tributaria all'estero di ingenti quantitativi di bestiame da vita e da carne per cui, mentre l'importazione di animali pregiati da reddito è da favorire proprio per accelerare l'incremento del patrimonio zootecnico nazionale, quella delle carni

merita di essere gradualmente contenuta per la necessità di assicurare sviluppo economico all'agricoltura, attraverso il reddito dell'allevamento, anche in quelle zone in cui l'indirizzo lattiero, sconsigliabile per le condizioni ambientali, può essere sostituito vantaggiosamente con quello della produzione di animali da macello.

La forte riduzione di prezzo delle carni bovine a peso vivo si è determinata specialmente in conseguenza di queste accresciute importazioni denunciati, in base ai dati dell'«Istat» del primo semestre corrente anno, un incremento dell'80 per cento circa rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno.

Abbiamo avuto il seguente movimento nel settore del bestiame: primo semestre dell'anno scorso, importati bovini 84.000 capi, contro i 67.000 capi del semestre dello scorso anno. Suini 60.000 capi, contro 15.000. Carni fresche, 775.000 quintali, contro 456.000 quintali dello scorso anno.

Tutto ciò è stato denunciato autorevolmente dai rappresentanti sindacali degli agricoltori, interpretando le fondate preoccupazioni del settore, al fine di richiamare gli organi governativi responsabili e sollecitare provvedimenti intesi ad infrenare la depressione economica dell'unico settore attivo della nostra economia agraria, cercando di contenere le ingenti importazioni di bestiame e di carne macellata dall'estero.

Qualcuno sarà portato a definire non ortodossamente liberale questo atteggiamento. Ma ciò sarebbe valido se oggi tutti i paesi che costituiscono l'Europa si attenessero strettamente alla regola della libertà di mercato, ma invero si riscontra che tutti questi paesi si preoccupano di non indebolire il potere di acquisto del proprio mondo che vive nell'agricoltura.

Dunque dalla Germania alla Francia, dalla Gran Bretagna alla Danimarca ed all'Olanda, si fa una politica di sostegno dei redditi agrari, allentando o chiudendo le barriere a seconda di determinate congiunture economiche.

Generalmente il commercio internazionale si svolge in un regime di *dumping* o di facilitazioni speciali che equivalgono al *dumping*. Ad un certo momento si sono dovuti mettere dazi compensativi con la Svizzera che invadeva il nostro mercato con delle vacche tubercolotiche, perché una legge federale della Svizzera favoriva l'esodo di questo bestiame che, purtroppo, in certi casi, è anche penetrato nelle nostre fattorie e nelle zone dell'alta Italia.

La Francia, nel 1955, ci inondò di carne in piedi e macellata, grazie ai premi cospi-

cui che accordava ai suoi esportatori. Altri paesi hanno fatto una politica particolare di aiuto in questo settore come la Danimarca che ha creato suoi uffici particolari nel nostro paese. Con l'Argentina abbiamo larghi traffici di compensazione; abbiamo altresì importazioni che provengono da paesi di oltreconfine, dove i contingenti si sono via via allargati, pur sapendo che in tali paesi i prezzi sono puramente politici e non di mercato. Si tratta quindi di una situazione particolarissima.

Aggiungo che il nostro paese segna l'indice più alto di costi di produzione, e ciò in dipendenza di fattori che esulano dalla volontà e dalla capacità del mondo agricolo e, soprattutto, dei nostri agricoltori.

Le cause di ciò, signor ministro, le possiamo catalogare in alcuni gruppi: il costo del lavoro, i maggiori costi che l'agricoltura sopporta per effetto della protezione concessa ad altre forme di attività economiche nazionali, le condizioni che regolano la formazione dei prezzi di vendita ed infine (e ciò segna la massima incidenza) la pressione fiscale che ha certamente superato il limite di sopportazione della categoria, specialmente quando le condizioni climatiche non sono favorevoli.

Si aggiunga, ancora, che a determinare l'eccessiva offerta sul mercato di capi bovini da macello, con conseguente flessione del prezzo, ha pure notevolmente influito lo sfavorevole andamento stagionale di siccità che ha ridotto la quantità di fieno nelle zone non irrigue, con inevitabile aumento di prezzo del medesimo, già riscontrabile e che si accentuerà durante i mesi invernali.

È una situazione non rosea, è una situazione (non vorrei far qui la Cassandra della politica agraria italiana) che comunque deve metterci in stato di allarme, ricordando quel lontano 1953, quando il settore zootecnico italiano precipitò e vi furono momenti veramente preoccupanti per tutto il settore.

Sostenere il mercato del bestiame è quindi indispensabile ed è indispensabile soprattutto per rendere possibile il ridimensionamento delle colture, come viene giustamente consigliato nella relazione, investendo la superficie ridotta a colture foraggere per permettere un più allargato ed efficiente allevamento. Ma, prima del ridimensionamento delle colture, è necessario ridimensionare le aziende, perché nessun miglioramento zootecnico sarà possibile senza una consistente efficienza aziendale.

Si tenga presente che le microaziende non consentono non soltanto una zootecnica razionale, ma spesso nessuna specie di zootecnia.

Sino a qualche tempo fa avevamo animali a triplice attitudine (lavoro, carne e latte); oggi prevalgono le razze a duplice attitudine, anche se in qualche zona della bassa Lombardia ed Emilia il latte è il prodotto prevalente e nella Romagna prevale invece la carne.

Difettiamo di infrastrutture tecnico-commerciali, abbiamo pochi mercati degni del nome per le carni, perché spesso sono punti di obbligato passaggio sui quali la produzione ed il consumo vengono iugulati da oneri esosi e sottoposti a pressioni fiscali esorbitanti.

La tassa sul bestiame (quella tassa di cui si è discusso in tutti i settori, dal Parlamento ai consigli comunali e provinciali), mortifica l'azienda in sede di allevamento ed anche il regime attuale dei macelli, specialmente nei grandi centri, colpisce anche di più la produzione ed il consumo.

L'amico onorevole Bignardi, in quel suo intervento che ho già lodato, vasto e completo, ad un certo momento, trattando del settore delle carni, ha accennato alla possibilità di creazione di macelli agricoli a carattere industriale, di portata più vasta di quella che può essere la portata provinciale, di portata regionale, macelli che dovrebbero, naturalmente nel limite delle possibilità, essere costruiti attingendo dal fondo europeo di investimenti (M.E.C.), macelli che potrebbero ad un certo momento garantire il mercato interno contro quelle oscillazioni eccessive delle nostre quotazioni. È un mondo, signor ministro, anche questo in fase di trasformazione, un po' lenta; speriamo però di accelerarne il ritmo nell'interesse di tutta l'agricoltura italiana.

Ed anche qui bisogna avere fede, anzi, vorrei dire, molta fede in quello che si fa e in quello che si crede; fede nelle funzioni della proprietà intesa nel senso di sollecitare una società migliore, di una società più avanzata, di una società la quale possa veramente progredire. Si tratta di impegnarsi, onorevoli colleghi, in opere di trasformazione fondaria e di irrigazione per rendere possibili e redditizie le colture foraggere, come abbiamo già detto, al posto delle esuberanze del grano, delle bietole e del riso, nonché di migliorare i pascoli ove le trasformazioni non saranno possibili. Occorrono grandi capitali (ed è un problema molto serio) per costruire ed ampliare stalle, silos, concimaie, per acquistare bestiame di pregio. Si sta creando questa educazione all'allevamento che porta ad elevare il tono delle nostre stalle. Questa passione al bestiame selezionato è un fatto ormai scontato nella nostra Emilia, nelle nostre stalle, nelle nostre zone. La passione dell'agricoltore è una

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

cosa connaturata alla terra, perché il nostro agricoltore non è avulso da ciò che è la produzione, non è avulso da ciò che è il lavoro. Il nostro agricoltore sente questo e trasfonde nella sua proprietà passione, esperienza tecnica e capitali.

Ora, queste stalle oggi hanno raggiunto effettivamente punte di selezione veramente notevoli. E questa tendenza bisogna favorirla in tutti i modi per il progresso della nostra zootecnia.

Ora, il problema è diverso in altre zone. Vi sono delle zone più arretrate: lentamente bisogna penetrare anche nel sud, dove effettivamente tutto questo movimento è più lento e faticosamente fa dei progressi.

Un altro settore che voglio toccare è quello dei latticini (e sarò molto breve, perché questo mio intervento è formato su due punti: settore zootecnico e settore dei latticini, in modo particolare del burro).

E di viva attualità il problema della importazione del burro, problema che si è dovuto ad un certo momento affrontare nel nostro paese e si è dovuto sospendere, per tonificare il mercato interno secondo un sistema che sta per sfociare nell'assunzione, da parte dello Stato, del compito di approvvigionare la nazione.

Il provvedimento iniziale — provvedimento grave, indubbiamente, quello del decreto-catenaccio — giustificato da una situazione insostenibile per l'eccessiva importazione di burro a prezzi tali che svilivano il nostro mercato (infatti, il burro raggiunse delle punte così basse che mai in questi dieci anni aveva toccato), oggi questo stesso provvedimento rischia di operare in senso negativo non solo nel mondo industriale ma anche in tutto quello dell'agricoltura. Abbiamo visto a marzo o aprile, se la memoria non mi tradisce, delle punte minime sul prezzo del burro arrivato al di sotto delle 600 lire.

Il Governo ha dovuto logicamente intervenire per cercare di ristabilire l'equilibrio. Oggi però il burro si trova nei negozi ad oltre 1.000 lire e qualche volta ancora di più al chilo. È necessario quindi, onorevole ministro, registrare i dati di fatto originati dal provvedimento di sospensione dell'importazione e dalla mancata tempestiva revoca del provvedimento stesso. Ormai da molto tempo il mercato interno si è stabilizzato sulle quotazioni previste dal provvedimento di cui ho parlato prima. Perdurando, invece, il divieto di importazione, si è consumato tutto il poco burro che era nei magazzini alla fine del marzo scorso e tutto quello che si è successiva-

mente prodotto nel nostro paese, impedendo, per naturale conseguenza, la costituzione di quelle scorte per l'inverno che sempre venivano effettuate in primavera mettendo in frigorifero gli esuberanti della produzione che soltanto in quel periodo si possono realizzare, e nella tarda estate con la stipulazione dei contratti di acquisto all'estero.

È evidente che in tale situazione, acuita dalla stagionale diminuzione della nostra produzione, stiamo assistendo ad un progressivo preoccupantissimo aumento di prezzi del burro sui nostri mercati, prezzi che rendono sempre più problematica la possibilità di sostenere la concorrenza degli altri grassi alimentari e soprattutto quella della margarina che oggi viene offerta al consumatore a meno della metà del prezzo richiesto per il burro genuino.

E ci affacciamo all'inverno senza un chilogrammo di scorta, anzi con la palese impossibilità di coprire il fabbisogno di ogni giorno, per cui c'è veramente da paventare che, mentre si discute su questa o quella formula per consentire la ripresa delle importazioni, non intervenga un deprecabilissimo quanto imprevisto fattore internazionale che ci ponga in serie difficoltà, anche temporanee, di attingere all'estero quelle quantità che ci sono assolutamente necessarie.

D'altra parte ogni azione di disciplina deve essere vagliata con estrema ponderatezza in quanto, sempre restando nel campo del settore zootecnico, qualsiasi alterazione di mercato di un determinato prodotto si ripercuote immediatamente sulle altre produzioni collegate, così da ingenerare la necessità di adottare altri provvedimenti che gradatamente e fatalmente conducono a sottoporre ad integrale disciplina di produzione e di commercializzazione tutto il settore e non soltanto questo settore.

Questo reale pericolo deve essere denunciato molto chiaramente perché costituisce un concreto attentato all'attività privatistica, industriale e commerciale che non è possibile credere sia nei voti del Governo né delle Camere.

Certo è tuttavia che avendo sentito accennare all'eventualità che i servizi occorrenti per la progettata importazione di Stato del burro vengano affidati ancora una volta alla Federconsorzi, cosa che preoccupa sempre...

TRUZZI, *Relatore*. Non va bene la protezione, non va bene la libertà, ma allora? Dobbiamo forse ritornare alle 500 lire?

FERIOLI. Noi abbiamo espresso, onorevole Truzzi, il nostro punto di vista e riconosciamo necessaria una certa elasticità nell'uomo di Go-

verno il quale vive pilotando e deve sapere quando è tempo di stringere e quando è il momento di allentare il freno. Altrimenti, tutta la politica economica di un paese se ne va a catafascio. Ho detto, credo con estrema chiarezza, onorevole relatore, che la situazione internazionale è quella che io ho denunciato e in questa situazione abbiamo il dovere di intervenire con gli stessi mezzi che noi riteniamo idonei per combattere in questo settore. Ho anche anticipato la sua relazione. È vero, io sono liberale e, in generale, escludo qualsiasi forma di intervento dello Stato; però devo guardare alla reale situazione presente, quale si presenta nei fatti, e trarne le debite conseguenze.

Bisogna dunque stare attenti nel provvedere a codesta importazione di Stato del burro. Non so quelle che saranno le decisioni del Governo e quello che sarà l'indirizzo che vorrà seguire il ministro Ferrari Aggradi. Certo, se l'importazione di Stato dovrà fatalmente essere fatta e verrà ancora affidata alla Federconsorzi, questa sarà una ragione di più di apprensione per noi, perché avremo motivo di vedere in ciò un pericolo di più verso quell'indirizzo che io denunciavo poc'anzi. Se pertanto non si potrà fare a meno di ricorrere a questo mezzo della importazione di Stato, è indispensabile dare alla operazione un carattere di assoluta provvisorietà. Insisto su questo, perché sono fermamente convinto che tutti i problemi economici, e particolarmente i problemi del settore zootecnico e lattiero-caseario, sono suscettibili di soluzione senza eccessive difficoltà solo che si stimolino l'iniziativa e l'attività privata.

A questo proposito, non posso tacere che il problema dell'incremento del consumo del latte alimentare sarebbe forse risolto da molto tempo solo che si fosse accolta la tesi avanzata delle categorie economiche interessate e sostenuta da molti ambienti qualificati ed anche dalla amministrazione statale, secondo la quale l'attività della raccolta, del trattamento igienico e della distribuzione del latte alimentare avrebbe dovuto essere lasciata alla libera iniziativa, salvo il necessario controllo dell'autorità ai soli fini igienico-sanitari. In tal modo, si sarebbe finalmente posto fine ai regimi di monopolio che irretiscono questa branca e spesso procurano considerevoli aggravii alle amministrazioni comunali e, nel contempo, si sarebbe ottenuto, attraverso la concorrenza fra gli operatori, il miglioramento del prodotto, oltre a una riduzione dei costi dei servizi e quindi dei prezzi ed a una rivalutazione del prodotto all'origine con l'ammo-

dernamento degli impianti, l'adozione di confezioni più accette al consumo, ecc.

Concludo questo mio breve intervento nel quale ho desiderato mettere a fuoco due problemi che penso abbiano in questo momento, nel quadro del bilancio dell'agricoltura, una notevole importanza. Mi sono soffermato in particolare sul problema del burro, perché, come diceva un valente economista, il Pagani, si tratta di un prodotto che è un po' il volano della economia di tutto il settore. Attraverso il burro, infatti, si formano i prezzi di riferimento e attraverso di esso si arriva ad influenzare molti altri settori della economia agraria. *(Applausi)*.

#### **Presentazione di un disegno di legge.**

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare, a nome del ministro di grazia e giustizia, il disegno di legge:

« Determinazione dei contributi statali alle spese dei comuni di Ascoli Piceno, Bolzano e Cagliari per il servizio dei locali e mobili degli uffici giudiziari ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### **Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cattani. Ne ha facoltà.

CATTANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la linea che ci è stata esposta nella relazione dell'onorevole Truzzi e che avevamo appresa del resto attraverso numerose, reiterate dichiarazioni del ministro Ferrari Aggradi nei suoi discorsi e alla stampa, la linea conclamata dell'aumento della produttività e del reddito, della trasformazione e specializzazione delle colture, tutto ciò insomma che viene chiamato riconversione, una svolta rispetto alla trentennale politica granaria ed autarchica, una politica di inserimento della nostra agricoltura nella agricoltura europea, di liquidazione delle barriere doganali, una tale linea, in via di principio, non ci può trovare discordi. Direi, anzi, che la più seria critica, la critica di fondo consiste proprio nell'accusa che noi mo-

viamo al Governo di avere più subito che promosso, più tentennato che non sospinto avanti, di trovarsi oggi a una resa dei conti imposta in termini drammatici non soltanto dagli impegni assunti con la ratifica del mercato comune, ma accumulatasi in anni di politica demagogica, non programmata secondo criteri economici, secondo la previsione delle scadenze inevitabili dopo trenta anni di politica agraria basata sulle colture più povere o primitive; bensì secondo criteri di falsa socialità, subordinando l'economia al più deterioro ideologismo e al più gretto interesse di parte.

Mi soccorre la recentissima lettura della esposizione economico-finanziaria che ci è stata fatta recapitare dal ministro Medici, allorché egli, polemizzando con oratori di parte comunista, li accusa di argomentazioni « teologiche, mitologiche », di « un metodo del tutto contrario a quello introdotto dalla scienza moderna sullo studio dei fatti e dei fenomeni della vita ». Io direi allora che nella politica agraria dei governi di cui è stato parte importante il ministro Medici, nella politica agraria del medesimo Governo attuale, noi abbiamo un esempio classico di mitologia nella politica: è il mito cattolico sociale della moltiplicazione artificiosa della piccola azienda contadina realizzata senza porre le indispensabili premesse della sua autosufficienza, della efficienza tecnica, della organizzazione mercantile, della protezione contro il ricatto del monopolio industriale, della possibilità di credito. È una teologia della famiglia contadina che, perciò stesso, dovrebbe essere cristiana e sottratta alla tentazione demoniaca della lotta di classe; teologia applicata senza tener conto né di montagna né di pianura, né di irrigazione, né di colture passate, né di quelle prospettabili per il futuro. È il tentativo politico, partitico, di dividere le masse dei lavoratori, le masse contadine, discriminando, rompendo l'unità bracciantile per scopi falsamente sociali, in pratica e nella realtà per realizzare scopi politici in concorrenza con l'azione marxista. In una parola, è la speculazione elettorale elevata a metodo di governo.

Oggi, ad una agricoltura basata su una tale strutturazione sociale per quasi la metà della superficie coltivabile e per il rimanente fondata sullo sforzo lavorativo di affittuari, mezzadri, compartecipanti, ridotti assai spesso allo stremo, e sulle capacità direttive di una classe padronale in parte assenteista, in parte priva di capitali, in parte rivolta ad investire il proprio denaro nelle imprese esistenti

più redditizie a partecipazione industriale e nel commercio, e nella sua estrema minoranza soltanto dotata dei capitali, dell'intelligenza, del coraggio necessari a investire sulla terra; ad una agricoltura così strutturata voi oggi chiedete, e di fatto imponete, di affrontare l'alea della riconversione. Ci riuscirete? Ve lo auguro di cuore, ce lo auguriamo tutti, per la sopravvivenza stessa dell'agricoltura italiana.

Anche se le premesse da voi poste non danno ragione alcuna all'ottimismo del relatore onorevole Truzzi, ottimismo per altro di maniera, perché spese volte traspaiono preoccupazioni, è tuttavia ancora possibile, non soltanto salvare, ma trasformare e migliorare la nostra agricoltura.

Ma, per riuscire, voi avete bisogno di noi: non dico voi democristiani, noi socialisti. Non si pone il problema in questi termini. Intendo voi Governo e noi opposizione; intendo lo Stato e le forze produttive delle campagne. Non è un'affermazione retorica: è logica.

La linea economica che voi volete seguire esige un impegno finanziario tale e così costante, una pianificazione a così lunga scadenza che soltanto lo Stato può assumersi. È grottesco contare sul contributo dell'iniziativa privata. L'iniziativa privata di chi? Dei coltivatori diretti creati dalle leggi per la piccola proprietà contadina? Dio li aiuti a pagarsi i debiti contratti per l'acquisto: è tutto quello che possiamo chiedere loro. Degli assegnatari della riforma? Ce ne occuperemo particolarmente più avanti: per ora, lasciamoli alle prese con le scadenze delle cambiali agrarie, delle quote di riscatto, dei debiti di banca. L'iniziativa privata degli agrari assenteisti del Mezzogiorno? Essi non saprebbero nemmeno più dirvi dove siano finiti i duemila miliardi che il fascismo regalò loro per la bonifica integrale.

Sì, signori della maggioranza, forse avrete un limitato concorso della borghesia agraria più efficiente, in misura decrescente dal nord al sud, se potrete darle qualche speranza di tornaconto. Rileggetevi la vostra relazione e prendete le misure: « Se si considera che, tenendo presenti le variazioni in termini reali, la diminuzione degli investimenti nel settore agricolo è stata dell'11,3 per cento per le trattorie, del 3,6 per cento per le macchine ed attrezzi, mentre l'aumento dell'11,4 per cento segnato nella voce bonifica, trasformazioni, ecc., è conseguenza in particolar modo degli interventi operati dalla riforma e dalla Cassa per il mezzogiorno, se ne deduce che il risultato degli investimenti è tutt'altro che

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

confortevole per quanto ha riferimento alla privata iniziativa, come è più specificamente dimostrato, per esempio, dalla diminuzione riscontratasi nell'acquisto macchine ed attrezzi agricoli ».

Dal che si deduce, oltre tutto, che il tipo di investimenti verso il quale si indirizza il proprietario terriero è, pressoché esclusivamente, quello che noi chiamiamo, con terminologia massimalistica ma assai rispondente alla realtà, di rapina: l'investimento nelle macchine, non negli impianti fissi; per gli strumenti, cioè, che servono ad abbassare i costi di produzione eliminando la mano d'opera, non per cambiare la struttura e l'ambiente, che è invece ciò che a noi — e a voi — più dovrebbe interessare. E la meccanizzazione è investimento necessario, intendiamoci, ma in funzione e nel quadro della trasformazione economico-sociale delle campagne, senza di che è sovranamente inutile che si pianga sulla fuga patologica dei giovani dalle campagne. Nelle odierne condizioni, sarebbero dei casi patologici se vi rimanessero!

È lo Stato, unicamente lo Stato, che ha i mezzi e, di più, ha la convenienza economica e sociale ad investire nelle trasformazioni agrarie. E se lo Stato a questo fine necessita dell'appoggio e del sacrificio delle classi contadine, esso ha l'obbligo di chiarire prima di tutto dove e come reperirà i fondi per gli investimenti; in secondo luogo, a beneficio di chi andranno questi investimenti.

Onorevole relatore e onorevole ministro, non basta dirci che bisogna convertire. Noi siamo disposti a farci « convertire », ma prima dirci chi pagherà il prezzo e chi godrà il frutto della nostra conversione. E qui rispunta il piede forcutato, che non basta esorcizzare per far scomparire: la scelta di classe ovvero, in termini più digeribili alla generalità, la scelta tra diversi interessi.

La prima questione che si pone è se la linea della conversione e della produttività travolga quella della cosiddetta riforma agraria. La risposta deve essere negativa. Proprio partendo dal presupposto che questa linea può attuarsi soltanto dallo Stato e con il denaro dello Stato, non è più concepibile che le spese siano sostenute dalla collettività ed i benefici goduti dai pochi o dai maggiori. La storia della bonifica integrale è così recente e scottante, che può esserci maestra. E permetta il collega Avolio che anch'io attinga al sacco di Bandini e addirittura alle vicende del maestro suo Serpieri: « Molti sono coloro che si affannano oggi a dimostrare la neces-

sità che la nostra politica agraria riprenda in pieno la via maestra della bonifica. Ma essi hanno in mente la bonifica quale si è svolta e di cui hanno esperienza: il compiaciuto pensiero si sofferma su nuove o rinnovate opere generali e sulle infinite possibilità di insabbiamento degli obblighi di trasformazione ».

Parole sante, ancora fresche di stampa, del professore Bandini. Di quel medesimo Bandini il quale calcola che, dei nove milioni di ettari sui quali si installarono ben 357 consorzi di bonifica, solo su due milioni e 600 mila ettari effettivamente si operò, e solo 250 mila ettari, alla fine, diedero il frutto sperato. E dallo stesso Bandini viene un monito attualissimo all'onorevole Presidente del Consiglio nella pagina glorificatrice, ma di odore vagamente commemorativo dedicata al Serpieri: « Tra la prima fase della bonifica attuata a quasi esclusivo carico statale, e la seconda fase che doveva essere attuata a prevalente carico dei proprietari, si creò un diaframma raramente valicato. Era ciò che il Serpieri temeva fin dagli inizi (evidentemente, il Serpieri conosceva i suoi amici) e che sinceramente pensava di poter superare. Ma la forza degli interessi privati non lo permise a lui, come forse non lo permetterà mai a nessuno ».

Chissà se il professore Bandini, già un anno fa, prevedeva l'ascesa al soglio dell'onorevole Fanfani; certo che in quelle parole vi è una sfida che l'onorevole Fanfani deve raccogliere, dopo aver formulato nel discorso di investitura il noto *aut aut* agli agrari: o la trasformazione in tre anni o l'esproprio.

Dopo il *quos ego*, noi attendiamo i fulmini dell'onorevole Fanfani. Sarà una nuova « giostra del saracino », tra i crociati brandegianti la lancia dell'esproprio e i nostri proprietari, vecchi nell'uso della mazza irta di cavilli e di piani di trasformazione fasulli. Certo, qualche testa tra le più assenti e svante l'attivismo dell'onorevole Fanfani saprà farla cadere; ma ci fermeremo a qualche punizione esemplificativa, o sapremo andare più in là?

A questo proposito una cosa non ha detto l'amico Avolio, e vale la pena che la dica io. Con questa nuova scadenza dei tre anni, si dà in realtà una sanatoria ai proprietari inadempienti del passato, mentre la legge del 1933 è tuttora in vigore. Chi ha autorizzato l'onorevole Fanfani a concedere, *motu proprio*, questa amnistia?

Bisogna togliere di mezzo, una volta per tutte, la proprietà assenteista. Non solo la

grande, ma ogni proprietà assenteista, da un ettaro in su. Nemmeno è più concepibile la proprietà fondiaria di tipo, direi, panzianiano: l'avvocato, il commerciante, il notaio che per eredità e per tradizione detiene la proprietà di poderi, nei quali non va nemmeno più, come una volta si diceva, a villeggiare. È un fatto patetico, ma antieconomico. Promoviamo a proprietari, è tempo e non è difficile, i contadini di queste aziende, che non sono né poche, né, sovente, piccole.

L'onorevole ministro dovrà precisarci a suo tempo ciò che non ha potuto precisare l'onorevole Fanfani. Chi curerà l'esecuzione dei piani (perché bisognerà pur farli) di trasformazione? Chi giudicherà sulle inadempienze? Chi maneggerà il denaro?

Non i consorzi di bonifica, speriamo. Così come sono combinati oggi, da ogni punto di vista, giuridico, tecnico, finanziario, democratico, non ne hanno né il diritto né la materiale possibilità. Anche questo è un ginepraio nel quale sarebbe ora di mettere le mani, finalmente.

Ma quando noi rivendichiamo una scelta di classe, quando adoperiamo nella sua accezione più larga il termine di « riforma agraria », non mettiamo a raffronto le sole classi agricole; contadini e agrari, lavoratori e proprietari. Sì, è anche questo. Ma il proprietario dei 50, dei 100 ed anche più ettari, non è ormai più un monumento da incutere paura ad alcuno. Nella politica italiana non ha che scarsissimo peso. Conta il grande agrario solo ed in quanto è trincerato nell'anonima, nella banca, o mimetizzato nell'industria.

È il monopolio industriale il grosso nemico del contadino. Può essere inevitabile che lo sviluppo industriale di un paese avvenga, per buona parte, a spese dell'agricoltura; direi che, in una certa misura, questo è avvenuto in tutti i paesi industrialmente forti, e non soltanto nei paesi a regime capitalistico privato. La capitalizzazione, il grande investimento industriale, il monopolio, sono dei passaggi obbligati dell'economia moderna. Però, onorevole Truzzi e onorevole Bonomi, bisogna avere il coraggio di indicare le cose là dove stanno.

Voi additate nelle tasse comunali e provinciali la zavorra che impedisce il volo del pallone agrario. È verissimo che esse sono, quasi dovunque, eccessive. Ma, o il Governo reperisce agli enti locali nuove e diverse entrate mediante una seria riforma della finanza locale, o voi vi assumete la responsabilità della bancarotta di due terzi delle amministrazioni.

Le tasse costituiscono la parte più visibile e odiosa delle spese, non sono l'elemento determinante di un bilancio. L'aratura, la concimazione, i trattamenti chimici, l'attrezzatura e, d'altra parte, il fatto che si coltivino prodotti ricchi anziché poveri, remunerati o no, questi sono gli elementi permanenti e di fondo.

Il punto dolente sta laddove l'onorevole relatore scrive che: « è mancato il parallelismo tra produzione e reddito », oppure raffronta l'espansione della produzione (68 volte rispetto al 1938) con l'espansione della spesa (74 volte). Tutto ciò significa che si è fatta una politica basata sulle colture povere, ed è ciò a cui oggi si vuole porre riparo; mentre non si è fatta una politica di contenimento dei prezzi dei beni strumentali prodotti dall'industria per l'agricoltura, e a questo ancora non si pensa seriamente di porre rimedio. Tant'è che il solo esempio che il relatore può vantare ha fatto clamore proprio perché è stato l'unico finora: è quello dell'accordo E.N.I.-Federconsorzi per i concimi azotati.

Lo Stato ha oggi i mezzi per svolgere ben altra politica. La Federconsorzi medesima, questa gigantesca concentrazione sospesa a mezz'aria tra lo statale e il privato, si trova in condizioni di esercitare non diciamo il ricatto, ma certo una pressione decisiva nei confronti dell'industria produttrice di beni strumentali.

La Fiat, la Montecatini sono dei monopoli, ma anche la Federconsorzi lo è. Essa è ormai, insieme con gli enti di riforma, se non il solo, di gran lunga il maggiore acquirente di macchine, attrezzi, concimi, sementi, carburanti. Siamo di fronte a un caso esemplare di monopolio bilaterale.

È su questa linea, non su quella assai più facile ma non decisiva delle tasse comunali, che lo Stato, la Federconsorzi, gli enti di riforma possono intervenire positivamente sui costi di produzione, costringendo la grossa industria non dirò — sarebbe ridicolo pretendere — alla resa, ma quanto meno a scendere a patti.

Ma questa è appunto la strada sulla quale il Governo non ha il coraggio e forse neppure l'intenzione di incamminarsi decisamente. Per altro, questa è una politica: i rimedi adottati finora sono dei cataplasmi.

A questo proposito vorrei citare un caso tipico, caratteristico: la vertenza tra zuccherieri e bieticoltori. Mi riferisco al saccheggio di soprapprofitti che è stato fatto, per parecchi anni, dall'Asso-zuccheri, a danno dei bieticoltori.

Noi sappiamo che nel 1929 si stabilì il pagamento della bietola sulla base del grado polarimetrico, e si stabilì come base che un quintale di bietole dà 14 gradi di saccarosio, ai quali dovrebbero corrispondere 10 chili di zucchero cristallino. In realtà fin d'allora corrispondevano 11-12 chili di zucchero cristallino.

Da allora in poi vi è stato un miglioramento della bieticoltura, un elevamento del grado polarimetrico e nell'industria un migliore sfruttamento della bietola. Ma il contratto è rimasto identico: anche se sono state ritoccate le tabelle, il calcolo di base è rimasto invariato.

Dai calcoli dell'« Istat » risulta che nel 1954 si sono prodotti 7.905.000 quintali di zucchero che, moltiplicati per il prezzo C.I.P. di lire 7.371, danno 58 miliardi che dovrebbero essere stati corrisposti ai bieticoltori. In realtà, ad essi sono stati pagati solo 48 miliardi. Nel 1955 i dati sono i seguenti: 10.859.000 quintali prodotti per complessivi 80 miliardi, dei quali ai bieticoltori sono andati solo 70 miliardi.

Nel 1956, zucchero prodotto quintali 8 milioni 985 mila per lire 7.371, uguale a 76 miliardi, e sono stati invece realmente pagati 59 miliardi nel 1957. In sostanza, sono 36 miliardi in meno, negli ultimi 4 anni soltanto. Calcolando 2 milioni di quintali di zucchero perduti nella baritazione, rimane sempre una differenza, approssimativa, di 15 miliardi, i quali sono rimasti come soprapprofìtto agli industriali dello zucchero e non sono andati ai nostri bieticoltori. Una media di 5 miliardi all'anno negli ultimi anni. A questo si aggiunga un altro caso.

Nel 1956-57, per favorire lo smaltimento della superproduzione si progettò di esportare in perdita e si chiese il concorso dei bieticoltori in questa perdita nella misura di lire 2 al chilogrammo per complessivi due miliardi e duecento milioni. Poi, si riuscì ad esportare anziché a 93 lire, come era previsto, a 104 lire al chilo. Ciò nonostante la richiesta dell'« Assozuccheri » è rimasta immutata e presso l'A.N.B. sono bloccati due miliardi e duecento milioni che gli industriali dello zucchero continuano ad esigere.

L'I.N.E.A. per conto suo ha fatto un calcolo sui costi di produzione dello zucchero nel nostro e in altri paesi produttori, ed è arrivata a stabilire che il costo di trasformazione di un chilo di zucchero in Inghilterra è, secondo un calcolo molto largo, di 30 lire, mentre in Italia è di oltre 50 lire. Un costo,

per tanto, del 70 per cento superiore a quello inglese.

Ora, o siamo ancora alla preistoria della industrializzazione del nostro paese, o invece c'è un effettivo sfruttamento, che gli industriali inglesi meglio controllati dal loro governo non esercitano, da parte dei nostri industriali nei confronti dei bieticoltori e nei confronti dei consumatori.

Noi chiediamo che l'onorevole ministro si impegni davanti alla Camera a sostenere le ragioni e gli interessi dei bieticoltori nell'ambito del C.I.P. Se non avremo un'assicurazione in merito, presenteremo un apposito ordine del giorno, perché è veramente inaudito che per diversi anni si sia permessa una simile razzia.

Ecco un esempio del predominio della industria sull'agricoltura e sulla produzione agricola.

Onorevoli colleghi, la conversione delle colture, la trasformazione e la bonifica agraria si fanno mediante una pianificazione, mentre il Governo ha intrapreso l'operazione con una pura e semplice manovra del prezzo del grano. Il Governo impone la riduzione del prezzo del grano, e questo è giusto, ma non basta. Noi concordiamo con l'abolizione del dazio produttivo, all'ombra del quale ha prosperato soltanto il parassitismo e non certo il contadino e il consumatore. Ma questo doveva essere non il primo, bensì l'ultimo di una serie di provvedimenti. Se verrà lasciato a se stante esso si ridurrà ad una liquidazione delle piccole aziende che non hanno i mezzi per la riconversione e ad una cacciata generale delle categorie proletarie dalle campagne senza la contropartita di nuovi sicuri posti di lavoro nell'industria e nell'agricoltura.

Abbiamo esempi lampanti di questa politica alla rovescia, di questo vizio cronico della imprevidenza tipico dei governi che hanno retto il paese dalla liberazione a tutt'oggi. L'ultimo ci è stato offerto dal nuovo ministro dell'agricoltura, che davanti alla Commissione si è vantato di aver riunito gli ispettori provinciali per discutere e studiare i nuovi indirizzi colturali da impartire. Sarà, non le nego, indice dell'attivismo della *équipe* dell'onorevole Fanfani, mostrerà buona volontà di lavorare, ma non basta la buona volontà, non basta agitarsi.

Quale accusa per i governi passati e per questo è implicita nell'autoelogio dell'onorevole Ferrari Aggradi! Prima si annuncia l'abbattimento per l'anno prossimo del prezzo del grano, provocando automaticamente una diminuzione del prezzo di 600-700 lire, prima

si assumono impegni internazionali che ci costringono a ridurre l'estensione della coltura a grano di almeno un milione e mezzo di ettari e poi si riuniscono gli ispettori per discutere i nuovi orientamenti colturali!

« Il progresso — novella l'onorevole ministro ai montanari raccolti per la festa della montagna — marcia a passo lento e cadenzato ». A parte che questa « marcia a passo lento e cadenzato » è sorella gemella dell'« arma la prora e salpa verso il mondo » dell'onorevole Fanfani a Bari...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questa frase che ella mi attribuisce non è mia, in quanto io non l'ho pronunciata.

CATTANI. L'ho trovata riferita dai giornali.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi dica su quale giornale.

CATTANI. Mi pare sul *Giorno* e su altri. Ad ogni modo, prendo atto della sua smentita, la quale indica, se non altro, che il suo gusto letterario è migliore di quello dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Ma a questo modo, onorevole ministro, si va a ritroso. Occorre quindi maggiore accuratezza e tempestività. Della incertezza e della estemporaneità della politica colturale, abbiamo cospicui esempi.

1°) L'ortofrutticoltura. Attendevo il treno alla stazione della mia città, Ferrara, quando il mio sguardo è stato attratto dal giornale murale *Documenti di vita italiana*, ultimo numero, dedicato allo sviluppo della ortofrutticoltura, che sciorinava, come altrettanti vessilli al vento, i nostri importatori: la Germania, l'Austria, la Svezia, la Danimarca. Manifesti del genere non sono un'opera pia; sono una provocazione al turpiloquio per i nostri amici frutticoltori ferraresi, già così aperti di linguaggio.

Anche nella relazione dell'onorevole Truzzi risulta che voi avete dato per acquisito un risultato che fu toccato negli ultimi anni soltanto in virtù di congiunture fortunate per noi e sfortunate per i nostri colleghi del M.E.C. Il gelo stroncò per due anni la produzione frutticola nel centro Europa e per due anni la frutta ferrarese — la mia provincia produce ormai oltre il 40 per cento delle mele italiane — fu disputata a peso d'oro. Ma intanto maturavano le nespole. Quest'anno la Germania ha prodotto 15 milioni di quintali di frutta, cioè ci ha raggiunti; la Francia 5 milioni di frutta da consumo e 15 milioni di quintali di frutta da sidro; la Svizzera e l'Au-

stria 5 milioni ciascuna, la Svezia e la Danimarca due milioni ciascuna.

La Germania, manovrando i calendari di importazione, ci ha chiuso la frontiera. Le nostre mele giacciono invendute.

L'Italia ha prodotto 15 milioni di quintali di frutta. Se il buon cuore altrui e la fortuna ci aiuteranno, arriveremo al massimo ad esportare 4 milioni di quintali, come lo scorso anno, ma è una previsione più che ottimistica. Se così andrà, ne rimarranno 11 milioni di quintali per il consumo interno, cioè dovremo mangiare 22 chili di frutta a testa.

BONINO. E questo le pare molto? È una fortuna che si possa finalmente mangiare frutta a basso prezzo. Ventidue chili di frutta all'anno per persona non rappresentano una cifra enorme. Se vogliamo incrementare i consumi, non possiamo esportare tutto. Tutti i paesi fanno la loro autarchia, quella autarchia che noi abbiamo rinnegato.

CATTANI. Spero che non cercherete di convincere gli italiani a bere sidro, come i bretoni e i normanni. Dovremo convincere gli italiani, dato il grande quantitativo di frutta rimasto per il consumo interno, a mangiare mele; e il solo modo di convincerli è o di aumentare il loro reddito o di abbassare il prezzo della frutta, ma non di poco.

Io auguro, e penso, che si uscirà da questa strettoia; ma è una lezione che ci deve servire. In ogni caso, è chiaro che il tempo dei redditi miracolosi della frutticoltura è finito; ci si dovrà attestare su una trincea più arretrata, si dovrà organizzare il mercato, e soprattutto si dovrà d'ora in poi stare attenti a non spingere al parossismo, alla follia la estensione delle colture frutticole, com'è avvenuto negli ultimi anni.

2°) Il pioppeto. Sembrava una coltura promettente e di facile guadagno; ed effettivamente il nostro paese è deficitario di cellulosa. Nella pianura padana sono stati piantati fior di pioppeti in questi anni. È vero che oggi la pasta di legno tedesca e di altri paesi batte il pioppeto? Come intendiamo difenderci? Sono domande che pongo a braccio, perché non ho avuto il tempo di indagare.

3°) Il bestiame. Siamo tutti d'accordo che l'agricoltura ricca è fondata sulla zootecnia. Fate bene a incoraggiare i contadini sulla strada della zootecnia. Ma il vostro incoraggiamento è platonico, se non create le foraggere specializzate. In Emilia, dico in Emilia e non in Abruzzo, non c'è foraggio. Se vi è una provincia che potrebbe diventare un Texas, questa è Ferrara. Orbene, a Ferrara, e immagino anche altrove, il prezzo del be-

stiamo è crollato quest'anno del 20-25 per cento. Gli assegnatari vendono la muccherella accreditata loro dall'ente delta, perché non hanno foraggio a causa della siccità, né possono comperarlo a prezzo di mercato, e l'ente delta li disdetta, a norma di legge. E così che si sviluppa la zootecnia? Fate l'irrigazione, e poi avrete la zootecnia; non potete pretendere, solo perché siete amici di sant'Antonio, che le cose vadano viceversa. A meno che non si ritorni al pascolo naturale, come è già il proposito di molti agrari del sud. Ma questo ritorno alla transumanza pastorale cara a D'Annunzio può essere trasformazione in senso moderno, industriale? Non è una domanda retorica. Voi sapete meglio di me che questa tendenza esiste in realtà.

E sull'argomento permettete un'ultima domanda di fondo: voi credete davvero che la piccola azienda contadina, come è stata da voi impostata, possa realizzare la zootecnia? Voi credete che le migliaia di stallette di 6 metri per 4 che avete costruito per gli assegnatari della riforma servano alla moderna zootecnia? Con questa roba voi potete allevare la capra per il latte mattutino dello zio prete, non fare della zootecnia di tipo americano, danese, olandese. Eppure, per queste stalle lillipuziane e per le casette da Haensel e Gretel degli assegnatari voi avete speso e preventivate ancora miliardi su miliardi, e non avete speso, né preventivate un soldo nella sola direzione possibile: la grande stalla di villaggio (come ci insegnano gli italiani di lingua tedesca dell'Alto Adige, che stanno organizzando da soli, senza bisogno di essere incoraggiati da alcuno, perché hanno capacità e spirito associativo, le stalle di villaggio), l'acquisto e la produzione del bestiame di razza pregiata, l'industria di trasformazione alimentare.

E vengo, per ultimo, ad esemplificare con i dati di fatto della provincia sulla quale lavoro quello che ho cercato di dimostrare in linea generale. La provincia di Ferrara è stata, si può dire, la cavia di tutti gli esperimenti. Si è proceduto alla sbracciantizzazione della provincia attraverso una serie di tappe. La prima è stata quella della avocazione allo Stato del collocamento, togliendolo alla classe; la seconda è stata la legge stralcio e la legge per la piccola proprietà contadina; la terza è stata lo spezzettamento agrario esercitato dai proprietari terrieri.

Il risultato è che non si è riusciti a soddisfare una minoranza e si è messa alla disperazione la grande maggioranza dei lavoratori ferraresi. Non si sono risolti i problemi della

produzione, non si sono risolti i problemi sociali, non si è risolto il problema della disoccupazione ma lo si è esasperato, si sono costretti alla emigrazione migliaia e migliaia di lavoratori. Intendiamoci, noi non vogliamo mantenere il bracciantato così come è oggi, non coltiviamo il mito del bracciante solo perché questo può corrispondere a dei canoni che si presumono marxisti mentre non lo sono affatto. Noi vogliamo la trasformazione del bracciante, ma ci sono due modi per ottenerla: o lasciando il bracciante esposto al ricatto dell'abbassamento dei costi di produzione attraverso la riduzione della manodopera, abbandonandolo ad una emigrazione senza sbocchi e senza speranze; oppure attraverso una pianificazione dello sviluppo economico che preveda, insieme, l'industrializzazione e la riforma agraria, la bonifica ed insieme la creazione di scuole professionali dalle quali possano uscire le nuove figure che noi ci aspettiamo, quelle degli operai agricoli specializzati.

E chiaro, la compartecipazione, il patto zirardiniano della provincia ferrarese ha fatto il suo tempo, è storicamente superato; eppure siamo costretti a difenderlo perché esso rappresenta tuttora l'unico appiglio contro la perdita dell'ultimo pezzo di pane. E non potete pensare di trasformare i compartecipanti con i 370 milioni previsti per l'assistenza tecnica ed i corsi di istruzione professionale. Sono troppo pochi, perché non basta pensare soltanto alla istruzione nel senso classico della parola, attraverso le scuole medie professionali di indirizzo agricolo. Occorre recuperare le generazioni che sono già in età lavorativa. Abbiamo perduto ormai il vecchio bracciantato, che ha raggiunto i suoi limiti di età, mentre abbiamo creato una generazione di mezzo che ormai è difficile recuperare. Ma i giovani di 20, 25, 30 anni sono recuperabili, debbono essere recuperati attraverso dei corsi pratici, dai quali possano uscire specializzati non solo come potatori o come frutticoltori — in parte questo avviene già adesso — ma in tutti i settori dell'attività agricola.

La politica di sbracciantizzazione è stata eseguita per dare spazio e posto alla legge di riforma stralcio; ed oggi molti nodi della riforma stralcio in provincia di Ferrara stanno venendo al pettine. Ne sono conferma gli abbandoni e le disdette. In questi anni circa 500 famiglie di assegnatari, o per l'una o per l'altra causa, hanno abbandonato la terra.

V'è un aspetto politico, di discriminazione politica, in questa vicenda. Vi sono disdette date, ad esempio, con motivazioni simili

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

a questa riguardante l'assegnatario Tuffanelli Claudio, di Jolanda: « Si è rifiutato di collaborare con l'Ente per il raggiungimento dei fini perseguiti con la riforma fondiaria, si è opposto alle iniziative proposte dall'ente stesso che ha pubblicamente screditato ed ostacolato ». Analogamente si disdetta il signor Alfieri Mario perché « anziché collaborare con l'Ente per il raggiungimento dei fini perseguiti con la riforma fondiaria, si è costantemente opposto alle iniziative proposte dall'ente stesso ».

Ci sono anche delle disdette alle quali si è cercato di dare una giustificazione legale, giuridica: si tratta di assegnatari i quali non sono stati in grado di pagare le quote di riscatto o ai quali si fa accusa, non so quanto giusta, di incapacità.

Ma si è arrivati anche, ripeto, a delle disdette come quelle che prima ho ricordato, nettamente politiche, nettamente discriminatorie.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella per primo sa che discriminazioni io non ne faccio. Quindi è inutile che insista su questo argomento.

CATTANI. Non mi riferisco a lei personalmente, ma al Governo e ai ministri che l'hanno preceduto. Badi, però, che queste disdette portano la data del 5 agosto 1958, quando ella era già a capo del Ministero dell'agricoltura, sia pure da pochi giorni. Comunque, queste sono responsabilità precise dell'ente delta padano.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è vero !

CATTANI. Queste che io ho letto sono le copie conformi di due disdette. Ed ella sa che, mentre il contratto contempla la disdetta per incapacità lavorativa, o per non aver pagato le quote di riscatto, quando si parla di volontà di collaborare con l'ente si entra in un campo estremamente soggettivo e nettamente politico.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Entri nel concreto, e le darò la prova che discriminazioni io non ne faccio.

CATTANI. Quanto meno nei due casi citati, si tratta effettivamente di discriminazioni politiche, perché non ci sono delle motivazioni di carattere economico.

Non si deve abbandonare gli assegnatari a questi arbitri, non soltanto, ma anche a quelli che possono essere commessi dagli assistenti sociali, dai funzionari. In questo caso, infatti, si può essere esposti non solo a vendette e ricatti politici, ma anche a vendette

e ricatti personali, dal momento che si va incontro a giudizi così aleatori e vaghi.

Non si può pretendere la riconversione dell'azienda, non si possono pretendere sacrifici da parte degli assegnatari della riforma agraria quando non si dà loro nessuna assicurazione, nessuna garanzia di stabilità. Noi chiediamo quindi che siano allargati i poteri delle commissioni arbitrali. Oggi queste commissioni previste dalla legge possono intervenire solo in caso di vertenze di carattere amministrativo tra gli assegnatari e l'ente, ma non in caso di disdetta. È necessario allargarne i poteri, contemplando anche il caso della disdetta. E così è per quanto riguarda la magistratura ordinaria; ad essa, e non al Consiglio di Stato dovrebbe essere deferita questa materia, perché è più vicina e sensibile a queste situazioni.

Quando noi parliamo con assegnatari dell'ente delta padano e chiediamo loro se possono operare la conversione, impiantare vigneti o frutteti, per lo più rispondono di non averne la forza, il credito, l'assistenza tecnica.

Ma ci sono altri, nelle zone più ricche o meno povere che dir si voglia, i quali invece rispondono: noi forse vorremmo e forse potremmo fare tutto questo, ma chi ci dà la garanzia che resteremo, la sicurezza che diventeremo padroni della terra, o che saremo invece, per la disgrazia di una annata avversa, o per la discriminazione politica, costretti ad andarcene dopo aver investito capitali e lavoro ?

Per inciso, è chiaro che la stessa insicurezza domina gli affittuari e i mezzadri, ed è uno degli ostacoli obiettivi della trasformazione agraria; il che dimostra ancora una volta il mio assunto, che trasformazione e riforma politico-sociale non sono termini contrastanti ma due aspetti della stessa azione.

E tuttavia, onorevoli colleghi, la questione disdetta, anche se grave dal punto di vista umano, non è la più importante.

Il fatto è che queste disdette, questi abbandoni corrispondono ad un disegno più largo, ad una necessità economica che rivela l'erroneità dei criteri su cui si fondò la riforma. Oggi noi assistiamo a un tentativo di riforma nella riforma. E ciò soprattutto nelle zone più misere, dove si è proceduto alle assegnazioni con criteri quanto mai ristretti, cercando di contentare il maggior numero possibile di aspiranti ed assegnando dei veri e propri fazzoletti di terra.

Ne consegue che oggi si sta cercando di allargare la maglia poderale. Le aziende as-

segnatarie non diventano quasi mai autosufficienti dal punto di vista economico; e così oggi si sta cercando di allargarle di un ettaro o due per ciascuna, ovviamente a danno di coloro che vengono disdettati o che spontaneamente abbandonano. Ma è evidente che come il frazionamento non ha risolto la disoccupazione, così l'allargamento poderale non guarirà i mali della riforma.

L'azienda assegnataria, più di ogni altra piccola azienda coltivatrice, ha possibilità di sopravvivenza soltanto se si organizza e si cooperativizza. Si noti bene: meno essa si presenta come una tipica proprietà contadina nel senso tradizionale del termine e più ha possibilità di esistenza. Ma per far ciò, per poter provvedere in questo senso, bisogna accettare la realtà politico-sociale di una provincia come quella di Ferrara. Non si può, non si deve sabotare, ad esempio, una cooperativa come quella di Jolanda di Savoia, che andava alla perfezione, solo perché la maggioranza eletta è contraria al regime.

Non si può fare come a Comacchio, dove sono state assegnate tre valli bonificate alla sola, nata ieri, cooperativa della C.I.S.L., tagliando fuori i lavoratori delle cooperative già esistenti nella zona, e senza nemmeno accettare la discussione con il comune di Comacchio.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Anche questo ella sa che non è vero.

CATTANI. È verissimo, onorevole ministro. Secondo il contratto di cessione delle valli di Comacchio, di cui il comune è secolare proprietario, il sindaco si è riservato il diritto di intervenire in queste assegnazioni, fatte alla cooperativa « La Valle », di recentissima costituzione, alla quale sono state affidate le terre già in produzione sui 3 mila ettari di valle, i quali costituiscono a tutt'oggi il solo tentativo della sempre annunciata bonifica delle valli di Comacchio.

Non soltanto; ma quest'anno non si è neppure tenuto fede al cottimo provinciale di mietitura, togliendo ben 5 mila lire ad ogni unità lavorativa, per complessivi 11 milioni in meno. 11 milioni in meno, a Comacchio!

Queste speculazioni misere, che gli agrari non si permettono, dovrebbero dimostrare la volontà cooperativistica dell'ente delta padano.

Onorevole ministro, se non ci si vorrà orientare sulla libera cooperazione, sulla cooperazione fondata sullo spirito associativo che c'è e che non si è voluto sinora sfruttare; se non si tien conto che si tratta di braccianti

o assegnatari che hanno una antica tradizione collettivistica, che è stata e rimane la loro migliore virtù, non si risolverà nessuno dei problemi sociali della provincia di Ferrara.

Ecco le grandi occasioni che avete perduto nel delta padano in questi anni, che però ci auguriamo siano riacciuffate in tempo, se si vuole salvare la medesima riforma stralcio. Ma in tal caso bisogna accettare la realtà quale è e fondarsi sulla partecipazione attiva — che vuole esserci — di tutti i lavoratori, di tutti gli assegnatari della provincia. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cafiero. Ne ha facoltà.

CAFIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, allorché io intervenni nella discussione sulla fiducia al gabinetto Fanfani, deplorai che un uomo come l'onorevole Ferrari Aggradi, che per 12 anni è vissuto nell'industria, che è stato segretario del Comitato italiano per la ricostruzione, fosse di punto in bianco destinato all'agricoltura. Mi auguro che l'onorevole Ferrari Aggradi mi faccia ricredere di questa deplorazione e che egli, nella sua qualità di ministro, possa applicare ai severi problemi dell'agricoltura la sua preparazione economico-sociale.

Onorevole ministro, so che ella ha dinanzi a sé un panorama spinoso di questioni; ma una ve n'è che fa tremare le vene e i polsi: la questione della coltivazione del grano.

Io sono stato recentemente nelle Puglie e nella mia Lucania ed ho trovato un senso di costernazione vivissima. Non è possibile, anche da un punto di vista morale, predicare per 30 o 40 anni: coltivate grano, grano, grano; il grano è necessario alla nazione, e poi bruscamente invertire la rotta. Queste popolazioni sono costernate, perché è cominciata negli ambienti responsabili e irresponsabili quella che si può chiamare la battaglia anti-grano. La battaglia antigrano è cominciata con la riduzione delle 500 lire sul grano all'ammasso per l'anno venturo; è cominciata col preannuncio (basta scorrere la cosiddetta grande stampa indipendente, che, a dire il vero, non esiste in Italia) che bisogna ridurre la superficie coltivata a grano. Anche in quest'aula ho sentito qualche collega lanciare la parola d'ordine: produrre per il mercato, non per il consumo interno.

Tutto questo è bello e teoricamente regge perfettamente. Ma voi non dovete considerare soltanto il quadro di quelle regioni che possono continuare a produrre grano, anche se il prezzo dell'ammasso scema di 500 o di 1000 o anche di 1500 lire a quintale. Dovete consi-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

derare il quadro delle nostre regioni meridionali, dove non è possibile continuare a produrre grano se non si sostengono i prezzi almeno al livello dell'anno passato.

I teorici, i coltivatori da tavolino fanno presto a dire: convertite le coltivazioni; al posto del grano potete mettere le foraggere, l'oliveto, la vite. Sono tutte affermazioni campate in aria. Bisogna scendere giù, bisogna mettersi a contatto con la nostra gente e vedere quali sono le possibili situazioni. Quello che dico, naturalmente, non lo dico in via totalitaria, per tutte le superfici oggi coltivate a grano nell'Italia meridionale. Sì, in alcuni posti si può coltivare il tabacco, ma il tabacco occuperà alcune centinaia, massimo poche migliaia di ettari: il tabacco non può essere una coltura diffusa.

Quanto alla vite, che è stata coltivata nei terreni scorporati della Puglia, devo dire che non ho mai visto una vite così rachitica come quella che è venuta fuori in quelle terre.

Si dice: il popolo italiano oggi ha bisogno di una maggiore quantità di carne. Si sta importando carne dalla Jugoslavia. Il popolo italiano oggi consuma un milione e 650 mila quintali di carne di fronte ai 700 mila quintali di qualche anno addietro. Sì, è vero, il consumo della carne si sta estendendo e deve estendersi, ma con questo non si può affermare che nelle Puglie, nella Lucania ed in Calabria si possano coltivare con successo le foraggere per poter alimentare il bestiame.

Non sono un tecnico agrario, sono un avvocato, nato in Lucania e conosco un po' le mie montagne; poi ho fatto delle scorribande nelle Puglie, mi sono avvicinato alla terra. Ebbene, come si può dire di coltivare le foraggere se le foraggere hanno bisogno di acqua? Dove si va a prendere l'acqua? Sappiamo benissimo il regime secco di queste regioni per molti mesi dell'anno.

Ho sentito da un mio collega di gruppo, che è un illustre professore di agraria, che si possono fare dei bacini, che non sono poi eccessivamente costosi, bacini che si possono fare con argini di argilla. Tutto questo detto dalla cattedra va bene; ma andate a fare i bacini nella Lucania dove, quando arrivano le acque, arrivano in regime torrentizio e portano via tutto, sradicano tutto. Andare a fare i bacini nelle Puglie. Come fate a raccogliere l'acqua piovana? La Puglia è tutta una pianura; bisogna arrivare alle Murge per trovare la collina.

Questa proposizione di coltivare le foraggere non dovrebbe essere scritta responsabil-

mente né sui giornali e neppure nei documenti di questa Camera.

TRUZZI, *Relatore*. Ed invece l'ho scritta anch'io responsabilmente.

CAFIERO. Mi dispiace che l'abbia scritta. Evidentemente ella non conosce le Puglie.

TRUZZI, *Relatore*. Le dimostrerò che è lei che non le conosce.

CAFIERO. Vi sono stato e le conosco perfettamente. Che ella sia il vicepresidente della Coltivatori diretti non significa niente. Bisogna stare sul piano della realtà. Ella ha scritto delle cose esatte e altre ultrainesatte nella sua relazione.

TRUZZI, *Relatore*. Questa è esatta.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, ella risponderà dopo.

CAFIERO. Perché lanciamo il grido di allarme? Perché, si afferma, se voi fate la media degli ultimi 4 anni (sono 4 anni straordinariamente favorevoli, non per l'Italia meridionale, ma per le altre zone dell'Italia) rileverete che nel 1954 si sono avuti 72 milioni di quintali; nel 1955, 95 milioni di quintali; nel 1956, 86; nel 1957, 84: la media è tra 84 e 85. E finalmente arriviamo a quest'anno: si dice che vi siano 95 milioni di quintali, ma questa è più che altro una previsione ed un augurio. La realtà è forse ben diversa. Ad ogni modo se si fa una media anche con quest'anno calcolata sui 95 quintali (media che io deduco dalle cifre che sono state riportate nella relazione) si arriva a poco più di 87 milioni di quintali in Italia, 87 milioni, si badi bene, che rappresentano una media eccezionalmente favorevole di questi ultimi cinque anni.

Il relatore, in una dichiarazione fatta al *Corriere della sera*, ha precisato che il consumo medio della popolazione italiana è di 85 quintali. Vi è quindi una eccedenza. Ma che significato può avere una eccedenza del genere? Due o tre milioni di quintali di eccedenza in questo caso debbono costituire il naturale margine cautelativo prima di tutto contro le annate scarse e poi anche contro un eventuale aumento di consumo.

Vorrei, ad ogni modo, concludere questa parte del mio intervento per affermare che non è assolutamente il caso di gridare l'allarme unicamente perché sia stata rilevata una lieve eccedenza della produzione rispetto al consumo, e per affermare in primo luogo che, piaccia o non piaccia alle industrie interessate ad esportare i propri prodotti in cambio di grano, in Italia non si deve importare un chicco di grano. Viceversa, secondo dati desunti sempre dalla relazione, possiamo dedurre che nel 1957 è stato importato grano

dall'estero per oltre 6 milioni di quintali, esportandone press'a poco un quantitativo analogo. Io penso, invece, che sia il caso di non ridurre questa produzione: ove si verificasse una eccedenza delle scorte, di tanto in tanto l'eccedenza medesima andrebbe venduta all'estero anche con qualche sacrificio, non potendosi di anno in anno commissionare alla terra una produzione di stretta misura.

A me, che non ho partecipato alla battaglia del grano, permettete di dire che quello che è stato fatto di buono in passato non deve essere distrutto da noi, e che noi potremo essere più tranquilli quando sapremo di essere in grado di fronteggiare qualsiasi eventualità, quando cioè la produzione granaria del nostro paese sarà in grado di assicurare la nostra autosufficienza in ogni caso. Noi ricordiamo bene i tristissimi giorni della guerra passata, quando il popolo italiano viveva con la tessera che assicurava appena 100 grammi di pane al giorno. Quindi se anche dovesse essere necessario spendere 15 o 20 miliardi di lire all'anno per mantenere questo *standard* di produzione, spendiamoli pure; sono certo che la nostra coscienza sarà tranquilla, perché avremo fatto un'opera utile.

Volete invece ridurre la coltivazione del grano? Il giorno in cui questo accadesse, il giorno in cui voi metteste ostacoli a questa produzione, non ridurreste la superficie coltivata a grano nel nord, ma la ridurreste nel sud, accrescendo la sperequazione. Infatti, al nord e al centro la media della produzione — se non vado errato e se le mie cifre concordano con quelle ufficiali — è di 24 quintali per ettaro. Invece nel meridione la media della produzione è di soli 12 quintali. Il giorno in cui non vi sarà più adeguato sostegno per il prezzo del grano, a cadere saranno certamente i più deboli, a cadere saremo noi. Per fatalità di cose la caduta nostra rafforzerà il centro-nord, perché eliminerà una larga zona della concorrenza. Perciò, prego di considerare questa situazione con animo profondamente umano, ma anche con tutta la vostra intelligenza e con tutta la vostra lungimiranza. Non vorrete gettare nella costernazione e nella agitazione le popolazioni meridionali.

Si dice che si può coltivare l'olivo. D'accordo: qualche cosa in tale senso si può fare perché l'olivicoltura ha bisogno dei terreni secchi. Senonché se si pianta oggi l'olivo, il raccolto potranno farlo i figli o i nipoti del coltivatore di oggi. Senza contare, poi, che anche il problema dell'olio non è di piccola entità oggi in Italia. Fra le altre conseguenze della guerra, vi è quella della importazione su

larga scala dell'olio di semi che oggi soddisfa molta parte della popolazione italiana. Anche con l'olio, dunque, siamo già arrivati all'autosufficienza.

Non diverso è il discorso per quanto riguarda la vite. È fuori dubbio che si tratta di una pianta che può attecchire, soprattutto su certe colline dell'Italia meridionale. Senonché, non dobbiamo dimenticare che in Italia vi è una eccedenza di 5 milioni di ettolitri di vino, presso a poco l'equivalente della produzione artificiale, cosa che ha determinato una situazione di crisi per molte ragioni, come dimostrano le agitazioni che di tanto in tanto si verificano proprio nel sud e come ha provato l'eccidio avvenuto l'anno scorso nel leccese proprio in occasione di una di queste agitazioni. In Italia, purtroppo, si beve poco e la gioiosa abitudine di un tempo di consacrare i momenti di gioia al vino va sempre più perdendosi. Anacreonte cantava che Bacco scioglie tutti gli affanni, ma oggi gli affanni degli italiani moderni li scioglie la « coca-cola », il « chinotto », il « campari-soda », e simili. Certo è, però, che si è creata una situazione non facilmente risolvibile.

Riusciremo forse a fare qualche cosa con le esportazioni, ma anche a questo proposito non dobbiamo farci molte illusioni, perché non facile sarà superare la concorrenza dei vini francesi e spagnoli. E tutto questo senza contare che la coltivazione della vite ha bisogno di cure e di capitali, cure e capitali che il sud non può sempre dare.

Prima di indurre le popolazioni meridionali a ridurre la superficie coltivata a grano riducendo il prezzo di ammasso, si consideri dunque attentamente ciò cui si può andare incontro.

Per lo meno occorre fare una discriminazione, che io invoco in questo campo per ragioni di giustizia, di sicurezza, di tranquillità del mio paese. La riduzione del prezzo del grano è giusta e possibile soltanto laddove il grano si coltiva con profitto.

Ma vi è un'altra ragione che conforta la mia tesi. Onorevoli colleghi della maggioranza, signori del Governo, della riforma agraria dobbiamo cercare di salvare il salvabile. Che cosa hanno coltivato gli assegnatari dal 1953 ad oggi? Essi hanno coltivato grano dappertutto, questa essendo l'unica coltivazione alla quale erano adatte le terre loro distribuite, dal momento che la riforma agraria era stata impostata su basi errate. Noi siamo gli amministratori degli errori altrui; cerchiamo in questa funzione di non commetterne altri noi stessi.

Noi abbiamo speso finora 600 miliardi, secondo le cifre ufficiali, per assegnare 4-5 ettari di terra poverissima a questi contadini, i quali Dio solo sa come fanno a tirare avanti. Ebbene, ai poveri bisognava assegnare la terra ricca che esiste in Italia; ma bisognava comprarla questa terra, confiscarla, non violare disinvoltamente l'articolo della Costituzione che riguarda gli espropri. Con 600 miliardi avremmo potuto per lo meno comprare 200 mila ettari di terra di primissima qualità, pagandola al giusto prezzo; avremmo potuto farci le case e dare a ciascuna di queste 108 mila famiglie un fondo di 2 ettari di terra buona, equivalente a 10 di terra scarta, e la casa: con la differenza che avremmo pagato i proprietari della terra, mentre con quei 600 miliardi spesi non li avete pagati. Ma in tal caso gli enti di riforma sarebbero già spariti.

Voi continuerete a portare avanti questi enti di riforma, che sono i soli enti destinati ormai alla immortalità. Essi non moriranno mai e i nostri figli e nipoti dovranno continuare ad alimentarli. Ed è naturale, perché si tratta di una incrostazione parastatale elettoralistica. Una volta che si è fissata sul suolo dell'Italia, è come la gramigna: non sparisce mai. Noi così continueremo a pagare un personale che aumenta sempre e che deve, naturalmente, vivere. Onorevole ministro, le prego di esaminare questo grave problema.

E le rivolgo un'altra istanza. So che ella è andata questa estate sulla cima del Pollino a inaugurare un rifugio al quale è stato dato il nome di De Gasperi. Ebbene, faccia una scorribanda anche nella Basilicata e nelle Puglie prima della stagione invernale; esamini di persona, interroghi quella povera gente. Io non sto a difendere gli interessi dei proprietari terrieri con i quali non ho nulla a che vedere. I miei elettori appartengono ad altre categorie e sono a Napoli.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Questi piccoli produttori di grano, di cui ella parla, il grano lo consumano o lo vendono?

CAFIERO. Una parte la consumano e un'altra parte, naturalmente minore, la vendono. Altrimenti non avrebbero quelle mille lire necessarie per comprare un vestito o un paio di scarpe. Ma se si riduce il prezzo di ammasso, allora costoro piombano nella miseria più nera.

CACCIATORE. E siccome devono pagare i contributi, essi restano senza pane.

CAFIERO. E voi vorreste ridurre il prezzo? Io capisco che vi impressioni il mercato comune. Siamo d'accordo che per avviarci a una competizione sul mercato internazionale

ci vuole una politica radicale di riduzione di costi a lunga portata.

Volete ridurre il prezzo di ammasso? Una riduzione di 500 lire per la parte destinata all'ammasso equivale a una economia di cinque miliardi. Ma che cosa avete risolto? Il problema, infatti, non può essere risolto con riduzioni di prezzo, ma attraverso massicce provvidenze dirette a ridurre i costi di produzione.

I contributi unificati sono presso a poco quelli che erano, vero strazio dell'agricoltura: si corrispondono non già sulla mano d'opera effettivamente impiegata, ma su una mano d'opera teorica, che molte volte eccede assolutamente quella reale. Vi sono poi da pagare le imposte erariali e le sovraimposte comunali e provinciali. Nella mia terra, ad esempio, i campi riposano due anni prima di essere nuovamente impiegati per la coltivazione del grano; ma se la terra riposa, il fisco non riposa.

Per quanto riguarda i concimi, io penso che il loro prezzo possa ancora essere ridotto. Le grandi aziende, soprattutto la Montecatini, devono assolutamente partecipare a questa battaglia, che è una battaglia di ordine nazionale che serve a mantenere la pace nelle nostre campagne. Il presidente dell'E.N.I. ha preannunciato una grossa azione calmieratrice dello stabilimento di Ravenna, costato miliardi, in ordine ai concimi. Lo attendiamo all'opera. Anche i prezzi degli attrezzi e delle macchine possono subire una riduzione. Abolite, poi, l'imponibile di mano d'opera che è una ingiustizia e una immoralità. Ai disoccupati deve provvedere la pubblica assistenza.

Una politica agricola governativa deve raggiungere questi risultati, perché solo in questo modo si può evitare che una permanente riduzione del prezzo di ammasso del grano porti a dolorose sorprese.

Desidero infine spendere alcune parole in ordine alla piccola proprietà contadina. Desumo dalla relazione (i cui dati sono certamente incontrovertibili) che in questo ultimo periodo la formazione spontanea della piccola proprietà contadina (che, se non erro, si è giovata unicamente delle facilitazioni fiscali) ha interessato dal 1949 al 1957 oltre 900 mila ettari. Si tratta di un totale ragguardevole.

In questi acquisti i contadini hanno naturalmente versato i denari guadagnati durante la guerra. È infatti noto che anche durante l'ultimo conflitto i contadini hanno spesso venduto i prodotti al cosiddetto mercato nero (che era poi l'unico libero) e hanno

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

potuto mettere da parte dei risparmi che hanno molto bene speso acquistando la terra...

PAVAN. Non si può generalizzare!

CAFIERO. Ella è molto giovane e non può ricordare certe cose; ma anche dopo la prima guerra mondiale si è verificato lo stesso fenomeno. Dopo ogni guerra, i contadini tirano fuori dai mattoni i denari e, naturalmente, li impiegano per appagare finalmente l'aspirazione ancestrale di generazioni e generazioni: possedere la terra. La terra è la loro agognata amante.

Per altro, la proprietà contadina che avrebbe dovuto svilupparsi attraverso le provvidenze concesse dallo Stato (ossia attraverso una apposita forma di credito) assomma ad appena 60 mila ettari in tutta Italia. Si tratta quindi di una proprietà contadina allo stato campionario! Vi è poi una terza proprietà contadina, quella acquistata attraverso la Cassa speciale per la proprietà contadina: si tratta in tutto di 23 mila ettari, anche questi poca cosa.

Ella, onorevole ministro, che ha acume economico e sensibilità sociale, deve sentire, come sentiamo noi, la necessità di sviluppare, ma su vasta scala, la piccola proprietà coltivatrice, fornendo e facendo fornire i capitali necessari (poiché i contadini danari ne hanno) e guardando con lungimiranza all'avvenire del nostro paese.

La piccola proprietà contadina, la proprietà frazionata, è stata sempre una grande salvaguardia.

La Francia, che è andata soggetta a tante tempeste, si è sempre salvata dai sinistri perché ha una proprietà frazionata, una estesa piccola proprietà coltivatrice che rappresenta il tessuto connettivo della nazione francese. Tendiamo a fare qualcosa anche noi in questo senso. Il bilancio è migliorato, vediamo di fare delle economie sopra altri capitoli per soddisfare questa esigenza.

Dobbiamo abbandonare l'idea della grande azienda sempre e dovunque. Le grandi aziende sono fatte per la terra che ha bisogno di essere completamente trattata con le macchine. La stabilità sociale è nelle piccole aziende organizzate in cooperative, anche come strumenti di lavoro.

Varrebbe la pena di studiare un po' più a fondo in Italia quello che è stato l'*artel*. Dobbiamo fare qualcosa di organico che realmente riesca a mettere insieme una organizzazione di contadini che coltivi ciascuno il proprio pezzo di terra.

Questi i problemi fondamentali dell'agricoltura che meritano tutta quanta la nostra

attenzione, l'attenzione non soltanto del ministro, ma di tutto il Governo. È stato detto da un oratore che ella, onorevole Ferrari Aggradi, nel Consiglio dei ministri si trova in compagnia di persone che si sono occupate di agricoltura. Io confido più nella sua visione economica dei problemi dell'agricoltura che nella suggestione che le può venire da talune idee tradizionali.

Difendendo la coltivazione granaria del sud, ella difende la sicurezza e la tranquillità dell'Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Troisi. Ne ha facoltà.

TROISI. Farò sobrie considerazioni sull'indirizzo, l'orientamento della politica agraria e mi soffermerò su taluni problemi importanti dell'agricoltura pugliese, chiedendo scusa se, data la brevità del tempo a mia disposizione, non potrò fare una esposizione completa e organica, come era nei miei desideri.

Anzitutto mi sembra che una nota abbia dominato la discussione svoltasi finora e la stessa pregevolissima relazione dell'onorevole Truzzi: la nostra agricoltura si trova ad una svolta decisiva, attraversa una fase di transizione, tende a raggiungere equilibri più stabili e nuovi, migliori assetti produttivi. Si impone oggi una politica vigorosa e coordinata per la difesa della produzione agricola e l'elevazione del reddito agricolo, dopo lo sforzo notevole compiuto fino a oggi per dare alla gente dei campi (intendo riferirmi ai lavoratori autonomi e ai lavoratori dipendenti) un minimo di sicurezza sociale attraverso i noti provvedimenti dell'assistenza malattia, la pensione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti, i sussidi ai disoccupati e gli assegni familiari ai lavoratori agricoli.

Alla fase prevalentemente sociale deve seguire l'altra fase in cui si accentui la tutela della produzione e la elevazione del reddito agricolo per dare stabilità all'agricoltura. Bisogna annullare (è questo l'obiettivo al quale dobbiamo gradatamente arrivare) il distacco oggi lamentato da tutti tra il reddito delle categorie agricole e il reddito delle categorie extra-agricole, in modo che le prime siano rese effettivamente partecipi dello sviluppo e dei progressi dell'economia generale del paese.

Molte speranze ha suscitato il programma del Governo Fanfani, perché sappiamo che è sorretto e accompagnato da una tenace, indomita volontà di realizzazione. Molti consensi hanno avuto anche i provvedimenti annunciati e proposti dal ministro dell'agricoltura onorevole Ferrari Aggradi, che, non a caso, fu

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

quasi tenuto a battesimo nella conferenza di Stresa fra i ministri dell'agricoltura dei sei paesi della Comunità europea, tenutasi dal 3 all'11 luglio scorso.

È un programma coraggioso, virile, quello che si va delineando, per consentire alla nostra agricoltura il suo inserimento nel mercato comune europeo.

Un cenno rapido e fugace desidero fare dei vari provvedimenti già approvati dal Consiglio dei ministri o annunciati, e che costituiscono le linee del programma generale della politica agraria. Reputo necessario questo richiamo, perché sembra che taluni colleghi, intervenuti nel corso di questa discussione, se ne siano dimenticati.

Proprio stamane l'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste ha presentato due provvedimenti che sono parte integrante del programma: uno relativo alla proroga per altri 5 anni delle disposizioni dirette a favorire l'impiego delle sementi elette, specie di ortaggi e foraggiere; l'altro riguardante i contributi statali sugli interessi per prestiti contratti da cantine sociali ed altri enti che gestiscono ammassi volontari di uve e mosti. Tali importanti provvedimenti si aggiungono a quelli già deliberati dal Consiglio dei ministri e configurano i lineamenti di una politica agraria orientata decisamente verso la riduzione dei costi e il miglioramento della qualità.

Onorevole Cafiero, nel suo intervento ella ha detto alcune cose di notevole interesse, ma talune altre, a mio avviso, non hanno un concreto e logico fondamento.

Già da alcuni mesi, per esempio, è stato annunciato il provvedimento per la riduzione del 10 per cento del prezzo dei concimi azotati: non si può negare il vantaggio di questa notevole agevolazione. Anche per i contributi unificati è stata disposta la esenzione fino a 20 mila lire e la riduzione del 20 per cento per le ditte con un tributo superiore a tale importo. Come può rilevarsi, trattasi di provvedimenti che incidono favorevolmente sulle piccole aziende e rientrano nel programma di riduzione dei costi.

Il solo provvedimento riguardante i contributi unificati, onorevole Cafiero, apporterà un'economia di 8 miliardi l'anno e rappresenterà quindi un sensibile beneficio per il settore agricolo, segnatamente per le piccole aziende.

CAFIERO. Si è appena cominciato.

TROISI. L'essenziale è proseguire. La riduzione dei costi e il miglioramento della qualità rappresentano la via maestra additata da-

gli economisti. È una via ardua, faticosa, che richiede la collaborazione costante degli stessi operatori economici, oltre che l'intervento dello Stato. E noi la percorreremo con tenace volontà.

E le sembra di scarsa importanza il provvedimento, già approvato dal Consiglio dei ministri, con il quale si stanziavano altri 40 miliardi in quattro esercizi per il Fondo agricolo di rotazione (legge Fanfani)? La stessa cosa può dirsi per il nuovo concorso della produttività e delle trasformazioni colturali, inteso ad incoraggiare e stimolare i singoli operatori, ponendo l'accento sulle nuove esigenze create dal Mercato comune europeo. Inoltre, sono stati annunciati interventi per incrementare la produzione e l'impiego di mangimi concentrati: se si vuole incrementare il settore zootecnico, è infatti necessario incrementare anche la produzione di mangimi. E in questo settore, secondo l'annuncio dato, lo Stato interverrà con aiuti notevoli.

Inoltre, occorre ridurre gli oneri fiscali e parafiscali. Si tratta di una nostra antica richiesta, sulla quale insisteremo, soprattutto per quanto riguarda la pressione fiscale degli enti locali, con le sovraimposizioni sul reddito dominicale e sul reddito agrario. Con la massima schiettezza dico che i provvedimenti annunciati in tema di riforma della finanza locale non raccolgono la nostra soddisfazione e nella sede competente interverremo, perché l'alleggerimento delle supercontribuzioni a favore del settore agricolo siano molto più sensibili. Ugualmente nel campo del credito agrario dirò qualcosa fra poco. Mi soffermerò di proposito sul delicato problema dell'imponibile di mano d'opera, anche perché ho vissuto questo dramma nella mia provincia di Bari che insieme a Taranto, Foggia e Mantova sono le uniche quattro città d'Italia per le quali è stato recentemente deliberato dalla commissione centrale della M.O.A. di autorizzare i prefetti ad emanare i relativi decreti.

CAFIERO. Anche Potenza.

CIBOTTO. Anche Rovigo.

TROISI. È un problema veramente grave che va esaminato con serenità ed obiettività, senza demagogia sindacale. Ugualmente è stato annunciato l'indirizzo di ridurre i prezzi delle macchine e di tutti i beni strumentali che servono all'agricoltura oltre i concimi cui ho accennato. Infatti, anche le macchine sono mezzi essenziali per l'agricoltura ed è stato, in proposito, autorevolmente delineato un concetto che condivido in pieno. Se ben ricordo, tale concetto venne anche espresso dall'apposito Comitato di studio per lo sviluppo dell'oc-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

cupazione e del reddito nel « Rapporto sullo schema di sviluppo e M.E.C. ». Mi riferisco all'incremento della produttività conseguente all'automazione, al progresso tecnico. Orbene gli incrementi della produttività registrati nelle grandi aziende produttrici di macchine utensili, di concimi e altri beni strumentali vanno destinati ad aumentare i salari di queste piccole isole privilegiate oppure devono andare alla collettività sotto forma di riduzione dei prezzi dei beni prodotti? Gli incrementi della produttività devono riflettersi sui prezzi dei beni prodotti, in modo che l'intera collettività si avvantaggi dei progressi tecnici conseguiti. D'altronde si ravvisa la necessità di ridurre il prezzo delle macchine e dei relativi pezzi di ricambio, essendo l'attuale livello piuttosto elevato. Nonostante le notevoli agevolazioni, dovute al Fondo di rotazione della legge Fanfani (legge 25 luglio 1952, n. 949), per molti coltivatori l'acquisto delle macchine è poco accessibile, perché all'indebitamento potrebbe fare riscontro una situazione di non facile rimborso.

Dall'insieme delle accennate provvidenze si può arguire che si va delineando un programma organico per dare alla nostra agricoltura un maggiore impulso verso la razionalizzazione.

E passo all'esame di alcuni problemi concreti sui quali richiamo l'attenzione dei vari colleghi che si sono succeduti nella discussione fra cui anche l'onorevole Cafiero. Problema del grano. Bisogna esaminare la nuova realtà economica in modo obiettivo, ciò che farò come meridionale e meridionalista, perché mi occupo di tale questione da parecchio tempo, ancor prima di avere l'onore di far parte del Parlamento. Bisogna parlare del problema granario con serenità senza evocare tutte le polemiche che hanno tormentato il periodo post-unitario della nostra storia. Il dazio protettivo del grano è stato al centro della polemica fra protezionisti e liberisti, ma non è il caso di fare inutili divagazioni storiche. Oggi, la realtà è ben diversa, onorevole Cafiero.

Essa ci denuncia che la produzione granaria è aumentata con la elevazione della resa unitaria per virtù dei progressi tecnici, per la adozione di sementi selezionate e per la più diffusa meccanizzazione. Nello stesso tempo i consumi vanno diminuendo e i derivati del grano sono meno richiesti per i mutamenti avvenuti nella dieta alimentare, nonostante l'aumento della popolazione. Allora noi dobbiamo adeguare la produzione alla evoluzione dei consumi.

Secondo alcune statistiche (e non entro nei particolari), negli ultimi cinque anni si è registrato un grande progresso nella produzione granaria. Ella, onorevole Cafiero, ha fatto una esaltazione della battaglia del grano.

CAFIERO. No, non ho fatto un'esaltazione.

TROISI. Negli ultimi cinque anni, senza strombazzamenti e senza clangori, si è progredito nel campo della produzione granaria più che nei trent'anni precedenti. La nostra produzione si è avvicinata ormai intorno al volume medio di 90 milioni di quintali.

CAFIERO. Meno. Faccia la media degli ultimi quattro anni: arriverà agli 86 milioni di quintali.

TROISI. Secondo gli studiosi più accreditati, la media è sui 90 milioni di quintali. Però il consumo è andato diminuendo anche in relazione al miglioramento del tenore di vita dei ceti meno abbienti. Dagli 88 milioni di quintali di ieri, nonostante l'aumento della popolazione, siamo scesi sugli 82-84 milioni di quintali. Perciò bisogna affrontare il problema. Richiamo all'attenzione degli onorevoli colleghi il fatto che non si è bruscamente annunciata in quest'anno la riduzione del prezzo d'ammasso del grano tenero. Il provvedimento, in effetti, era atteso da tempo; poteva considerarsi, perciò, come già scontato. Non è un fulmine a ciel sereno, come asseriscono taluni critici non in buona fede. Onorevole Cafiero, ella, poi, non ha distinto il grano tenero da quello duro. La decurtazione del prezzo, annunciata per la prossima annata agraria, si riferisce al grano tenero, mentre per il grano duro la quotazione di ammasso rimarrà immutata.

Si tratta dunque di un annuncio dato per l'annata agraria prossima al fine di indurre indirettamente ad un ridimensionamento della superficie destinata a grano. Senza nessuna coercizione, attraverso il calcolo di convenienza che ogni operatore economico compie, e anche attraverso i suggerimenti si vuol raggiungere l'accennato obiettivo. Ho parlato anche di suggerimenti, in quanto i coltivatori non vengono abbandonati a se stessi, ma dovranno essere assistiti dal consiglio dei tecnici e penso che tale opera di illuminazione dovrà essere intensificata.

I critici dimenticano una verità elementare, posta opportunamente in evidenza dall'onorevole Bonomi nel suo discorso di Belluno tenuto il 20 agosto 1958. Quale è la verità elementare che forse volutamente si mette da parte? La redditività di una coltura non si misura dal prezzo che il produttore riesce

a spuntare, ma dal rapporto fra la spesa e il ricavo. Perciò bisogna recuperare le 500 lire di preventivata riduzione comprimendo i costi.

Naturalmente nel Mezzogiorno, con terreni prevalentemente poveri ed aridi, il problema assume aspetti drammatici per le inevitabili difficoltà della conversione di cultura. Mi sembra di notevole interesse la interruzione fatta poc'anzi dal Presidente della Commissione dell'agricoltura all'onorevole Cafiero, di distinguere le coltivazioni di grano destinate essenzialmente al consumo familiare dalle altre destinate allo scambio. Il problema del grano va riguardato sotto la visuale della dinamica del mercato e della dinamica dei consumi, oltre che in funzione della nuova realtà che si va delineando nel campo internazionale.

Bisogna però sottolineare che saremmo giunti alle stesse conclusioni anche senza il mercato comune. Anche senza l'instaurazione del mercato comune, noi avremmo dovuto necessariamente rivedere la politica del grano.

AVOLIO. Siamo d'accordo.

TROISI. Questo vostro accordo mi fa molto piacere. Sarebbe un nonsenso continuare a produrre per esportare sottocosto, con una perdita di 45-50 miliardi a danno dell'erario. È più conveniente, perciò, destinare questi miliardi a incoraggiare altre coltivazioni. Dobbiamo metterci su un piano di maggiore competitività, di maggiore concorrenza.

Il momento difficile è quello del trapasso al nuovo assetto. Dobbiamo quindi esaminare freddamente la realtà, senza chiuderci nel guscio dei confini nazionali o di superati miti autarchici. Ormai non si può disconoscere la realtà nuova, verso la quale siamo già orientati ed allora dobbiamo fare in modo che anche la produzione gradatamente si adegui.

Non a caso, del resto, nel trattato del mercato comune proprio il settore dell'agricoltura è disciplinato con particolare cautela e prudenza. Si sa bene, infatti, che anche per gli altri paesi esso rappresenta il settore più delicato. A differenza di quanto accade per le attività industriali e mercantili le cui bardature protettive possono essere eliminate abbastanza rapidamente — si prevede infatti l'abbassamento delle tariffe doganali in un certo numero di anni — nel campo dell'agricoltura per ragioni obiettive, per la stessa natura del ciclo produttivo è necessaria una maggiore gradualità per gli adattamenti e le indispensabili modificazioni degli ordinamenti tecnici e culturali. Il trattato contiene quindi una serie di clausole di salvaguardia per questo settore, e

prevede un lungo periodo di 12-15 anni nel quale operare queste conversioni.

Quindi siamo appena all'inizio e non dobbiamo seminare sfiducia, sconforto tra gli operatori economici, di fronte ai quali dobbiamo invece far brillare gli obiettivi da raggiungere, le mete da conseguire.

In questa situazione non posso che condividere gli orientamenti governativi a proposito di politica granaria, per i motivi a cui ho già accennato. Molte critiche abbiamo sentito muovere qui dai nostri oppositori, di destra e di sinistra, e che abbiamo letto anche sui giornali. Cito l'*Unità* del 13 agosto, che identifica la politica governativa con il governo degli agrari; fa eco l'*Avanti!* del 17 agosto (« meno soldi per il grano »). Anche *Il Tempo* dell'11 agosto (« grano amaro ») mescola motivi critici ad obiettivi riconosciuti. A tutti costoro rispondiamo affermando che l'indirizzo scelto dal Governo è la politica dell'interesse comune, dell'interesse generale di un paese che si trova alla vigilia di profonde trasformazioni.

ROMAGNOLI. La sua risposta è geniale e soprattutto molto argomentata come tutto il discorso che ha fatto finora.

TROISI. Se avrà la pazienza di attendere, le darò ulteriori chiarimenti.

Per quanto riguarda l'incremento della coltivazione del grano duro, desidero sottolineare gli studi che, da parecchio tempo, sta eseguendo l'azienda agraria sperimentale di Bari, per la ricerca di nuove varietà di grano duro che siano particolarmente adatte alle nostre zone e che abbiano una resa veramente notevole. Sono proprio questi ritrovati della tecnica e della scienza che ci aiutano a risolvere i problemi: non le chiacchiere, non la demagogia. Noi vogliamo liberare il nostro popolo dalla miseria, ed a tal fine occorre la stretta collaborazione della scienza e della tecnica con il lavoratore.

Aggiungerò alcune considerazioni sulla istruzione professionale, a proposito della quale condivido quanto ha detto il relatore. Mai come in questo momento occorre intensificare l'istruzione professionale per far uscire la nostra agricoltura dall'empirismo tradizionale. Dobbiamo far leva sulle giovani reclute, d'accordo; ma occorre anche incoraggiare gli esperimenti già in atto (come, ad esempio, i « Clubs dei 3 P » realizzati dalla Confederazione dei coltivatori diretti con un programma sintetizzato nella stessa denominazione, cioè, provare, progredire, produrre), proprio per far sì che i nuovi lavoratori siano migliori degli anziani, posseggano cioè in pie-

no la padronanza della tecnica agraria per ottenere la riduzione dei costi, attraverso il maggior rendimento del lavoro. Ecco la stella polare che ci deve guidare nella nostra concreta azione. Anche il lavoro agrario deve diventare sempre più specializzato. Né va trascurato il fatto che la diffusione dell'istruzione professionale accresce la mobilità del lavoro, cioè la possibilità di spostare il lavoro da una zona all'altra, da un'attività produttiva all'altra. Soltanto quando esisterà una più diffusa specializzazione ed una padronanza della tecnica professionale, sarà possibile eliminare una delle gravi strozzature della nostra economia, costituita dalla sovrabbondanza di mano d'opera non qualificata. L'agricoltura moderna ha bisogno di qualificazione, di specializzazione ed è lodevole qualsiasi sforzo che possa compiersi in questo senso.

E debbo dire, anche perché ho avuto al riguardo una diretta esperienza, che tutte le iniziative intese ad elevare culturalmente il celo rurale hanno sempre avuto i più larghi consensi. Ho avuto modo, infatti, di dirigere alcuni corsi istituiti a favore dei giovani delle nostre campagne ed ho potuto notare la sete di apprendere che essi dimostrano. Anche tutte le iniziative intese a conferire altre specializzazioni diverse dall'agricoltura, per far sì che i giovani possano spostarsi verso altri settori economici e non gravare troppo numerosi sulla terra, incontrano grande favore. Molti giovani, ad esempio, desiderano frequentare corsi per meccanici. E da ricordare che noi abbiamo ancora un'aliquota del 40-45 per cento della popolazione attiva gravante sull'agricoltura, una percentuale molto maggiore di quella dei paesi più progrediti. (*Commenti a sinistra*). E quante richieste vi sono, in Italia e all'estero, a proposito di questa capacità di spostamento, di operai specializzati!

*Una voce a sinistra.* Ma vada a Torino: 500 licenziati dalla « Lancia »!

TROISI. Sono fasi contingenti e già sono in atto provvedimenti che attenuano molto questa situazione, caro collega.

Sono dunque tutti questi vari provvedimenti che consentiranno un migliore inserimento della mano d'opera nella vita produttiva del paese, anche in previsione del mercato comune. Ma io vado oltre e mi riferisco anche alle scuole materne per i figli dei contadini e alle scuole rurali. Ho avuto modo purtroppo di constatare come nelle scuole rurali non vi sia più quell'atmosfera missionaria che c'era un tempo, quando il mae-

stro della scuola rurale era davvero il centro d'irradiazione della vita intellettuale della zona.

Purtroppo, per un complesso di ragioni, a queste scuole disagiate si assegna l'incarico, il supplente, che non sempre mette amore al suo apostolato e cerca di ritornare il più presto possibile nella sua sede spesso lontana. Anche tutto questo dovrà essere riveduto. I maggiori problemi dell'agricoltura potranno essere risolti se ci sarà una stretta intesa tra il ministro dell'agricoltura e i suoi colleghi di Governo, in questo caso il ministro della pubblica istruzione.

Ritengo necessario che si dia un maggiore sviluppo alla cineteca ministeriale che dispone appena di 68 documentari didattici di ambiente italiano per complessive 750 copie e 23 documentari di ambiente estero per 375 copie. Concordo, poi, nel dare maggiori compiti di istruzione e propaganda agli ispettorati agrari.

Debbo accennare ancora, purtroppo sommarariamente, a due altri gravi problemi che interessano da vicino la mia Puglia: l'olio ed il vino. Occorrerebbero diverse ore per affrontare il problema dell'olio, che è diventato di urgente soluzione per il dilagare delle sofisticazioni. Gli stessi paesi produttori di olio sono inondati, oggi, dagli oli di semi e dagli oli sintetici. Il commercio è invaso di oli miscelati, che sono non soltanto la rovina del produttore — il quale viene danneggiato perché, se sul mercato sono abbondanti le scorte di oli miscelati, automaticamente si riduce la domanda di olio d'oliva — ma anche del consumatore, il quale paga per olio di oliva miscele di ingredienti più diversi.

Il problema è grave, sia dal punto di vista della difesa del nostro patrimonio olivicolo, sia dal punto di vista della difesa sanitaria. Illustri scienziati e medici hanno già dato l'allarme sulle cause di malattie che oggi particolarmente colpiscono la società. Secondo alcuni di essi, il pauroso aumento dell'arteriosclerosi, ed anche delle cardiopatie, è da attribuirsi al micidiale colesterolo contenuto negli oli ottenuti mediante il processo di esterificazione. È la nostra salute che è in giuoco! Altri studiosi hanno pubblicamente denunciato il carattere tossico del glicole etilenico adoperato nel processo di esterificazione degli acidi grassi. (Vedasi « Sofisticazione dei grassi vegetali » del dottor Felice Paolini nella rivista *Olivicoltura* del maggio 1958).

È necessario, pertanto, intervenire in maniera drastica. Che cosa si invoca? Si invoca un provvedimento (so che l'onorevole ministro è in quest'ordine d'idee e sta affrettando

gli studi in proposito) che, aggiornando la classificazione degli oli, eviti gli abusi e le frodi.

La legge vigente parla di oli di pressione ottenuti per semplice lavorazione meccanica della drupa e distinti in olio sopraffino vergine di oliva, olio fino di oliva e olio di oliva. Poi ci sono gli oli rettificati che comprendono gli oli commestibili ricavati dai lampanti, cioè oli ad alto grado di acidità (rettificato A) e gli oli al solfuro, ottenuti con solventi dalle sanse (rettificato B). È in questa sede di rettificato B che si commette la frode derivante dalla esterificazione di grassi e grassetti animali: perfino le unghie di animali ed il grasso di balena vengono trasformati in olio, miscelato poi con olio d'oliva. Materie destinate prima alla saponificazione vengono oggi immesse sul mercato alimentare, avvelenando l'organismo!

Lo stesso avviene per il vino. E se agguingiamo a tutto ciò le insidie dei fumi che si respirano nell'aria delle grandi città e i rumori che ci deliziano, la vita di un pover'uomo diventa effettivamente insopportabile!

Per quanto riguarda l'alimentazione, quindi, è necessario intervenire, anche con la collaborazione del Ministero della sanità, per tutelare la nostra salute. Alcuni tecnici obiettano che, allo stato attuale delle cose è impossibile distinguere gli oli provenienti da grassi animali da quelli provenienti da vegetali. La chimica ha fatto tali progressi per cui taluni mettono in dubbio la possibilità di questo accertamento, e altrettanto dicasi per la possibilità di distinguere vini artificiali da quelli naturali.

Ma noi dobbiamo proteggere queste produzioni fondamentali della nostra agricoltura dall'invadenza della sofisticazione. E allora, ritornando all'olio, occorre una legge che aggiorni la classificazione e stabilisca quali oli devono essere presentati al consumatore sotto la denominazione di oli di oliva e quali, invece, sotto altre denominazioni; quali oli devono essere considerati nocivi alla salute e quindi proibito produrli o commerciarli.

È stato detto: se vogliamo garantire e tutelare la genuinità degli oli di oliva, dobbiamo presentarli al consumatore in recipienti sigillati, in modo che non avvengano manipolazioni sotto il banco del commerciante al minuto. Parecchi anni fa, chi ha l'onore di parlare rivolse una interrogazione al ministro dell'agricoltura del tempo su questo punto. Ebbi una risposta un po' incerta, soprattutto per quanto riguarda l'aumento dei costi generali;

ma il problema ormai è maturo e dobbiamo anche fare l'esperimento di una soluzione. O si decide di giungere alla separazione degli spacci, nel senso di autorizzare taluni spacci a vendere esclusivamente olio di oliva ed altri a vendere altri oli commestibili, come avviene per le carni, tenendosi distinte le macellerie di carne equina; oppure bisognerà fare l'esperimento della vendita del prodotto in recipienti sigillati.

*Una voce al centro.* Vi sarebbe un maggior costo.

TROISI. Bisognerà studiare come sopprimere a questi inconvenienti. È necessario anche fare una sana propaganda, perché, come giustamente è stato detto poco fa, il gusto del consumatore si va abituando agli oli di seme. Qui entra indubbiamente in gioco anche il fattore economico del prezzo, ma bisogna far conoscere quello che è il valore alimentare dell'olio di oliva genuino, il valore anche terapeutico derivante dalle sue qualità organolettiche. Come pure bisogna far conoscere le qualità organolettiche che ha il vino genuino, che corrobora l'organismo. Altro che «coca-cola»! Il vino genuino è un complemento necessario dell'alimentazione, specialmente per chi è sottoposto a lavoro pesante, a sforzi fisici: esso facilita anche il processo digestivo.

*Una voce a sinistra.* Il professor Tallarico dice che un buon bicchiere di vino è un medicamento.

TROISI. Il professor Tallarico, che è un poeta in questo campo, dice che vi sono energie solari raccolte, racchiuse nel chicco di uva e nella drupa dell'oliva, ricche di vitamine di ogni sorta; tali energie solari non temono la concorrenza da parte dei ritrovati della chimica.

Quindi, attraverso una saggia propaganda, che non può avere se non carattere collettivo, bisogna richiamarsi un po' a queste qualità elementari, originarie e insostituibili. Bisognerà ritornare all'alimentazione naturale e così si otterrà una maggiore possibilità di sviluppo della produzione. Si sono dati allarmi, in tema di olivicoltura, ma il tempo non mi consente di fare un'analisi approfondita su questo argomento. Se esaminiamo la situazione dell'olivicoltura nell'ambito del mercato comune europeo, dobbiamo trarre la conclusione che vi sono ampie prospettive di estensione, purché mettiamo in commercio il vero olio di oliva, puro, genuino. Noi dobbiamo difendere questo patrimonio anche per la vistosità dei capitali immessi, per la superficie coltivata. Certi terreni (il presidente della Commissione, onorevole Germani, che

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

è maestro, ce lo insegna) possono essere valorizzati soltanto attraverso l'olivicoltura.

Quindi, è tutto un complesso di motivi ai quali aggiungo anche la mano d'opera che assorbe questa coltivazione. Si tratta di una notevole quantità di lavoro umano assorbita dall'olivicoltura.

Quindi, per le accennate ragioni, dobbiamo difendere e sostenere con maggiore energia e con maggiore impegno l'olivicoltura.

Sono un po' scoraggiati e avviliti, onorevole ministro, i coltivatori; e, se non fosse per l'amore che portano alla terra, lo svelimento delle piante sarebbe più esteso. Nonostante i divieti legislativi, consta a tutti che molti oliveti sono scomparsi. Abbiamo avuto delle disgraziate vicende anche con i geli: centinaia di migliaia di piante sono state sterilitate dal gelo. Nella sola provincia di Bari una violentissima grandinata del marzo 1956 arrecò gravissimi danni sia alla produzione che agli impianti. Il patrimonio olivicolo si ridusse notevolmente per la morte fisiologica di circa due milioni di piante. Il raccolto delle olive in quell'annata, fu di circa 800.000 quintali rispetto ad una produzione media annua di 3 milioni di quintali. E c'è voluto veramente l'amore del coltivatore per ripiantarle. Il solo contributo non sarebbe stato sufficiente. Ma in molte zone si è presi dalla tentazione: si abbatte l'olivo per piantare tendoni, cioè l'uva da tavola.

Noi dobbiamo porre un argine a tutto questo e oltre al provvedimento cui ho già accennato in ordine alla classificazione degli oli, si rende indispensabile, onorevole ministro, intensificare la lotta contro le frodi, rafforzare i controlli e, quello che più si attende, emanare un provvedimento relativo all'ammasso, che tanti benefici ha arrecato negli anni passati. Non si faccia attendere troppo, onorevole ministro, l'emanazione di siffatto provvedimento, perché ormai il raccolto è imminente soprattutto nella fascia costiera. Le prime olive sono già cadute e alla vigilia del raccolto la semplice notizia che il Governo ha emanato un provvedimento che mira a sostenere il mercato, avrebbe un effetto di moderazione, un'azione tonificatrice di indubbio valore.

Penso, onorevole ministro, che noi dobbiamo puntare con la massima decisione verso l'attuazione dell'ammasso non inteso come un provvedimento di carattere straordinario, ma come un istituto a carattere ordinario per stabilizzare il mercato e regolare l'offerta del prodotto. Ciò dovrà essere fatto senza ulteriori indugi in un settore così fondamentale.

Ho avuto modo di accertare che queste aspirazioni sono largamente diffuse, perché per ragioni della mia attività sono frequentemente a contatto con la categoria interessata, i coltivatori diretti, cioè i lavoratori autonomi che sudano sui campi e sono continuamente in trepidazione per la sorte del loro prodotto.

Ciò forse ha conferito al mio discorso un calore che potrebbe sembrare concitazione. La realtà è che i provvedimenti, da me sommariamente indicati, sono vivamente attesi e rivestono carattere di urgenza. Essi riguardano, ripeto, la nuova classificazione degli oli, aggiornata secondo le nuove tecniche produttive ed i progressi della chimica; il divieto della immissione al consumo degli oli sintetici che mettono a repentaglio la salute del consumatore; la comminazione contro i sofisticatori di sanzioni gravi, che dovrebbero arrivare sino all'irrogazione di pene detentive, perché la esperienza ha dimostrato che le pene pecuniarie non sono sempre sufficienti; il provvedimento relativo all'ammasso volontario con un contributo a carico dello Stato per le spese di gestione.

Ed ora, mi sia consentito dire qualche parola in ordine al problema del vino. Si tratta, come tutti i colleghi ben sanno, di un problema assai vasto e poderoso.

Non sarà forse sfuggito all'attenzione degli onorevoli colleghi un provvedimento emanato nell'agosto scorso, concernente nuovi metodi ufficiali nelle analisi dei vini (decreto ministeriale 30 giugno 1958, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* dell'11 agosto 1958, n. 193). Un passo avanti è stato fatto per consentire agli organi preposti ai controlli l'uso di procedimenti più aggiornati nella lotta contro le frodi. È vero che si è, poi, chiesto se questi nuovi procedimenti di analisi dei vini, dei mosti, ecc., siano da applicare ai vecchi vini esistenti nelle cantine oppure soltanto ai vini nuovi; ma ciò è una questione che potrà essere risolta agevolmente. Il fatto più saliente consiste nell'esserci orientati su questa strada che certamente consentirà agli organi preposti ai controlli una maggiore speditezza e precisione. Secondo il mio modesto avviso, il pericolo più grave che incombe sull'agricoltura è quello delle frodi e delle sofisticazioni.

Condivido, perciò, pienamente il parere espresso dall'onorevole relatore, confermato anche oggi dal Governo, che ha presentato un disegno di legge riguardante le cantine sociali, sulla necessità di accrescere e potenziare le nostre strutture produttive al fine di migliorare la qualità del prodotto e di favorire

la tipizzazione di esso, per meglio regolare l'offerta ed eliminare la catena degli intermediari. Da questo sistema i conferenti traggono un grandissimo beneficio. Infatti, quando le cantine sociali funzionano bene e il prodotto conferito viene lavorato sotto la direzione di tecnici, si ha un miglioramento della qualità del prodotto, potendo ottenere vini sani e serbevibili a tipo uniforme e costante così come viene richiesto dal mercato; si ha una maggiore resa in vino (intorno al 5 per cento) per l'adozione di mezzi tecnici moderni; è possibile anche utilizzare i sottoprodotti della vinificazione, che invece, nelle singole aziende e trattandosi di piccoli quantitativi, vengono trascurati o abbandonati.

Così, nell'enopolio è possibile la lavorazione delle vinacce per ottenere alcole, materie tartariche, olio di vinaccioli. In definitiva si sostiene il prezzo delle uve, aumenta il reddito conseguito dai singoli produttori conferenti.

Si tratta, come ognuno vede, di progressi tecnici indispensabili che dobbiamo accogliere se vogliamo difendere i nostri prodotti.

Quale sarà, poi, la sorte della viticoltura nell'ambito del mercato comune? La risposta richiederebbe un lungo discorso. Il problema è più grave di quanto non sia per l'olio, perché i nostri vini debbono superare la concorrenza di quelli francesi che sono già penetrati largamente nei paesi consumatori e importatori, come la Germania. C'è, inoltre, la partecipazione dei paesi e territori d'oltremare che hanno produzioni similari. Da qui la necessità di puntare sulla riduzione dei costi e sul miglioramento della qualità; ma mi sembra di tener d'occhio anche il mercato interno, per quanto riguarda sia i vini sia l'uva da tavola. A proposito di quest'ultima, ho davanti a me la lettera di un coltivatore di Capurso (provincia di Bari), che lamenta come la sua uva da tavola, di qualità veramente pregiata, abbia avuto quest'anno un tracollo enorme. L'anno scorso, l'uva di qualità meno pregiata fu venduta a 93 lire il chilo, mentre quest'anno il prezzo non ha superato le 40 lire. Ciò è dovuto, fra l'altro, all'aumento del dazio da parte della Germania occidentale ed è per questo che ho segnalato il problema al ministro per il commercio con l'estero, perché intervenisse presso le autorità tedesche per un riesame della questione. Si tratta di un prodotto mirabile a vedersi, che tutti gradirebbero di avere sulla propria mensa.

**CIBOTTO.** Sul mercato costa 400 lire il chilo.

**TROISI.** Ella ha toccato un altro grave aspetto del problema, onorevole Cibotto,

quello relativo alla organizzazione dei mercati. Effettivamente vi è un eccessivo divario fra il prezzo al produttore e quello al consumatore e ciò è dovuto ai troppi intermediari ed al difettoso congegno di distribuzione. È un avvilimento per il produttore dover consegnare l'uva ad un Tizio che, senza partecipare a nessuna fatica e per il solo fatto di accogliere il prodotto nel recinto del mercato, guadagna l'otto per cento. Ben venga, dunque, la nuova legge sui mercati generali che ne riveda tutta la organizzazione ed elimini i difetti della distribuzione.

Lo stesso dicasi per le carni. Ho presentato una interrogazione per richiamare l'attenzione del Governo sulla indiscriminata importazione del bestiame dalla Jugoslavia che tanto danno produce sui nostri mercati. Fra l'altro, non vi è nessuna garanzia sanitaria e il consumatore non risente alcun beneficio sul prezzo, perché i vari passaggi lo fanno ben presto salire. Tutto ciò va tenuto presente, se vogliamo incrementare il settore zootecnico, che è d'importanza fondamentale e costituisce una delle migliori prospettive per la nostra agricoltura, dato il miglioramento del regime alimentare delle nostre popolazioni e soprattutto dei suoi strati più estesi.

Nell'ultimo quinquennio, per l'accrescersi delle importazioni, il consumo *pro-capite* di carne è aumentato di tre chili, il doppio di quanto sia aumentato nei 50 anni precedenti. Questa tendenza è destinata a consolidarsi ed ampliarsi.

Alcuni colleghi del nord hanno parlato di stalle razionali moderne. Sono d'accordo con loro. Però desidero portare la viva voce degli interessati, dei piccoli coltivatori del comune di Terlizzi (provincia di Bari), i quali dicono: perché non viene concesso un contributo per l'acquisto di ovini per allevamento? Con il loro buon senso e la loro esperienza essi pensano di riprendere l'allevamento ovino, ma è necessario un intervento come quello che si ha per l'allevamento dei bovini. Essi specificano anche che la varietà « leccese » si adatterebbe molto bene alla zona. Passo a lei, onorevole ministro, questa richiesta della categoria.

Naturalmente le prospettive e le speranze maggiori sono per il settore ortofrutticolo, nel quale si registrano progressi notevolissimi, nonostante le difficoltà frapposte dai paesi importatori: contingenti, calendari, controlli sanitari, tutti espedienti rivolti ad ostacolare la nostra esportazione.

Il volume delle esportazioni ortofrutticole, nell'ultimo quinquennio, si è elevato di quasi due terzi rispetto al livello prebellico, ad

onta di ogni ostacolo diretto e indiretto e l'accresciuta competizione internazionale. Questa produzione, inoltre, assorbe un alto numero di giornate lavorative e quindi giova anche ai fini sociali. Si cerca anche di puntare sulle qualità precoci per giungere ai mercati di sbocco prima degli altri paesi concorrenti. Bisogna favorire ed incoraggiare, onorevole ministro, la piccola irrigazione, che utilizza le acque dei pozzi artesiani. Ciò è molto importante, perché i nuovi indirizzi culturali richiedono maggiore disponibilità di acqua. Bisogna dunque cercare l'acqua, portarla al sole e renderla subito utilizzabile.

Sono d'accordo con il ministro per la istituzione del capitolo 109 del bilancio relativo al credito agrario, che è una delle chiavi di volta del nostro problema. Lo stanziamento è di 370 milioni e concerne il concorso dello Stato negli interessi dei mutui di miglioramento fondiario regolati dalla legge 5 luglio 1928, n. 1760 e successive modificazioni (legge 30 luglio 1957, n. 670). Con particolare interesse ho seguito anche una proposta fatta recentemente dal professor Dell'Amore, di creare un apposito istituto internazionale di credito agrario.

Passo ad esprimere brevemente il mio pensiero sull'imponibile di mano d'opera. Ho avuto l'onore di far pervenire al ministro e ai suoi colleghi varie relazioni che hanno fotografato il succedersi della situazione nella mia provincia di Bari. Non accenno all'aspetto giuridico e formale del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 16 settembre 1947, n. 929, non mi soffermo sulla sua incostituzionalità, perché pende dinanzi alla Corte costituzionale il ricorso di un coltivatore diretto di Andria (provincia di Bari) e speriamo che le determinazioni siano secondo le nostre attese. Ma desidero riferirmi alla parte strettamente economica. Ho approfondito il problema con serenità.

Se un provvedimento di carattere eccezionale era giustificabile nel 1947, non lo è più oggi. Allora bisognava urgentemente dare lavoro alle masse contadine, ma si teneva conto anche di finalità di ordine tecnico, poiché l'istituto dell'imponibile mirava anche a provocare e favorire l'attuazione di un processo di riordinamento e di ammodernamento dell'azienda agricole.

Purtroppo, nel susseguirsi degli anni, la finalità tecnica è rimasta nella penombra ed ha avuto la prevalenza quella meramente sociale, con tutti gli abusi e gli inconvenienti che sono stati documentati. Assistiamo a vere e proprie forme di corruzione, che mettono al sicuro i

grossi agricoltori, i quali attraverso ogni espediente, anche con contratti fittizi, riescono a non essere disturbati. Così nella realtà questo istituto finisce col gravare soprattutto sui piccoli coltivatori che non sanno nemmeno difendersi, e la cui unità lavorativa non viene calcolata quando hanno raggiunto i 65 anni di età.

Anche gli stessi sostenitori dell'istituto non hanno idee chiare sulle modalità di esecuzione. Non in tutte le province e non in tutti i comuni della stessa provincia viene applicato l'imponibile. Inoltre l'avviamento al lavoro viene fatto, spesso, nel momento più sfavorevole, con aggravio per le aziende, per cui molte di esse finiscono praticamente col corrispondere il salario a lavoratori per lo più generici, a condizione che non mettano piede nell'azienda per timore di arrecare danno alle colture!

Insomma, il semplice fatto che questo retto del dopoguerra sia rimasto in vita sino ad oggi in poche località, spiega le sperequazioni che si verificano sul piano economico e sociale.

Ma oggi la situazione è mutata rispetto al 1947! Ai lavoratori agricoli disoccupati viene concesso il sussidio di disoccupazione; vi sono altre possibilità e altre risorse offerte dagli enti di riforma e dalla Cassa per il mezzogiorno. D'altra parte la disoccupazione agricola non deve e non può gravare soltanto ed esclusivamente sull'agricoltura: è necessario affrontare il problema su un piano di ordine generale, addivenendo alla formazione di piani che consentano l'assorbimento della mano d'opera o attraverso l'impiego all'interno del nostro paese o attraverso l'emigrazione.

Mi ripromettevo di fare qualche riferimento alle forze di lavoro in agricoltura, richiamandomi a studi recenti, ma su questo sorvolò, limitandomi a ricordare che le più recenti statistiche registrano un lieve decremento delle forze lavorative in agricoltura, specialmente nel nord; ma nel sud la media è ancora alta. (Indagine dell'« Istat » sulla consistenza delle forze di lavoro; studio sulla sottoccupazione in agricoltura dell'Istituto nazionale di economia agraria, a cura del professor G. Orlando).

A questo punto mi sia consentito un ulteriore rapido accenno al mercato comune, anche perché ho l'onore e l'onere di far parte della Commissione per l'agricoltura dell'Assemblea parlamentare europea, che, nella prossima sessione, esaminerà, fra l'altro, la Zona di libero scambio ed i problemi dell'or-

ganizzazione interna della produzione agricola in ciascun paese.

Mi rendo conto che l'Italia si trova in una situazione particolarmente delicata, perché ha il più alto coefficiente di popolazione dedita all'agricoltura e il più basso reddito *pro-capite*. Quindi, considerando le posizioni iniziali, cioè il punto di partenza, noi siamo in condizione di sfavore rispetto ad altri paesi meglio organizzati. Ma occorre tenere conto che a favore delle zone più arretrate sono previste particolari provvidenze, delle quali verrà a beneficiare in modo particolare il nostro paese. Uno dei banchi di prova del mercato comune è costituito proprio dalla politica per il risollevarlo delle aree depresse. Di conseguenza mi sono stupito quando, in un recente convegno svoltosi a Bari ad iniziativa del Comitato di rinascita del Mezzogiorno, cioè delle sinistre, si è tentato di sferrare un'offensiva contro il mercato comune. Durante il periodo della Fiera del Levante si sono svolti convegni interessanti che hanno avuto per oggetto lo studio dei riflessi del M.E.C. sulla nostra economia. I nostri avversari di sinistra, in contrapposto, hanno organizzato un convegno per svalutare il mercato comune e seminare allarme, confusione nella povera gente. Così il coltivatore di Capurso che lamenta la riduzione improvvisa e repentina del prezzo dell'uva, attribuisce ciò al mercato comune: difatti egli scrive che l'anno scorso c'era il commercio libero e non c'era il M.E.C., quest'anno col mercato comune si è capovolta la situazione e il prezzo dell'uva è precipitato da 95 a 43 lire il chilogrammo.

Sono rimasto amareggiato nel vedere alcuni colleghi di buona cultura ripetere la solita storia dei monopoli. In quest'aula, come nei giornali, si è parlato di eventi della storia. Anche l'onorevole Nenni, nei suoi discorsi, ha parlato di leggi fatali della storia per quanto riguarda talune sue tesi di politica estera. Dobbiano dire che, proprio nel campo della economia, vi sono leggi fatali dell'evoluzione che non possono disconoscersi. Vi è una evoluzione verso i grandi mercati, l'ampliamento delle aree dei mercati. Ciò per consentire l'applicazione dei nuovi, immensi progressi tecnici, raggiungere le dimensioni ottime delle aziende per usufruire dei vantaggi dei costi decrescenti. Quindi, coloro che si oppongono al mercato comune, in sostanza si oppongono a questo fatale corso degli eventi anche nel campo delle leggi economiche. Vorrei ricordare gli articoli dell'onorevole Riccardo Lombardi sulla polemica per quanto riguarda il mercato comune. Tutto ciò è sep-

pellito, perché a Bari vi è stata piena identità di vedute tra la tesi dei comunisti e quella dei socialisti nenniani. Dobbiamo prendere atto di questo. Rileviamo, altresì, che è stato deciso di preparare tutto un piano di agitazioni e di rivendicazioni, come risulta dall'*Unità* del 21 settembre. Noi proseguiremo nella via che abbiamo imboccato, via dura, perché richiede sforzi e sacrifici. Saremo vigilanti, affinché i sacrifici, che sono il prezzo per il passaggio al nuovo assetto economico, siano il più equamente ripartiti.

Concludo sottolineando l'articolo della risoluzione votata a Stresa che concerne la struttura familiare delle aziende diretto-coltivatrici. Tutta l'economia agricola dell'Europa occidentale è contraddistinta da questa caratteristica, e vi è l'impegno da parte dei governi dei sei paesi di conservarla, di difenderla.

Recita l'articolo 9: « Stante l'importanza delle strutture familiari nell'agricoltura europea e la volontà unanime di salvaguardare questo carattere familiare, sarebbe opportuno mettere in atto tutti i mezzi intesi ad accrescere la capacità economica e concorrenziale delle imprese familiari ».

Nell'azienda diretto-coltivatrice ravvisiamo un insostituibile fattore di ordine e di stabilità sociale. Forse a causa del continuo contatto con la natura, la gente dei campi, più di ogni altra categoria, ha vivo e profondo il senso della religiosità della vita. Essa è la depositaria di un immenso patrimonio morale e spirituale. Tutto ciò spiega le cure e le sollecitudini verso tale categoria.

Noi apprezziamo, onorevole ministro, la fatica alla quale ella si è accinto: la seguiremo appoggiando la sua azione con fervido impegno, perché ci arride l'obiettivo della elevazione dei redditi agricoli, la meta di una agricoltura assisa su ordinamenti più moderni e razionali, perciò più stabile nel suo reddito e garanzia di sviluppo di ogni altra attività economica. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle ore 16.

(*La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Principe. Ne ha facoltà.

PRINCIPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi consenta il ministro dell'agricol-

tura, in questo sia pur breve intervento, di rifarmi alle dichiarazioni, che lo stesso onorevole ministro ebbe a fare in sede di Commissione agricoltura, secondo cui l'attuale politica agraria è da considerare come l'evoluzione naturale della politica agraria fin qui perseguita dai suoi predecessori.

Ebbene, onorevole ministro, non per amore di polemica, ma al fine di costituire una premessa, sulla quale si vuole basare il mio intervento, mi permetta di dissentire da questa affermazione.

Io sono fermamente convinto che la sua politica — sia pure annunciata in forme ancora vaghe — rappresenti una svolta rispetto alla vecchia politica. Che rappresenti una svolta, lo si può dedurre da tutta la stampa, che normalmente ha fiancheggiato l'azione del Governo, dalle dichiarazioni di autorevoli esponenti della democrazia cristiana, che, in materia di politica agraria, hanno avuto sempre il loro peso determinante.

Infatti, se si legge un giornale, il cui orientamento è più che filo-governativo, ispirato dall'onorevole Bonomi e dalla Confederazione dei coltivatori diretti, *Il Giornale dell'agricoltura* del 15 giugno 1958, all'indomani di una riunione del Consiglio dei ministri (non era ancora formato l'attuale Governo Fanfani), si trova annunciato a titolo di scatola: « Immutato il prezzo del grano: anche il contingente non subisce modifiche ». E nell'articolo di fondo si legge: « L'enigma del grano è sciolto e, bisogna dire, nel modo più soddisfacente per i produttori. Nulla, adunque, di mutato nelle condizioni di ammasso: lo stesso prezzo dello scorso anno, lo stesso contingente, costituito da 10 milioni di quintali di tenero e da 2 milioni di quintali di duro. Sono stati, così, pienamente accolti i voti delle organizzazioni sindacali e — ci si consenta — i nostri. Non si creda che sia stata cosa facile superare le molte contrarietà al mantenimento dello *status quo*, di fronte al forte onere che l'erario sopporta per il collocamento all'estero delle giacenze. Negli ambienti politici è diffuso il convincimento che quell'onere deve essere ridotto di non pochi miliardi. Il felice risultato si deve all'azione personale del ministro Colombo e a quella dell'onorevole Bonomi ».

Che la Confederazione coltivatori diretti e l'onorevole Bonomi in prima persona volessero ancora la continuazione della vecchia politica granaria, si può desumere dal telegramma, con il quale l'onorevole Bonomi ringrazia il Presidente del Consiglio onorevole Zoli: « Coltivatori diretti esprimono mio

mezzo viva riconoscenza per deliberato Consiglio ministri, che accoglie integralmente richieste avanzate loro Confederazione. In conferma prezzo grano e quantitativo ammasso contingente, coltivatori ravvisano ulteriore prova attenta considerazione con cui Governo segue problemi rurali ».

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il comunicato del Consiglio dei ministri, però, preannunciava già la riduzione del prezzo del grano.

PRINCIPE. Legga *Il Giornale dell'agricoltura*.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma io rappresento il Governo.

PRINCIPE, Il comunicato del Consiglio dei ministri, non mi pare che annunci una riduzione del prezzo del grano.

Nell'articolo di fondo si dice: « Il mantenimento del prezzo del grano è dovuto all'opera personale del ministro Colombo ». Quindi, onorevole ministro, a mio giudizio, siamo ad una svolta. Quale atteggiamento noi socialisti assumiamo di fronte ad un rovesciamento della tradizionale politica del grano? Mi consenta di essere chiaro, onorevole ministro. Diceva giorni fa il compagno Avolio che i socialisti, da Salvemini in poi, si sono sempre battuti contro la protezione della coltura del grano. Ebbene, in questo tradizionale atteggiamento dei socialisti, sono da ravvisare i precisi orientamenti della nostra politica agraria. Noi siamo stati sempre contro la protezione della coltura del grano, perché all'ombra di questa protezione abbiamo visto immobile l'asse dell'agricoltura, e, specie nel nostro Mezzogiorno, fermo l'ordinamento della coltura ai vecchi schemi di coltura granaria, che si avvicendava addirittura al maggese o al riposo pascolativo. Nella protezione della coltura del grano, noi socialisti abbiamo visto sempre, in ogni tempo, specie nel nostro Mezzogiorno, l'assenteismo dei nostri grandi e medi proprietari, i quali si sono dedicati alla coltura del grano, perché richiede una semplice tecnica colturale, un modesto impiego di mezzi strumentali, una scarsa spesa di concimazione ed una modestissima preparazione professionale, sia degli imprenditori che dei coltivatori.

PUGLIESE. Onorevole Principe, vi è un equivoco nell'affermazione da lei fatta, perché il comunicato del *Giornale dell'agricoltura* si riferiva al prezzo del grano nell'annata agraria 1957-1958. L'annuncio del Consiglio dei ministri si riferiva al prezzo dell'annata futura.

PRINCIPE. Non è il caso di fare una polemica su questo, perché non vi è bisogno, onorevole Pugliese, per dimostrare quale sia stata la vecchia politica dei precedenti governi nel settore agricolo (politica che ha sempre considerato il grano come il perno di determinati ordinamenti colturali), di andare a rispolverare giornali o libri, basta pensare ai vecchi orientamenti, al premio di coltivazione che gli ispettorati agrari concedevano a quei coltivatori di grano, che raggiungevano un'elevata media resa unitaria nel campo della coltura cerealicola. Mi si dirà che il premio di coltivazione veniva concesso agli imprenditori, che non solo si distinguevano nell'ambito della coltura cerealicola, ma che avevano organizzato le aziende in modo razionale, in cui l'allevamento del bestiame avesse pure la sua naturale incidenza. Ma, onorevole ministro, noi come tecnici, nel nostro quotidiano lavoro nel settore dell'agricoltura, abbiamo potuto toccare con mano che, in effetti, il premio di coltivazione veniva concesso a quei proprietari, che si distinguevano solo nel campo della coltivazione cerealicola. Onorevole Pugliese, sull'altipiano silano il grano è considerato forestiero. Ella sa che un proprietario di Cosenza, grande o medio non ha importanza, ebbe assegnato il premio della produttività in campo nazionale, perché si era distinto non nell'allevamento zootecnico, non nell'aver elevato il carico di bestiame in Sila dal tradizionale 0,50 a 2, 3, 4 quintali di peso vivo per ettaro, ma per aver raggiunto i 20-25 quintali di grano per ettaro. Siamo stati contro la protezione della coltura del grano, perché antieconomica.

Infatti, un quintale di grano, nelle aziende più progredite, meccanicamente più avanzate, dove indubbiamente le quote di ammortamento di una determinata attrezzatura meccanica incidono in una misura molto trascurabile, veniva a costare alla produzione dalle 4.600 alle 4.800 lire.

Già da 6-7 anni si presentava chiaro il quadro, secondo cui la coltura del grano a lungo non avrebbe potuto reggere.

L'onorevole Avolio, che mi ha preceduto, a nome del gruppo socialista, ha avanzato delle perplessità. Non vi è contraddizione fra le nostre perplessità sulla politica granaria che il Governo intende perseguire e l'impostazione che noi diamo a questa politica. In materia di principio siamo perfettamente d'accordo. Ormai si appalesa chiara l'esigenza di una riforma della struttura dei nostri ordinamenti colturali, in cui le colture foraggere abbiano la loro naturale

incidenza e il peso di bestiame abbia un rilevante contenuto economico nella gestione dell'azienda. Naturali, perciò, le nostre perplessità, manifestate dall'onorevole Avolio. Non sono solo nostre le perplessità, di fronte all'analisi della svolta, che l'onorevole Ferrarri Aggradi ha dato alla politica granaria. Parole di perplessità riecheggiano nella stessa relazione dell'onorevole Truzzi. Egli è un deputato della maggioranza e ricopre la carica di vicepresidente della Confederazione dei coltivatori diretti. Mi pare che sia, quindi, più che legittimo il fatto, che da lui e da quei banchi (*Indica il centro*) non ci si possa aspettare un diverso atteggiamento. L'onorevole Truzzi non poteva tradurre le perplessità in critiche all'indirizzo del Governo. Tuttavia a pagina 22 della sua relazione motivi di perplessità riecheggiano. Infatti si legge: « Di fronte ai prezzi del grano estero, la nostra agricoltura non può permettersi il lusso di una superproduzione da esportare in perdita ». D'accordo!

L'onorevole Truzzi scrive più avanti: « La raggiunta autosufficienza granaria, che collima con la riduzione dei consumi di pane e pasta, dovuta al miglioramento della dieta alimentare, soprattutto delle popolazioni meridionali ed insulari, l'assoluta necessità di ridurre le scorte e gli oneri che queste comportano, la eccessiva sperequazione di prezzo tra il grano estero e il nazionale, rendono necessario, nell'interesse dell'economia del paese e di quella degli stessi cerealicoltori, l'accennato ridimensionamento della coltura mediante le riduzioni delle superfici coltivate ».

Questi sono i motivi ufficiali, per i quali il relatore giustifica la riconversione delle colture e la nuova politica agraria.

Ma a pagina 13 della sua relazione, in un eccesso di sincerità, l'onorevole Truzzi scrive: « A proposito della ricordata « riconversione », ad agevolare il compito dei tanti piccoli operatori coltivatori diretti, e, pertanto, anche degli assegnatari della riforma, sarà pure necessario predisporre strumenti legislativi, che vadano incontro ai maggiori oneri, che la piccola proprietà coltivatrice dovrà sostenere per gli opportuni adattamenti colturali, in dipendenza dei nuovi orientamenti, derivanti da superiori motivi politici ed economici, nel complesso quadro dei rapporti internazionali ».

E quando il Consiglio dei ministri decide la riduzione del prezzo del grano, vi è una dichiarazione dell'onorevole Truzzi, nella quale in maniera molto elegante questa perplessità emerge in maniera incontrovertibile. Nel

contesto della dichiarazione si legge che « in altre parole non basta invitare i rurali a preferire nuove strade, a modificare gli ordinamenti delle colture e a incrementare il patrimonio zootecnico, se contemporaneamente non ci si preoccupa di rendere economicamente convenienti i nuovi indirizzi ».

Perplessità dell'onorevole Truzzi, perplessità legittime nostre, anche per il fatto che in materia di politica agraria noi socialisti da tempo indichiamo determinate soluzioni.

Ora che cosa ci si dice da parte del Governo per giustificare la conversione e la nuova politica granaria? Ci si parla della elevazione del tenore di vita del nostro popolo, della diminuzione dei consumi in materia di pasta, di pane, ecc., dell'aumentata richiesta di burro, di carne, ecc. Motivi validissimi, e noi ci auguriamo che in questo decennio il tenore di vita delle nostre popolazioni rurali e non rurali aumenti fino alla misura di richiedere più carne, più burro, ecc., di richiedere meno pasta e meno pane. Ma politicamente noi vogliamo tradurre in termini più concreti le perplessità dell'onorevole Truzzi per dire che cosa avremmo preteso noi dal ministro dell'agricoltura e delle foreste nel momento, in cui si annuncia la riconversione delle colture.

Avremmo preteso, onorevole ministro, che al momento, in cui si vogliono modificare le infrastrutture dei nostri ordinamenti colturali, nel senso di produrre meno grano e più foraggio, meno grano e più ortaggi, meno grano e più colture che in un determinato momento economico si possano piazzare sul mercato, si fossero presi quei provvedimenti, in virtù dei quali questa riconversione delle colture fosse possibile. Diceva bene l'onorevole Ferrari Aggradi, quando in sede di Commissione agricoltura, manifestava un suo turbamento naturale e legittimo: quando una situazione si mette in moto non vi pare niente, non vedete niente di nuovo? Noi vediamo molto di nuovo. Quando si vuole creare una situazione nuova, che addirittura superi un determinato indirizzo, è necessario creare determinate condizioni. Quando passiamo da ordinamenti colturali, nei quali il grano rappresenta l'elemento più economicamente possibile e passiamo ad altri, nei quali il grano deve essere ridimensionato al 30-33 per cento delle superfici coltivate, mi pare che occorrono certe condizioni. E passare da ordinamenti brevi ad ordinamenti lunghi, vuol dire quasi sempre passare da ordinamenti generalmente in terreni aridi ad ordinamenti in terreni irrigui. Io non sono di quelli, che

ritengono che al di là dei terreni irrigui, la coltura foraggera sia inibita; anche perché ormai la moderna tecnica, con Pantanelli, nel nostro Mezzogiorno ha fatto tante di quelle esperienze, in base alle quali si può essere certi delle possibilità che vi sono in questo campo: l'erba medica ed il trifoglio si possono coltivare in coltura asciutta con una aratura profonda ed una buona concimazione, suscettibili di medie rese unitarie in ragione di 15-16 quintali di fieno.

Ora, se dovessimo limitarci a considerare il Mezzogiorno, e in particolare la Calabria e le Puglie — anche perché dalla nostra Calabria il ragionamento potrebbe poi estendersi in sede nazionale —, dovremmo distinguere gli ambienti, nei quali certi ordinamenti culturali sono possibili.

Occupiamoci, innanzi tutto, della pianura, laddove un'agricoltura si può cimentare con buone prospettive. Si pone, allora, il problema se la pianura debba essere irrigua. È chiaro che la riconversione culturale non impone obblighi e vincoli all'impresa agricola nei terreni irrigui, ma una maggiore organizzazione, specie nel campo della nuova tecnica culturale e nel campo della meccanizzazione.

Problemi particolari si pongono nei terreni, dove manca l'acqua, specialmente nel nostro Mezzogiorno, dove le piogge sono generalmente abbondanti, ma sempre mal distribuite. Nella pianura di Sibari, quando la piovosità è al di sotto dei 640 millimetri all'anno, molte delle colture, se non vi è il beneficio della irrigazione, finiscono per essere compromesse. Si pone quindi il problema di estendere l'irrigazione a tutti i terreni della nostra pianura; ma quando noi meridionali affrontiamo il problema dell'irrigazione, ci troviamo di fronte a notevoli difficoltà dal punto di vista tecnico, dal punto di vista della organizzazione, ed a notevolissime difficoltà dal punto di vista della ricerca. Pertanto chiediamo dal Governo provvedimenti concreti per quanto riguarda l'irrigazione.

Ho parlato di notevoli difficoltà per la ricerca. Infatti nel meridione, ed in Calabria in ispecie, mancano gli studi geologici, relativi ai nostri terreni per cui non si può consigliare all'impresa agricola di captare falde artesiane o di andare alla ricerca di falde freatiche senza alcuna tradizione ed esperienza. Chi non ricorda come si è svolta la ricerca di acque freatiche nella piana di Sibari? Vi fu un pioniere, che, all'inizio della sua esperienza fu addirittura gratificato dell'appellativo di pazzo. Questo pioniere venne nella piana di Sibari, perforò dei pozzi ed a 100 metri trovò

acqua artesianiana. In seguito a questi esperimenti si sa in maniera certa che al di sotto di quota 90 si trova l'acqua; per cui non vi è oggi piccola impresa agricola, che non attui l'esperienza dei pozzi artesiani, per assicurare l'intera copertura dei terreni con l'acqua.

Il discorso cambia laddove manca l'esperienza, onorevole ministro. Nella media valle del Crati qualche anno fa tentammo, all'incirca all'altezza della frazione di Campagano, la ricerca di acque artesiane. E gli uffici dello Stato spararono a zero contro di noi, perché volevamo captare delle falde artesiane, non ad uso di irrigazione, ma per risolvere i problemi dell'approvvigionamento idrico.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Quando ella dice « noi », a chi si riferisce ?

PRINCIPE. Accetto l'interruzione dell'onorevole Germani. Nel caso specifico dicendo « noi » mi riferisco al sottoscritto.

Nella mia qualità di sindaco di Rende, dovevo risolvere questo problema e quindi chiedevo alla prefettura l'autorizzazione a trivellare dei pozzi artesiani. Quando, perciò, noi affrontiamo il problema dell'irrigazione, ci troviamo di fronte a difficoltà colossali sia per la ricerca, sia per il relativo sollevamento, giacché è chiaro che le acque superficiali dei fiumi, dei torrenti, ecc., non possono più coprire l'enorme domanda di acqua, che, ogni giorno di più, si appalesa più urgente.

Dobbiamo, perciò, ricorrere alla ricerca di acqua freatica o di acqua artesianiana. E, di conseguenza, si pone il problema del sollevamento. Dobbiamo, ad esempio, ricorrere ai motori termici o a quelli elettrici ? Si propende per la seconda soluzione, giacché in tal modo risolveremo anche uno dei più pressanti problemi dell'agricoltura, quello di portare l'energia elettrica per tutte le necessità dell'agricoltura stessa.

Ma qual è il costo dell'energia elettrica ? Si sono fatte esperienze negative da medi e grandi proprietari, mentre i piccoli non possono che trovare la porta chiusa. Quanto costa dunque un metro cubo di acqua portato all'ugello d'un impianto d'irrigazione a pioggia ?

È un problema, che si pone, dunque, in termini economici: qual è il costo dell'acqua ? Non importa oggi in agricoltura il costo dell'impianto di irrigazione: oggi la preoccupazione più grande si riferisce al costo di gestione, di esercizio dell'acqua di irrigazione, specialmente per la piccola impresa contadina.

Infatti un metro cubo d'acqua, portato all'ugello d'un impianto di irrigazione a pioggia, costa qualche cosa come 12 lire.

Si pone, quindi, il problema di quanto venga a costare l'elettricità in agricoltura. Ecco perché il mio dire aveva una sua premessa ed una sua conclusione. Noi potremmo dir bene della politica, che finalmente abolisce la protezione della coltura granaria ed apre nel contempo la strada alle foraggere, alle colture orticole ed industriali, ma è evidente, che noi dobbiamo creare le condizioni favorevoli ai nuovi ordinamenti.

E così con i costi dell'elettricità si affaccia il problema di tutti i costi in agricoltura.

Cioè, quando ella, onorevole ministro, prospetta una svolta in politica agraria, noi ci rifacciamo tecnicamente ed economicamente al famoso *slogan* che — direi — è lo *slogan* di chiunque abbia affrontato i problemi dal punto di vista tecnico ed economico: bisogna produrre di più, bisogna produrre meglio, bisogna produrre a più bassi costi. E allora diciamo che, perché la sua politica non determinasse perplessità in alcuni ambienti politici, perché non determinasse un legittimo senso di preoccupazione nell'ambiente della piccola impresa contadina, era necessario — con l'annunciata riconversione delle colture — proporre tutti quei provvedimenti, che noi pretendevamo e dei quali ci faremo in quest'aula portatori e propulsori, cioè quei provvedimenti che avrebbero potuto agevolare la riconversione delle colture.

Produrre di più e produrre meglio: è un problema tecnico e un problema di organizzazione. Produrre di più e produrre meglio vuol dire affrontare tutta una serie di problemi, che ci auguriamo vengano risolti in questa prospettiva.

Produrre a più bassi costi è il problema più impellente. Ma, col problema dell'abbassamento dei costi, si pongono determinati altri problemi, relativi all'abbassamento delle tariffe elettriche, dei beni strumentali in agricoltura, dei concimi, e delle sementi.

Non si può ritenere che la nostra critica finisca al momento in cui diciamo di sì alla politica della riconversione colturale, sempre a patto che sia accompagnata da determinati provvedimenti. Noi diciamo (ed è qui il contributo dello schema Vanoni, cui ha accennato il collega Avolio) che non basta determinare la modifica della struttura degli ordinamenti produttivi per realizzare l'aumento della produttività e l'aumento delle medie rese unitarie. Ma noi diciamo che questi risultati, cioè l'aumento della produt-

tività e l'aumento delle medie rese unitarie, non si realizzano soltanto attraverso la via della riforma delle strutture degli ordinamenti produttivi. Ma si realizzano soprattutto attraverso la bonifica e la riforma fondiaria.

Ecco perché noi insistiamo, onorevole ministro, nel credere ad una svolta della politica agraria, fin qui seguita: perché fino a questo momento sapevamo che il Governo si orientava verso la formazione della piccola impresa coltivatrice attraverso la riforma agraria, e che la riforma stralcio era stata annunciata a suo tempo come una piccola riforma, che avrebbe dovuto preludere alla grande riforma generale.

Insistiamo sulla riforma agraria per due motivi specifici: per un motivo di giustizia ed anche per un motivo economico. La riforma nei cosiddetti comprensori delle zone depresse ha inciso sulle proprietà che avevano allora (parlo della riforma sull'altipiano silano e territori ionici contermini) una estensione-limite di 300 ettari. Vi è un atto di giustizia, onorevole ministro: la proprietà di 301 ettari è stata scorporata, la proprietà, che in quel momento aveva una superficie di 299 ettari, non è stata scorporata.

A questo punto, mi consenta che io chiarisca il concetto di latifondo, il concetto di proprietà assenteista, che costituiva l'obiettivo di quella riforma. Latifondo, per me, non è la grande estensione, il termine cioè non va interpretato secondo la etimologia della parola, ma deve essere inteso come quella estensione piccola, larga o media di terreno, che sia assolutamente priva di immobilizzazioni fondiari: è la mancanza della casa, dell'albero, del canale di irrigazione, della strada, dell'elettrodotto, che caratterizza il latifondo.

La riforma ha inciso sui terreni con una estensione superiore ai 300 ettari; essa si è fermata ai 299 ettari.

Ecco perché insistiamo, onorevole ministro, sul proseguimento della riforma agraria per i motivi ai quali abbiamo accennato e secondariamente perché riteniamo che sia l'unica via giusta, attraverso la quale si possa arrivare veramente ad una redistribuzione della terra contro l'attuale ordine di proprietà assenteista, nuova redistribuzione delle terre da organizzare in forma collettivistica o cooperativistica.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Ma i contadini meridionali amano la forma collettivistica?

COMPAGNONI. Indirizzo di incoraggiamento.

GRIFONE. La cooperazione coatta non l'amano, noi abbiamo la cooperazione libera.

PRINCIPE. Quando il Governo abbandona l'indirizzo della riforma fondiaria, è naturale che il Parlamento debba essere informato sui motivi, per i quali quell'indirizzo viene abbandonato.

Così, in materia di bonifica integrale, accennando vagamente a quello che è l'indirizzo annunciato dall'onorevole Fanfani, diciamo, indipendentemente dai giudizi espressi dai professori Bandini e Serpieri, che la bonifica ha aspetti positivi, però ha un aspetto veramente negativo, perché al momento in cui sarà finito il periodo triennale consentito dal Governo, ci si troverà di fronte ad una percentuale elevata di proprietari inadempienti.

L'Opera per la valorizzazione della Sila ha notificato, in base all'articolo 10 della legge Sila, l'obbligo della trasformazione fondiaria ai proprietari diretti. Qual è il risultato? Che alla fine dei sei mesi, che era il tempo utile nell'ambito del quale i proprietari avrebbero dovuto limitarsi alla presentazione del piano di trasformazione, conforme alle direttive di massima approvate al momento opportuno, i proprietari, che hanno presentato tale piano di trasformazione, ammontano al 10-15 per cento. Cosicché, onorevole Pugliese, il Ministero dell'agricoltura è dovuto intervenire per sanare una situazione di fatto, ha dovuto prorogare una prima volta il termine utile di sei mesi, e, scaduta quella proroga, ha dovuto prorogare fino al 16 novembre 1958.

PUGLIESE. Ella sa che vi sono molti consorzi in cui quel provvedimento funziona.

PRINCIPE. Mi permetto di dissentire da quello che ella dice, perché se ella indubbiamente si vuole riferire al consorzio del Neto o a qualche altro consorzio in provincia di Catanzaro, la percentuale dei proprietari inadempienti è sempre altissima, ma non dimentichi che nei comprensori irrigui o potenzialmente irrigui la convenienza economica della trasformazione presenta sempre indici positivi.

Perché il quadro sia completo, si richiede, anche, una politica di protezione dei prezzi di determinate colture, che rappresentano la spina dorsale dell'economia del nostro paese. Non si può perseguire una politica di riconversione delle colture, di riforma delle strutture dell'ordinamento produttivo, senza pensare di adottare tutti quei provvedimenti, che valgano a tutelare alcuni settori importanti dell'economia di larghe plaghe della

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

nostra Italia e del Mezzogiorno in particolare: l'olivo, la vite ed il cedro, per il quale debbo spendere brevi parole.

Non mi attarderò, onorevoli colleghi, a parlare dell'olio di oliva, delle frodi e delle sofisticazioni, del fatto che oggi sul mercato non è più possibile reperire olio genuino di oliva, olio ricavato dalla premitura della drupa di olivo, né di tutti quei mezzi, che il Governo dovrebbe predisporre a tutela del prodotto. Né ancora mi attarderò a parlare della vite e della crisi che in questo settore si è già profilata da tempo. La mia parte politica ha detto sull'argomento molte chiare parole e al momento opportuno proporrò tutti quei provvedimenti, che riterrò necessari, atti a risolvere la crisi vitivinicola. Mi sia solo consentito trattare brevemente il problema del cedro.

Ella sa, onorevole ministro, che nella nostra provincia si coltiva il cedro e che a questa coltura sono interessati molti paesi del litorale tirrenico, che vanno da Fuscaldo a Tortora, a Belvedere Marittimo, a San Domenico Talao e via di seguito. Si tratta di una coltura, che occupa dai 150 ai 160 ettari, cui sono interessati migliaia di piccoli proprietari, i quali, molte volte, posseggono appezzamenti inferiori ai 400 metri quadrati di cedreto. La crisi nel campo del cedro è enorme.

Questo prodotto, che nell'immediato dopoguerra sui mercati internazionali quotava 45-50 mila lire al quintale e 25-26 mila lire al produttore, oggi non viene pagato più di 6 mila lire al quintale.

Siamo di fronte ad una situazione, in cui a speculazione privata di commercianti locali si è acuita al massimo. Questi speculatori locali agiscono per conto di grosse ditte livornesi, facendo a loro piacimento il bello e il cattivo tempo.

Molto è stato scritto su questa coltura, che si va avviando verso la decadenza. Anche *Mondo agricolo*, che si è occupato del problema, ha scritto che una triste sorte tocca oggi al cedro, denunciando altresì una vasta contrazione della produzione, contrazione che non potendosi addebitare ad una diminuzione della superficie, non può che essere imputata al crollo dei prezzi, che ha fatto perdere ai coltivatori qualsiasi interesse al rinnovamento degli impianti arborei.

Ciò è vero e non soltanto i cedricoltori di quella zona non hanno più interesse ad allargare la coltura del cedro; ma quello che è peggio, i coltivatori del cedro oggi incominciano ad abbandonare quella tradizionale

coltura, nella quale, durante i secoli passati, avevano profuso tanti tesori di lavoro. Bastava infatti che un piccolo proprietario di quella zona possedesse 500 metri quadrati di cedreti, perché potesse reggersi su una economia sana.

Oggi in questo campo si sono scatenate le più forti speculazioni, nonostante che, in definitiva, la esportazione del cedro non richieda larghe attrezzature.

Del problema si è occupata tutta la stampa della zona interessata, si sono occupate le organizzazioni sindacali e il consiglio provinciale di Cosenza ha votato sull'argomento un caloroso ordine del giorno per chiedere un intervento dello Stato per obbligare i piccoli e i grossi proprietari ad un consorzio. Ci si obietterà che, in definitiva, se i piccoli e i grossi proprietari vogliono il consorzio, se lo facciano. Senonché noi sappiamo che ad opporsi sono alcuni grossi speculatori.

Per questo chiediamo l'intervento dello Stato. Né ci si venga a dire che esistono delle difficoltà obiettive sul terreno giuridico, perché non molto lontano da quella zona vi è un esempio dal quale è possibile trarre utili ammaestramenti e che rappresenta senz'altro un precedente. Vi è cioè il consorzio del bergamotto, per cui noi non ravvisiamo i motivi, per i quali non si debbano usare le stesse provvidenze per il cedro.

Comunque, noi segnaliamo il problema all'attenzione del ministro dell'agricoltura. È vero che il cedro occupa una piccola parte della provincia di Cosenza, ma è altrettanto vero che all'economia del cedro è legata la vita di tante piccolissime imprese agricole.

Ed ora qualche parola sulla piccola proprietà contadina.

Oggi la politica del Governo ha, fra gli altri obiettivi, quello della formazione della piccola impresa contadina. Per raggiungerlo, ieri, si tentavano due strade, quella della riforma e quella delle leggi agevolatrici. Oggi si abbandona la prima via e si tende a ricalcare quella dei provvedimenti amministrativi, dei mutui trentennali per l'acquisto della piccola proprietà. In proposito, mi si consentano alcune osservazioni di natura squisitamente tecnica. La piccola impresa contadina, se per alcuni aspetti, con una economia che si meccanizza ogni giorno più e che ogni giorno richiede una maggiore forza di organizzazione, può presentare aspetti negativi, tuttavia costituisce pur sempre un valido elemento di prosperità sociale, a condizione, però, che coesistano due fattori imprescindibili, la superficie e la famiglia.

Da una parte, la superficie deve permettere l'assorbimento della capacità lavorativa della famiglia e, dall'altra parte, la famiglia deve potere impiegare la propria attività lavorativa nell'ambito del podere. In altre parole, occorre che la proprietà produca quanto sia sufficiente alle esigenze della famiglia coltivatrice.

Nell'applicazione della legge per la formazione della piccola proprietà contadina, gli ispettorati agrari traducono in realtà il concetto politico di creare unità poderali efficienti attraverso un metodo standardizzato. Si concedono 4 ettari di terreno per ogni componente la famiglia, che dimostri di essere coltivatore manuale della terra.

Ora, se il mio principio è vero, è chiaro che il metodo usato dagli ispettorati agrari non può certo sortire gli effetti che il Governo, indubbiamente, desidera siano raggiunti.

Anziché parlare dei 4 ettari per ogni componente la famiglia, io direi: tanta superficie che sia adeguata alle possibilità di una famiglia, che intenda impiegare i propri componenti nella coltivazione dei campi. Altrimenti si arriva a conclusioni, che denunciano anche un aspetto poco edificante nella formazione della piccola proprietà contadina. Perché praticamente avviene che alcuni proprietari, le cui proprietà sono assolutamente antieconomiche anche sotto il profilo della trasformazione, un bel giorno pensano di riunire 10 o 15 contadini, promettendo loro di farli diventare proprietari. In questo modo, vengono a formarsi le piccole proprietà contadine, ma esse nascono ammalate, non hanno la possibilità di costituire un ancoraggio stabile e una prospettiva sicura per le famiglie, che devono impiegare il loro lavoro nei campi.

Direi che quando si persegue una politica tendente alla formazione della piccola proprietà contadina sono necessari due binari: 1°) è necessario dare precise disposizioni agli ispettorati agrari, nell'ambito dei quali sarebbe bene formare delle commissioni che diano un parere, non sulla base dell'estratto catastale o altro, ma sulla base della funzionalità della piccola proprietà, che si intende formare; 2°) è necessario impedire che le piccole proprietà che hanno costituito in ogni tempo esempi di floridezza economica, si frammentino, si polverizzino fra gli eredi del vecchio nucleo familiare. Immagino la obiezione che potrebbe muovermi l'onorevole Truzzi: il Ministero dell'agricoltura ha stanziato nel proprio bilancio 15 milioni per una indagine sulle proprietà frammentate o polverizzate. Ebbene, domando all'onorevole mi-

nistro: è proprio necessario che si faccia una indagine sulle proprietà frammentate o polverizzate? Se si vuole appagare il gusto delle statistiche e delle percentuali, si faccia pure questa indagine, che possa fornire cifre precise. Nel frattempo la polverizzazione della proprietà si aggraverà ogni giorno sempre di più, assumendo aspetti veramente mortificanti.

Eppure il codice civile reca norme chiare in proposito, ma quelle norme non vengono applicate perché manca il relativo regolamento. Perché, quindi, non si provvede subito? È tempo che il Governo elabori i provvedimenti necessari per favorire la ricomposizione delle piccole proprietà frammentate o polverizzate. Non vi sarà bisogno di inventare niente di nuovo, poiché in materia vi è una vasta letteratura, specialmente in Germania.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Anche in Italia vi è tanta letteratura.

PRINCIPE. Vi sono interessanti esperienze nell'Alto Adige.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Anche nel resto d'Italia.

PRINCIPE. Sempre a proposito di piccola proprietà contadina, un altro provvedimento si impone, e cioè la revisione dei criteri, assolutamente irrazionali, che vengono attualmente seguiti in materia di contributi per miglioramenti fondiari. Oggi si segue il criterio, secondo cui il contributo va commisurato all'ampiezza della superficie, di cui il richiedente è proprietario. Nel meridione accade che la maggior parte delle piccole proprietà oscilla fra i 2 e i 4 ettari di superficie. Si verifica quindi che, applicando rigidi criteri, si viene praticamente a porre quella piccola proprietà, che il Governo dice di voler potenziare e favorire, in condizione di non poter praticamente beneficiare del contributo statale.

Un piccolo proprietario che voglia, ad esempio, costruire una casetta con due vani più una cucina per la propria famiglia, vede la sua domanda solo parzialmente accolta, poiché gli uffici, rigidi e gelosi custodi dei principi economici, imposti attraverso le circolari ministeriali, concedono un contributo, che basta soltanto alla costruzione di un unico vano.

Nei confronti della piccola proprietà contadina il criterio da seguire è quello sociale, e non quello economico. Ciò che interessa è che il contributo sia dato alla piccola proprietà in funzione della sua socialità.

Il piccolo proprietario, che vuole risolvere il problema della casa, della stalla, dell'irrigazione, dell'albero, della stradella, dell'elettrodotta, ha il diritto di chiedere e di ottenere il contributo nella misura massima, al di fuori e al di sopra di ogni limite e vincolo economico, al di fuori delle strette delle circolari ministeriali.

Un ultimo problema tecnico; i rapporti tra la Cassa per il mezzogiorno e l'ispettorato agrario, tra l'ispettorato agrario e la condotta agraria.

L'onorevole Fanfani nelle sue dichiarazioni programmatiche ha accennato alla condotta agraria. Su questo punto dobbiamo dire una parola chiara. Se la condotta deve risolvere un problema di occupazione della categoria, noi siamo favorevoli; se deve risolvere un problema di funzionalità degli uffici periferici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, siamo contrari.

Mi si consenta di spiegare brevemente questo assunto. La vecchia cattedra ambulante di agricoltura, alla quale ho sentito accennare in diversi interventi, ha veramente assolto ad un grande compito. Essa era formata da vecchi pionieri, che portavano ovunque la parola della tecnica. Quando la tecnica era ai suoi primi passi, la vecchia cattedra ambulante di agricoltura ha rappresentato un grande elemento di progresso, soltanto in riferimento a quel determinato ambiente e momento storico, nel quale ebbe a svolgere la sua funzione, soprattutto in rapporto alle distanze. Allora, le distanze erano preoccupanti e il cattedratico, che viaggiava, l'aristotelico vagante della tecnica, ovunque portava la sua parola, veniva accolto trionfalmente dai lavoratori della terra.

Oggi si pone il problema di organizzazione degli ispettorati provinciali della agricoltura, i quali se non fossero operanti nel settore dei miglioramenti fondiari, sarebbero dei puri e semplici uffici amministrativi. Oggi gli agricoltori se ne ricordano, quando hanno bisogno del buono nafta (e vanno all'U.M.A.), quando hanno bisogno di un buono di conferimento del grano, quando hanno bisogno di un contributo in base alla legge 1 luglio 1947, in base alla legge sulla montagna, in base alla legge sulla bonifica integrale.

Così l'ispettorato agrario non viene ad essere veramente avvertito come una molla propulsiva del progresso e della tecnica; per i nostri agricoltori, non viene avvertito come qualcosa di vicino a loro, che li sproni sulla via della tecnica, che con loro elabori, so-

prattutto, l'organizzazione delle singole aziende e delle singole colture.

Quindi, non condotta agraria: ma migliore organizzazione degli ispettorati provinciali. Anche le sezioni staccate non hanno dato risultati positivi. Dalla formazione delle sezioni staccate può essere venuto fuori un elemento positivo per il solo fatto che gli agricoltori della zona hanno avuto la possibilità di avere delle comunicazioni più facili. Ma se guardiamo al fine istitutivo degli ispettorati agrari, da intendere come la molla dell'insegnamento agrario e dell'evoluzione della tecnica agraria in una provincia, allora gli ispettorati agrari hanno perduto mordente.

Allora, organizziamo gli ispettorati in settori di lavoro: sezione di chimica agraria, di fitopatologia, di meccanica agraria, di cooperazione, di bonifica, di industrie agrarie, con la più razionale e moderna attrezzatura.

Quando le nostre imprese coltivatrici vogliono risolvere il problema della concimazione in termini di razionalità, a chi si rivolgeranno per le analisi, se non agli ispettorati agrari, i quali, per istituto, dovrebbero costituire gli unici uffici capaci di dire una parola anche in questa direzione?

Una parola per quanto riguarda un altro argomento: rapporti tra Cassa per il mezzogiorno e ispettorati compartimentali dell'agricoltura.

Anche qui mi sembra che l'onorevole ministro dell'agricoltura, debba dire la sua parola definitiva. Oggi, la Cassa per il mezzogiorno finisce per essere una sovrapposizione sugli ispettorati compartimentali dell'agricoltura. Chiarirò questo concetto con alcuni esempi, che mi permetterò di sottoporre alla sua attenzione.

In tema di pratiche per miglioramenti fondiari, la competenza spetta agli ispettorati compartimentali fino a 10 milioni come progetti esecutivi, e fino a 20 milioni come piani di trasformazione; quando si superano tali cifre, la competenza passa alla Cassa per il mezzogiorno.

Dal punto di vista amministrativo, potrebbe apparire solo un problema di competenze. Però, in pratica, si arriva a paradossi di questo genere: l'ispettorato compartimentale esegue l'istruttoria, fa l'analisi dei piani e trasmette alla Cassa per il mezzogiorno la sua relazione. Questa, sulla base non si sa di quali elementi, rielabora la relazione, il più delle volte stralcia delle opere ammesse a contributo, modifica la percentuale del contributo, fissa dall'ispettorato. In conseguenza, taluni ispettorati — potrei citare quel-

lo di Reggio Calabria — si rifiutano di indicare la percentuale, proprio per ovviare all'inconveniente di vedersela ridurre, con i conseguenti disguidi, che generano, nella massa degli interessati, commenti affatto favorevoli.

In materia di contributi, vi è un aspetto che va sottolineato anche alla sua attenzione, signor ministro.

In talune regioni — potrei citare l'Alto Adige e la regione siciliana — vengono finanziati impianti antibrina. Da noi tali impianti sono assolutamente esclusi dai contributi.

Quando io mi permetto sottolineare all'attenzione della Camera la necessità del finanziamento di impianti antribrina, intendo richiamare l'attenzione dei colleghi su un aspetto veramente economico in fatto di colture profondamente redditizie, ad alcune delle quali sono interessati larghi strati di piccoli coltivatori diretti. Mi riferisco ai coltivatori degli agrumi, del bergamotto nel reggino, i quali sono largamente interessati agli impianti antibrina.

Vi è una considerazione di carattere economico. Quando da noi si verifica una brinata, i danni da essa prodotti superano spesso anche il costo dell'impianto antibrina. Allora, quando i piccoli coltivatori si organizzano in cosorzi, perché rifiutare loro il contributo o, quanto meno, perché rifiutare il contributo sotto forma di interessi nella estinzione del mutuo?

Al termine di questa disamina di problemi politici, amministrativi e tecnici, concludo dicendo a lei, onorevole ministro, dicendo alla Camera che noi socialisti seguiremo l'evolversi della politica agraria, che il Governo ha annunciato. Se questo Governo avesse la forza di aggredire le vecchie strutture, di portare avanti la riforma agraria, di superare i limiti, che una maggioranza aritmetica e non politica impone, di andare soprattutto incontro ai lavoratori della terra, attraverso la riforma contrattuale, sempre promessa, mai attuata potrebbe, allora, contare anche sui voti dei socialisti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cibotto. Ne ha facoltà.

CIBOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel prendere la parola sul bilancio dell'agricoltura intendo far presente al nuovo ministro alcune istanze, alcune necessità che riguardano in modo particolare l'agricoltura della zona nella quale mi trovo a vivere e a chiedere all'onorevole ministro alcuni consigli, ed infine domandare

alcune precisazioni ed assicurazioni che servano a tranquillizzare gli agricoltori della valle padana, in modo particolare del Polesine e più specificamente del delta padano, i quali stanno attraversando un periodo di acuta crisi e di grave preoccupazione circa la sorte non soltanto dell'agricoltura della loro provincia, ma anche della vita, della prosperità delle loro famiglie.

Signor ministro, innanzi tutto le voglio ricordare un provvedimento che il Polesine attende da oltre due anni. Il suo predecessore con una decisione che ha fatto piacere alle categorie interessate, soprattutto ai piccoli operatori agricoli polesani, persuaso che il numero dei consorzi di bonifica che pullulavano nella nostra provincia riusciva ad essere più di danno che di vantaggio, ha proceduto già da due anni ad un accentramento nominando dei commissari, i quali avevano il compito di studiare le modifiche degli statuti dei consorzi stessi per renderli più operanti e mettere in grado i relativi consigli di amministrazione di affrontare tutti quei problemi che da anni attendono di essere risolti.

Purtroppo, finora questi consorzi sono ancora retti da commissari, i quali oltre a gravare il bilancio delle istituzioni, come ella, signor ministro, potrà darmi atto, essendo degli amministratori straordinari non possono decidere alcun provvedimento di carattere generale, da protrarsi nel tempo, non essendo in grado di poter impegnare i soci di un organismo al quale essi non appartengono. La sistemazione dei consorzi retti o no da commissari, che l'onorevole ministro Ferrari Aggradi, speriamo, vorrà risolvere con la sua dinamicità, si è palesata nella sua urgenza 5 o 6 mesi fa, in occasione degli allagamenti dovuti all'inclemenza del tempo che hanno dato luogo a episodi dolorosi. In quella occasione abbiamo avuto circa 15 mila ettari allagati per oltre un mese e nessuno si preoccupava di dar mano all'opera di prosciugamento. Sono dovuto venire a Roma dal direttore generale della bonifica ad esporre la situazione. Egli mandò un funzionario, il quale, appena giunto a Rovigo, mandò a prendere da Pellizzari ad Arzignano le pompe, non sapendo a chi la spesa sarebbe poi stata addebitata. Tale intervento è servito a salvare una piccola parte dei raccolti mentre il primo taglio di medica e quasi tutto il grano di quelle campagne rimaste sommerse per oltre 20 giorni sono andati perduti, proprio per il fatto che nessuno si preoccupava del prosciugamento.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

MERLIN ANGELINA. Dove andava poi quell'acqua? Nei fossi dai quali poi tornava sui terreni.

CIBOTTO. Tutto questo dipende dal gran numero di consorzi che ho lamentato. Abbiamo la sfortuna di avere 24 consorzi che sono sorti man mano che il Polesine emergeva dalle acque, e vi sono consorzi che hanno interessi contrastanti fra loro. Durante la alluvione del 1951 è avvenuto che degli agricoltori chiudevano certe chiaviche che poi il mattino successivo venivano aperte con l'intervento della forza pubblica, perché altrimenti l'acqua non defluiva al mare.

Recentemente il Ministero ha preso un provvedimento che tutti abbiamo approvato: il concentramento dei consorzi del delta padano. L'onorevole ministro mi osserverà che è ancora troppo presto per vedere articolarsi questi nuovi enti secondo gli intendimenti del Ministero dell'agricoltura. Però, signor ministro, la prego di esaminare la possibilità di bruciare le tappe nella istituzione dei due consorzi preannunciati: uno comprendente Ariano e Taglio di Po fino a Gorino e l'altro l'isola Camerini, Bonelli e tutto il resto del territorio del delta padano. Debbo però esprimerle il mio grande dispiacere per quanto mi è stato riferito e che io credo sia una barzelletta che potrebbe stare bene su qualche giornale umoristico. Un altissimo funzionario del suo dicastero avrebbe fatto questa singolare dichiarazione: «Tanto qui bisognerà abbandonare tutto. Facciamo una diga all'altezza di Contarina sulla strada Romea e abbandoniamo 60 mila ettari di terra al potere del mare e ai capricci del Po».

Se tale dichiarazione fosse vera, il ministro dovrebbe prendere subito dei provvedimenti; se non è vera, spero che nella sua replica mi dichiari che si tratta di invenzione di cattivo gusto. Quanto meno penso che quell'alto funzionario ha pronunziato quella frase incautamente, senza neanche sapere quello che diceva in quel momento.

MERLIN ANGELINA. L'hanno anche scritto!

CIBOTTO. Però, signor ministro, debbo con estremo dispiacere rilevare che questa frase che ho sentito circolare in provincia di Rovigo mi pare trovi una conferma sommessamente nell'atteggiamento del suo dicastero, il quale ha, se non sospeso del tutto, comunque molto rallentato i contributi che noi attendiamo per il completamento della riforma agraria nelle zone di pertinenza dell'Ente per la colonizzazione del delta padano.

Per esempio, nel tenimento dell'isola Camerini, che è stato il primo aggredito dalla riforma agraria e in cui si sono avuti risultati meravigliosi anche agli effetti morali e sociali per quelle popolazioni, ho sentito dire (non so se sia vero e spero che l'onorevole ministro mi risponda che si tratta di un parto di fantasia) che è stato sospeso il finanziamento per la costruzione di 50 case coloniche. Ora io credo e spero che non si vorranno mortificare gli abitanti di questa bellissima isola Camerini, che dà raccolti a dovizia e che oggi per merito dell'Ente per la colonizzazione del delta padano sta diventando un'azienda modello e un giardino. Fa male al cuore pensare a quella gente che attende la casa per poter abbandonare le stamberghie e le capanne dov'essa vive, ricoperte di canna, senza pavimenti, dove in un camerone vivono il padre e la madre con 8 o 10 figli, mentre in un angolo ci sono le galline e dall'altra parte c'è il maiale.

Desidererei che l'onorevole ministro ci desse assicurazione che quello che abbiamo sentito dire non risponde a verità e che viceversa il Ministero dell'agricoltura intende continuare i finanziamenti col ritmo del passato per arrivare alla realizzazione integrale della riforma agraria nei tenimenti che sono stati scorporati dall'Ente per la colonizzazione del delta.

Non vorrei, signor ministro, che in questo momento ci fossero delle perplessità per la questione che purtroppo tanto preoccupa i polesani e, diciamo pure, un pochino anche gli ambienti governativi, cioè il problema del metano. Sia che si dia ragione a coloro che sostengono essere il metano la causa del bradisismo polesano (cosa della quale io dubito parecchio, in quanto da qualche mese le esperienze che sono state compiute attraverso la costituzione di 63 caposalda stanno ad indicare che il movimento sta rallentando), sia che non si concordi con essi, bisogna per forza che il Ministero dell'agricoltura e quello dei lavori pubblici studino il problema per dare tranquillità alle nostre popolazioni.

D'altra parte quando in quest'aula è stato approvato l'ultimo provvedimento legislativo del ministero Zoli, il ministro Medici ha accettato un ordine del giorno che io ho proposto, col quale facevo presente la necessità e l'urgenza che le opere di difesa a mare e le opere di difesa degli argini del Po venissero completate con lo stanziamento di altri 10 miliardi: perché siamo noi i primi a dirvi che quello che è stato fatto fino ad ora non ci lascia tranquilli di fronte ai pericoli

che nel prossimo autunno e nel prossimo inverno ancora si addensano sul capo delle povere popolazioni del delta padano, le quali in questi 5 anni hanno imparato un mestiere tristissimo quale è quello di abbandonare le proprie misere case e di andare raminghe per le zone d'Italia dove vengono accolte.

Ma soprattutto affermo che sarebbe tempo di finirla con la favola dei miliardi che costerebbe il Polesine, perché disgraziatamente in questi ultimi anni ogni 4 o 5 mesi abbiamo avuto allagamenti e alluvioni. Se facciamo il conto di quello che il Polesine dà allo Stato e di quello che lo Stato dà al Polesine, il bilancio si chiude con un attivo ingente a favore del Polesine. Basti pensare, signor ministro, che dal Polesine lo Stato ricava oltre 15 miliardi di tassa di fabbricazione dello zucchero per via delle bietole che vengono prodotte nella mia provincia.

Spero quindi che il ministro ci tranquillizzi in ordine a questo problema e tenga presente che, una volta completate le opere di bonifica del delta padano, noi aumenteremo la produzione. Altro che abbandonare i terreni da Contarina al mare, come avrebbe detto questo alto funzionario del Ministero dell'agricoltura! Si tratta di un territorio in cui si producono 40 quintali di grano per ettaro, 60 quintali di granone per ettaro, 50 quintali di bietole per pertica, senza contare gli altri raccolti. A me pare sia semplicemente delittuoso abbandonare alle acque questi 40 mila e più ettari di terra che danno da vivere a circa 60 mila creature. Completare le opere di bonifica dando tranquillità agli operatori economici significa aumentare la produzione, assicurare il posto di lavoro, eliminare la disoccupazione. È tempo che gli E. C. A. cessino di essere elementi preponderanti nella vita delle nostre popolazioni, è tempo che i prefetti non debbano più chiedere telegraficamente al Ministero dell'interno dei miliardi per andare incontro alla disoccupazione stagionale. Bonificando le nostre terre, ripeto, aumenteranno i posti di lavoro ed aumenterà la produzione, per cui le popolazioni polesane non avranno più bisogno della carità del Governo, ma attraverso i contributi che verseranno all'Istituto della previdenza sociale, saranno esse stesse ad andare incontro, con gioia, ai bisogni dei fratelli di altre province.

Ed ora, onorevole ministro, vorrei chiedere due o tre risposte alla sua cortesia. Da un mese e più a questa parte noi stiamo assistendo al fatto che il prezzo della farina è diminuito di oltre 1000 lire il quintale — non mi riferisco al prezzo del grano fissato per la

prossima campagna; ma ai prezzi delle borse grani. Come è noto la provincia di Rovigo, alla quale appartengo, ha sempre assolto la funzione di guida dei prezzi della farina, del grano e del granone; ebbene, si può sapere, onorevole ministro, perché nonostante questa diminuzione del prezzo della farina le nostre donne quando vanno a comperare il pane lo pagano sempre allo stesso prezzo?

E passo ad un altro settore. Oggi nel Polesine i nostri poveri fittavoli devono vendere il bestiame a prezzi che sono diminuiti del 20 e talvolta anche del 30 per cento. Ma quando vanno a comprare una bistecca perché c'è qualche ammalato in casa, oppure un pezzo di carne in un giorno di festa, per comperare un chilogrammo di carne, un chilogrammo di vitello, devono vendere mezzo quintale di grano. Come avviene questo fenomeno? Perché i nostri contadini debbono regolare il bestiame mentre ai macellai paghiamo quei prezzi che tutti sanno?

Non intendo certo far tornare in vita il Commissariato dell'alimentazione, così come ha funzionato per 8-9 anni creando una specie di superstruttura nel campo dell'economia; ma certo bisognerebbe dire una parola in proposito. Il ministro Ferrari Aggradi è stato fino a poco tempo fa segretario del C. I. P.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è esatto.

CIBOTTO. Comunque partecipava, forse con posto anche più impegnativo e onorifico, alle sedute di quel comitato. Perché il C. I. P. non deve dire la sua parola anche in questo settore della economia domestica? Tanto più che il bestiame rappresenta una importante risorsa per il nostro paese.

Ma io non vorrei che questo ente, tanto benemerito sulla carta, facesse ancora la figura che ha fatto 3 o 4 mesi fa, quando abbiamo visto, che, con l'entrata in funzione dello stabilimento A. N. I. C. di Ravenna, sorto per la volontà tenace del presidente dell'E. N. I., ingegnere Mattei, e tanto combattuto da coloro che sognano ancora i grandi monopoli, i prodotti delle grandi società destinati all'agricoltura hanno avuto una diminuzione di prezzo del 20 per cento; e in questi giorni poi stanno arrivando delle circolari con le quali si offrono i prodotti stessi ad un prezzo inferiore del 30 per cento a quello dell'anno scorso. Ma come! ci voleva Mattei per far diminuire i prezzi alla « Montecatini » e alla « Cafaro »? (*Approvazioni*). Ma in base a quali elementi allora si fissavano i prezzi dei concimi e degli azotati, quando per l'aper-

tura di un nuovo stabilimento è accaduto questo? Io penso ai miliardi che avrà guadagnato quella gente; speriamo almeno che li abbiano destinati ad opere sociali, a beneficio della povera gente.

Non vorrei dunque che con il bestiame accadesse la stessa cosa. Altro esempio: oggi non si riesce più ad esportare un quintale di mele, perché dalla Germania, dove si mandavano, sono venuti ordini draconiani. I contadini, onorevoli colleghi, hanno creduto in noi. Era da anni che noi pensavamo al mercato comune e perciò continuavamo a dire loro di trasformare le colture classiche e di industrializzare l'agricoltura. I contadini hanno trasformato e hanno fatti i frutteti e gli orti. E adesso orti e frutteti sono là, carichi di frutti e di prodotti orticoli che nessuno vuol comperare, o che, semmai, vengono pagati, per esempio le mele, a quattro o cinque lire al chilo per andar poi a far bella mostra nei cestini dei bei negozi di Padova, di Milano, di Roma, di Firenze a 100-120 lire al chilogrammo.

Onorevoli colleghi, io non sono un tecnico e non ho la presunzione di suggerire i rimedi a questi fatti. Constato soltanto la triste, dolorosa situazione. Forse saprei anche indicare qualche provvedimento da prendere, ma certamente vi sono colleghi più autorevoli di me che potranno farlo. Io comunque segnalo la situazione.

E non vorrei che arrivassimo troppo tardi. Si è detto che l'onorevole ministro è stato sollecitato a prendere dei provvedimenti, per esempio, per questa situazione del bestiame, ma non vorrei che noi arrivassimo quando non ci sarà più il tempo, cioè quando i nostri agricoltori saranno stati già costretti a vendere, anzi a svendere il loro bestiame. Ella sa, onorevole ministro, che a questo essi potrebbero venir costretti dalla situazione di crisi dovuta a questi ultimi 5 mesi di siccità, la quale ha provocato una grave carenza di foraggi. Il fieno oggi incomincia a costare dalle 3 alle 4 mila lire il quintale. Si tratta di prezzi veramente proibitivi per questi piccoli agricoltori ed essi pertanto non possono più mantenere il bestiame senza rovinarsi. Lo Stato dovrebbe dunque intervenire mettendo a loro disposizione mangimi a prezzi onesti, a prezzi più sopportabili per le loro modeste condizioni.

Bisogna poi che il Governo aiuti la cooperazione. Chi le parla, onorevole ministro, è presidente dell'unione provinciale delle cooperative del Polesine. L'anno scorso, quando c'è stata la crisi dell'olio, come ella ben

ricorderà, accadde che il Governo, tramite i prefetti, mandò a chiamare i presidenti delle unioni provinciali ed anch'io pertanto fui convocato dal prefetto della mia provincia. Il prefetto mi disse: ella può acquistare olio messo a disposizione dal Governo per porlo in vendita a prezzo contingentato nei paesi della provincia. Volentieri, risposi, ma ella mi deve dire dove posso andarlo a prendere. Il prefetto allora mi mandò dal segretario della sezione provinciale della alimentazione, il quale mi ha fatto un conto in base al quale avrei dovuto versare parecchi milioni per ritirare la merce. Ma io — gli dissi — non faccio il ladro, non faccio parte della banda Giuliano! (*ilarità*) Dove potrei trovare tanto denaro? Si metta invece a disposizione l'olio in un magazzino dove si possa prelevare mano a mano che ne sorga il bisogno, pagandolo ad ogni prelievo!

Naturalmente l'olio, come si doveva dimostrare, è andato in mano ai grossisti.

Quindi, signor ministro, è la cooperazione che bisogna far funzionare in questi momenti di emergenza, perché qualsiasi altro provvedimento non darebbe i risultati che noi attendiamo invece dalla sua saggia opera.

Vorrei adesso trattare un problema sul quale la prego di ascoltarci particolarmente, signor ministro, perché non l'ho mai sentito trattare in questa discussione e nemmeno sulla stampa. Ella sa che il Ministero dell'agricoltura ha disposto per il prossimo anno la diminuzione della superficie da investire a grano e ha disposto altresì il nuovo prezzo del grano. Ma ella saprà anche che vi sono migliaia di impiegati o di piccoli commercianti, di quelli che passano sotto la denominazione di piccola borghesia, il che vuol dire gente che, avendo lavorato tutta la vita (impiegati pubblici, privati, del commercio, dell'industria, forse ci sarà tra loro qualche funzionario della Camera (*Si ride*) o dei ministeri, perché è giusto che ciascuno pensi ad una onorata vecchiaia), avendo raggranellato il frutto di tanti sacrifici, può essere riuscito ad acquistare 20 o 30 pertiche di terra, che ha dato in affitto, oggi naturalmente bloccato per effetto dei patti agrari, eccetera. Ella sa, signor ministro, che i proprietari vengono retribuiti in natura col canone di fitto determinato dalle commissioni provinciali, diminuito del 30 per cento. Ha pensato lei, signor ministro, quando ha fissato questo nuovo prezzo, al danno in cui incorrono questi disgraziati che hanno avuto il torto — invece di andare in villeggiatura, di giocare a carte o frequentare cinema e caffè — di met-

ter via una lira alla volta (fino a 30 anni fa) o 100 lire alla volta (in epoche più recenti e più dure) per comprare un piccolo appezzamento di terra e che ora, a causa del blocco dei fitti e del blocco del prezzo del grano, possono appena pagare le tasse gravanti sulla loro proprietà, senza godere una lira di reddito?

Altro che latifondisti! I latifondisti hanno avuto quel che si meritavano, perché, quando si lagnano che la proprietà è stata loro espropriata a poco prezzo, dimenticano che il reddito agrario e il reddito dominicale che hanno fatto base per la determinazione dei valori l'hanno denunciato loro, e chissà con quante « bustarelle » l'hanno difeso per impedire che fosse portato a quel livello che oggi consentirebbe loro la cessione della proprietà non a 40 o 50 mila lire per ettaro, ma a 300 o 400 mila lire o forse più.

Ad ogni modo, sottopongo e raccomando a lei questo problema, signor ministro, perché abbiamo ancora un anno di tempo per studiarlo e cercare una soluzione dello stesso, magari attraverso una riduzione di imposte in rapporto alla proprietà. Bisogna fare in modo che una persona alla fine della sua carriera, con la pensione integrata dal modesto fitto delle 20 o 30 pertiche di terreno acquistato con tanti sacrifici, abbia la possibilità di vivere.

Penso che, senza toccare gli affitti (perché se no metteremmo le mani in un vespaio da cui chissà come si uscirebbe!), si potrebbe trovare un temperamento, in maniera che a questi piccoli proprietari che hanno i loro beni affittati possa essere concessa una discriminante circa il pagamento di tasse, imposte e tributi locali, per essere danneggiati il meno possibile da questa riduzione di affitto che graverà su di loro in conseguenza del diminuito prezzo del grano per la campagna agraria 1958-1959.

Ecco, signor ministro, quello che io ho voluto dire, le richieste che io le ho fatte. Le sarò grato se vorrà darmi una risposta esauriente, soprattutto per tranquillizzare le masse agricole, gli agricoltori, che non sanno più a che santo votarsi, perché vedono buio nel loro avvenire; ma in modo particolare la risposta alle mie domande la invoco a nome delle categorie più bisognose e più meritevoli; intendo parlare dei coltivatori diretti e dei lavoratori, vale a dire di quelle persone che dobbiamo amare di più se vogliamo raggiungere nel benessere, sia pure relativo, la pace sociale. (*Applausi al centro*).

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'onorevole Cibotto, nel mettere in luce la particolare situazione del Polesine, dopo aver dato atto della nostra azione per coordinare e fondere i consorzi di bonifica, ha espresso il timore che si voglia abbandonare una vasta estensione di terra.

Di fronte alla natura di questa sua dichiarazione e all'allarmismo che ne potrebbe derivare, io ritengo di dover precisare subito che non abbiamo abbandonato e che non intendiamo abbandonare niente.

Il problema va oltre la responsabilità specifica del mio Ministero, ma, per quanto mi riguarda, l'assicuro che in relazione ai dati tecnici ed obiettivi della situazione ed in relazione alle conclusioni della speciale commissione nominata dal Ministero dei lavori pubblici, noi faremo tutto quanto serve a favorire le colture più convenienti e più sicure, nonché a compiere le opere necessarie sulla base di rigorosi criteri tecnici ed economici. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ravvisata la necessità di una integrale soluzione dei problemi tecnici, economici e sociali dell'olivicoltura italiana, così nei confronti dei produttori e dei lavoratori come dei consumatori,

impegna il Governo

a predisporre norme organiche che tutelino il bene comune della produzione nazionale lesa dalle frodi olearie e difendano la sanità pubblica dalle pericolose mistificazioni degli esterificati.

Invita altresì il Governo

a predisporre norme che unitariamente sanciscano:

1°) il divieto permanente di importazione degli oli esterificati e degli oli di estrazione;

2°) l'estensione ai grassi animali dello stesso regime fiscale degli spiriti, e il conseguente controllo di tutte le fabbriche di sapone nonché degli impianti di rettificazione e di esterificazione;

3°) il divieto di importazione degli acidi grassi, grassetti, oleine, sego industriale, sapone, ecc.;

4°) la formazione delle scorte statali con olio di oliva nazionale;

5°) la sospensione delle aste statali per la vendita dei *surplus* americani;

6°) una più radicale e severa repressione punitiva delle frodi;

7°) una revisione dell'attuale classifica degli oli di oliva in modo da aggiornare le denominazioni e renderle rispondenti alle reali qualità e tipi di oli posti in commercio, a salvaguardia degli interessi dei consumatori e dei produttori; e ciò per evitare confusioni fra il vero rettificato *A* proveniente dagli oli di olivo lampanti, nonché del rettificato *B* proveniente dalla lavorazione dei sottoprodotti dell'olio e delle olive ed elemento ineliminabile dell'economia agricola soprattutto meridionale, con altri oli ottenuti da prodotti non dell'olivo;

8°) il divieto di vendita nello stesso negozio allo stato sfuso degli oli di olivo e di quelli di semi, consentendolo solo nel caso in cui quello di seme sia confezionato, e imponendo che sulle confezioni di qualsiasi tipo di olio debbano essere indicati la qualità, il contenuto netto, il nome della ditta produttrice, inibendo altre denominazioni artificiose che inducano in errore l'acquirente ».

L'onorevole Tripodi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della sua relazione sul bilancio dell'agricoltura per l'esercizio finanziario 1958-59, l'onorevole relatore sostiene la inderogabilità di promuovere l'elevazione del reddito agricolo prevalentemente poggiando su tre pilastri: l'aumento della produttività terriera, la diminuzione dei costi di produzione, l'energica difesa dei prezzi dei prodotti agricoli.

In linea di massima noi possiamo essere effettivamente d'accordo che, per risolvere i maggiori problemi dell'agricoltura italiana, tanto dal punto di vista economico quanto da quello sociale, bisogna elevare il reddito, e perciò aumentare la produttività, difendere i prezzi e diminuire i costi di produzione. Ci sembra però che, se applichiamo un ragionamento del genere alla produzione olivicola italiana, anzi più propriamente alla produzione dell'olio di oliva, non possiamo che concludere negativamente, giacché tutti e tre i pilastri saggiamente sostenuti dal relatore come condizionanti i problemi generali dell'agricoltura, si indeboliscono, diventano di cera e non di cemento, tanta è la preoccupante carenza di iniziativa governativa nei confronti del problema olivicolo, tanta maggiore è l'insidia che attorno all'olivicoltura scavano le

sostificazioni, tanto indifesi sono il prodotto, il prezzo e la fatica umana dei lavoratori.

Questo mio intervento intende puntualizzare dunque il problema dell'olivicoltura nazionale nel quadro della socialità e dell'economia. Tanto più sente di doverlo puntualizzare in quanto, mentre la relazione sul bilancio rileva che l'Italia è al secondo posto nel mondo in ordine alla produzione olearia, non altrettanto interesse mi sembra stiano mostrando la Camera e il Governo di fronte ai pesanti problemi che ne nascono.

Se la produzione dell'olio di oliva pone l'Italia al secondo posto nel mondo, tanto più è preoccupante che le considerazioni del relatore ci sembrino negative proprio nei punti connessi con l'aumento della produttività olearia.

L'esigenza dell'aumento della produttività implica un incentivo per gli agricoltori a produrre di più. Ora noi sappiamo che gli olivicoltori hanno, ancora in questa annata agraria e soprattutto nel meridione, molto prodotto invenduto. Né si pensi che l'olio invenduto si riferisca soltanto all'annata agraria del 1957, annata indubbiamente felice, durante la quale sono stati prodotti 3.500.000 quintali di olio; ma invenduto è anche parte del prodotto dell'annata precedente, in cui la media della produzione si è aggirata sui due, o due milioni e mezzo di quintali.

Perché mai l'olio d'oliva è rimasto in casa ai grandi e ai piccoli proprietari, e ai coltivatori diretti? Per il semplice motivo che la concorrenza fatta all'olio di oliva genuino da parte degli oli sintetici e sofisticati è giunta a tal punto da farci presumere che la sofisticazione e l'immissione al consumo degli oli sintetici sono ormai fatti quasi normali. Così, è più facile, rapido e remunerativo immettere al consumo gli oli sofisticati, alterati, estratti dai grassi animali, dai semi, e persino dai pini e dagli abeti, che non l'olio vergine di oliva, o i « rettificati *A* » e « *B* ». Fino a quando il Governo non interverrà decisamente, energicamente per stroncare queste frodi, sarà certo impossibile giungere alle conclusioni cui vuole indirizzarsi la relazione dell'onorevole Truzzi, in tema di aumento della produttività.

E veniamo alla diminuzione dei costi. D'accordo per quel che riguarda l'esigenza di essa come principio di carattere generale, ma se vogliamo applicarla per l'elevazione del reddito oleario, difficilmente essa può trovare soluzione soddisfacente. Esercita contro di essa un'azione deleteria l'intricato problema degli oli di oliva rettificati, minati da un corrente

scetticismo che vorrebbe vederli tanto perseguitati da giungere a sopprimerli. E ciò sia da parte di qualche regione interessata, sia da parte del Governo. È impossibile la prognosi della diminuzione dei costi, finché l'olio « rettificato B » subisce minacce di estracismo dal mercato oleario, senza voler capire che il reddito di esso, quanto meno, serve a coprire le spese di esercizio; finché l'olio vergine sarà gravato da pesi fiscali così pesanti da essere denunciati, così per esso come per ogni altro prodotto, dalla stessa relazione al bilancio che stiamo esaminando.

La situazione, infatti, diviene intollerabile per quanto riguarda le sovrimeposte comunali e provinciali. Negli ultimi 6 o 7 anni, dal 1950 al 1957, le entrate tributarie per sovrimeposte comunali e provinciali vanno da 38 miliardi a ben 80 miliardi di lire. Più del doppio! Parallelamente, nelle aree depresse, il reddito agricolo scompare del tutto, distrutto, annientato, in più di una zona, da gravami fiscali le cui aliquote raggiungono persino la imponente cifra del 2.400 per cento del reddito catastale.

Se a ciò si aggiunge che anche le spese di esercizio concernenti l'olio di oliva dall'anteguerra ad oggi sono pesantemente aumentate, circostanza questa accettata dallo stesso relatore, non si può che concludere negativamente anche sulla seconda considerazione se rapportata all'olivicoltura, almeno nelle condizioni in cui oggi essa si trova, data la fiacchezza e l'incertezza delle iniziative governative.

Il terzo mezzo per elevare il reddito degli olivicoltori sarebbe nella difesa dei prezzi. Si tratta di un principio indubbiamente valido per tutte le altre colture. Ma, per quanto riguarda l'olio e l'olivo, di che difesa possiamo parlare, se abbiamo il mercato italiano invaso dalle importazioni di semi e di frutti oleosi e di olivi vegetali e dagli oli sofisticati che, come è noto, hanno un costo di produzione di gran lunga inferiore all'olio vergine o rettificato di oliva? Chi si è interessato al problema (e vi è sulla materia tutta una vasta letteratura non sempre soltanto giornalistica) ci dice che per produrre un litro di olio estratto da grassi animali basterebbero 200-250 lire, mentre il prezzo di vendita è di 600-700 lire al litro. Indubbiamente, occorre una cifra assai maggiore per produrre un litro di olio di oliva così genuino che rettificato. Dunque è evidente che, fino a quando il mercato non sarà sgombrato dalle sofisticazioni, non sarà possibile che gli agricoltori italiani abbiano fiducia nella difesa

governativa dei prezzi. La letteratura cui accennavo precisa in circa 50 miliardi l'anno gli utili illeciti di determinati operatori economici intenti alla sofisticazione dell'olio. Indubbiamente le entrate degli onesti produttori italiani dediti alla olivicoltura restano disperatamente al di sotto, con conseguente perdita di interesse a quell'aumento della produttività patrocinata a salvaguardia della nostra agricoltura.

I tre pilastri su cui dovrebbero poggiare i tentativi per elevare il reddito degli olivicoltori — aumento della produttività, diminuzione dei costi e difesa dei prezzi — si rivelano così, onorevole ministro, veramente deboli nel programma di questo Governo.

Eppure oggi l'olio è all'ordine del giorno dell'attenzione nazionale, anzi è nella cronaca nera delle adulterazioni alimentari di casa nostra. Le informazioni che i tecnici danno a noi, che tecnici non siamo, a noi uomini politici, a noi avvocati, circa le gravissime conseguenze delle sofisticazioni olearie, sono talmente spaventose da sorprenderci come di anno in anno si sia potuto andare avanti così senza che, con decisivi provvedimenti, il Governo sia intervenuto per stroncare l'aberrante situazione. Anche stamane, in questa aula, è stato agitato lo spettro del cancro, dell'arteriosclerosi, di altre gravissime malattie cardiache, come conseguenze sinistre delle sofisticazioni dell'olio con i grassi animali esterificati.

Ma è informato di tutto questo il Governo? Dobbiamo ritenere di sì, e non presuntivamente, ma documentalmente, tanti sono stati gli ordini del giorno, gli appelli, le proteste che è stato possibile leggere sulla stampa italiana, o che quasi quotidianamente sono stati indirizzati al Governo da tutte le parti d'Italia per segnalare la gravità della situazione e per chiedere tempestivi provvedimenti.

È soprattutto dall'Italia meridionale che si protesta. Come ognuno conosce, è il sud che occupa il primo posto della produzione olearia nazionale distaccando le altre regioni davvero non di stretta misura, dal momento che ben l'80 per cento dell'olio italiano è prodotto nel Mezzogiorno. Secondo i dati del 1957, nel sud sono stati prodotti oltre 17 milioni di quintali di olive, contro i due milioni dell'Italia settentrionale. E vi sono stati prodotti 3 milioni e 100 mila quintali di olio contro i 420 mila quintali del centro-nord. Se dunque noi puntualizziamo il problema dell'olio sotto un punto di vista prevalentemente meridionale, non lo facciamo per malinteso

spirito regionalistico, ma sempre inserendo la regione nella nazione, il particolare come binario per meglio intendere e risolvere il costo, la produttività e il reddito complessivo. Mi si consenta perciò un prevalente riferimento alla Calabria.

La Calabria olivicola ha nei confronti dell'Italia la stessa posizione che l'Italia occupa nel mondo: il secondo posto nella produzione olearia mondiale ha l'Italia; il secondo posto nella produzione olearia nazionale ha la Calabria. Ecco perché non possiamo sottovalutare le esigenze degli olivicoltori calabresi allorché ne prospettiamo i problemi, invocando le necessarie soluzioni per le loro colture e per la loro economia.

Di quei 17 milioni di quintali di olive prodotte nel sud nel 1957 la Calabria ne ha dati quattro. È doloroso però rilevare che, se la produzione calabrese è stata di quattro milioni di quintali di olive, l'olio prodotto ha raggiunto solo 673 mila quintali. Il che vuol dire che la resa in Calabria, fissata in 16,6, è minore che non in Puglia (17,9), che non in Toscana (21,7), che non in Campania (17,9). Le difficoltà produttive che gli olivicoltori calabresi incontrano sono perciò di gran lunga maggiori di quelle che incontrano gli altri olivicoltori. Pertanto, l'appello che essi rivolgono al Governo deve essere accolto con maggiore sollecitudine. Le loro proteste e le loro istanze sono venute, negli ultimi due mesi, da tutte le tre province: sono venute con un importante ordine del giorno votato dalla camera di commercio di Reggio Calabria; con un motivato memoriale dell'associazione degli industriali di Catanzaro; sono venute da Cosenza. A quel che noi parlamentari si sappia, nessuna congrua risposta, nessuna seria assicurazione è stata ancora data dal Governo. Speriamo che l'avere oggi modestissimamente risollevato il problema in sede parlamentare — enucleandolo a solo tra le altre colture — possa indurre lei, onorevole ministro, a tranquillizzare gli operatori olivicoli di Reggio Calabria, di Cosenza e di Catanzaro.

Essi in particolare si trovano di fronte a un problema al quale forse minore sollecitudine portano i produttori pugliesi e toscani, ma che è certo problema importantissimo per la Calabria, ed anche per la Sardegna e la Sicilia. Parlo dello scottante problema del « rettificato B », che ci duole non vedere nemmeno accennato, anzi del tutto ignorato dalla relazione sul bilancio.

Circa nel 1921, l'industriale Gaslini impor-

rificazione, con il quale fu possibile l'utilizzazione degli scarti della spremitura. L'olio tratto dai noccioli e dalla polpa già spremuti, conosciuto in mercato come « rettificato B », fu ed è commestibilissimo, non è olio vergine, ma è sempre olio di olivo: così che insisto sulla data del 1921, perché, pur essendo passati oltre 40 anni, non è avvenuto mai nulla in Italia, mai la salute pubblica ne è stata minata, sino a quando l'esterificazione non è passata dal prodotto dell'olio ai grassi animali. Ci duole quindi sentire oggi mettere sotto accusa il « rettificato B », confondendolo col danno del grasso giallo o del sego di bue, quasi che esso fosse l'unico veicolo alle adulterazioni olearie, e che quindi occorra sopprimerlo, difficoltarlo, dimenticare che trattasi di un elemento primario della produzione olearia, sotto il pretesto di evitare le sofisticazioni e le frodi. Ciò ci sembra assurdo. Non si distrugge una casa per uccidervi gli insetti. Se un fatto del genere, paventato dagli agricoltori calabresi, dovesse avvenire, il danno che ne conseguirebbe soprattutto alla provincia di Reggio Calabria, che alimenta la più vasta plaga olivetata d'Italia, sarebbe ingentissimo. Il Governo deve combattere le frodi; ma non cada il Governo nell'errore di combatterle sacrificando un autentico prodotto dell'olivo, quale è il « rettificato B ».

Questo difenderlo da parte nostra, non significa per nulla prendere posizione solo nei confronti degli interessi, pure validissimi, degli operatori economici e dei proprietari calabresi. Difendere i rettificati, tanto il « rettificato A » che non deve subire alcuna declassazione come olio fino di oliva, quanto il « rettificato B » che è un derivato genuino da sanse di olive, significa porre un problema anche profondamente sociale. Si deve rilevare che le sanse residue dalla spremitura rappresentano un'alta percentuale della produzione olearia calabrese e meridionale in genere. La produzione degli oli meridionali è composta per l'85 per cento di lampanti. E la sansa in particolare è in rapporto di due e mezzo a uno nei confronti dell'olio che si sprema dalle olive.

CAPUA. Ella esagera, onorevole Tripodi: siamo assai al di sotto di queste percentuali.

PUGLIESE. Non è questa l'importanza della sansa in Calabria.

TRIPODI. Insisto, e mi riferisco almeno alla provincia di Reggio Calabria. D'altra parte, onorevole Pugliese, è proprio l'associazione degli industriali di Catanzaro che ha ribadito nell'ultima settimana, in un lun-

go memoriale, i quantitativi della sansa in Calabria; e da quella relazione risulta che l'ammontare di tale produzione ammonta alla rispettabile cifra di un milione e seicentomila quintali.

Mettere allo sbaraglio il « rettificato B », gravarlo di nuove imposte o peggiorarne la classificazione significherebbe sbarrare la porta alle molte aziende che lavorano la sansa, e togliere il pane ai moltissimi lavoratori (frantoiani, prestatori d'opera, piccoli mediatori, autotrasportatori) che trovano quotidiana occupazione in questo settore.

Dobbiamo proprio lottare contro il « rettificato B » per reprimere le frodi olearie? Si tratta, alla fine dei conti, di autentico olio estratto dall'oliva, mentre ben diverso è il caso di quegli oli sofisticati e immondi contro i quali chiediamo al Governo i più energici provvedimenti fiscali e di polizia. Con essi si spacciano sul mercato, come olio d'oliva, i grassi animali e i grassi gialli e gli scoli dei macelli degli Stati Uniti d'America e il sego di bue rastrellato in Italia, e di cui rigurgitano la banchine portuali e ferroviarie, e che invece di essere avviati alla saponificazione finiscono negli oleifici: si controllino energicamente gli oleifici, si gravino fiscalmente i grassi importati per uso industriale, si ricerchino denaturanti più sicuri del nitrobenzolo per rivelarli, ma si rispetti e si difenda, e non si perseguiti proprio il prodotto della pianta che si vorrebbe potenziare.

Lottare i rettificati rappresenta un'ingiustizia sociale e non soltanto un danno ad una notevolissima risorsa dell'economia agricola meridionale. Speriamo pertanto che l'onorevole ministro possa al più presto tranquillizzare i lavoratori calabresi, e così quelli siciliani e sardi, dinanzi ai quali si spalanca il baratro della disoccupazione. Proprio in questi giorni la provincia di Catanzaro già denuncia l'astensione di numerose aziende che lavorano le sansa dai contratti di acquisto di esse, dato il diffondersi di notizie su provvedimenti governativi in danno del « rettificato B »: ai lavoratori di esse non resta che una sofferenza e una miseria più nera.

Noi abbiamo presentato un'interrogazione, trasformata quindi in ordine del giorno. Con esso la Camera impegna il Governo ad adottare una serie di provvedimenti che, in un quadro unitario, attraverso un corpo unico legislativo, e non frammentariamente, possa risolvere tutti i problemi connessi con la produzione olearia. Abbiamo chiesto il divieto permanente di importazione degli oli esterifi-

cati, provvedimento che ci sembra essenziale per poter effettivamente lottare le sofisticazioni. Abbiamo chiesto l'estensione ai grassi animali dello stesso regime fiscale degli spiriti, ed il conseguente controllo di tutte le fabbriche di sapone, nonché degli impianti di rettificazione ed esterificazione. I motivi sono ovvi: poiché il reddito industriale è superiore a quello agricolo, se effettivamente i grassi importati servono per la saponificazione, possono tollerare l'inasprimento fiscale; se invece tendono ad essere fraudolentemente usate per miscele olearie, nessun interesse solleciterà più la loro importazione.

Abbiamo chiesto altresì il divieto d'importazione degli acidi grassi, delle oleine, del sego industriale, ecc. I motivi sono legittimi e validissimi. Sappiamo che le importazioni dei grassi destinati alla saponificazione sono aumentate, dal 1951 ad oggi, da 550 mila quintali ad oltre un milione di quintali. Indubbiamente questi grassi non sono serviti a far sapone perché non abbiamo visto raddoppiare in Italia né la produzione né il consumo del sapone. (*Interruzione del deputato Pugliese*).

Inoltre chiediamo, col nostro ordine del giorno, la formazione delle scorte statali con olio di oliva nazionale e la sospensione delle aste statali per la vendita di *surplus* americani. Come possiamo pretendere, infatti, l'aumento della produzione dell'olio se poi gli apprestiamo simili concorrenze?

CAPUA. Quella che gli fa Mattei è peggiore!

TRIPODI. Ha ragione. E chiediamo anche una più radicale e severa repressione punitiva delle frodi. A me sembra sia necessario persino comminare la restrizione della libertà personale per i frodatori, oltreché una sanzione fiscale, poiché qui si tratta di difendere la sanità pubblica dalle insidie dei gravissimi morbi dei quali in questi giorni si è seriamente parlato in quest'aula.

Infine chiediamo una revisione dell'attuale classifica degli oli di oliva in modo da aggiornare le denominazioni e renderle rispondenti alle reali qualità e tipi di oli posti in commercio, a salvaguardia degli interessi dei consumatori e dei produttori; e ciò per evitare confusioni tra il vero « rettificato A » proveniente dagli oli di oliva lampanti, nonché del « rettificato B » proveniente dalla lavorazione dei sottoprodotti dell'olio e delle olive, con altri oli ottenuti da prodotti non dell'olivo.

In corrispondenza chiediamo il divieto di vendita nello stesso negozio allo stato sfuso

degli oli di olivo e di quelli di semi, consentendolo solo nel caso in cui quello di semi sia confezionato, e imponendo che sulle confezioni di qualsiasi tipo di olio debbano essere indicati la qualità, il contenuto netto, il nome della ditta produttrice, con proibizione di altre denominazioni artificiose che inducano in errore.

Questo mio intervento è stato rapido, né presume di avere convenientemente trattato il vasto e gravoso problema; ma l'ha voluto puntualizzare, anche accantonando per il momento gli altri punti di bilancio, affinché alcuni interessi dell'olivicoltura calabrese inducano il Governo a riflettere e ad emanare al più presto opportuni provvedimenti che salvino l'economia agricola della seconda regione produttiva di olio in Italia, e vadano incontro alle necessità della manodopera rurale cointeressata alla tutela del prodotto e del sottoprodotto olivicolo, e salvaguardino infine energicamente la salute del popolo italiano. *(Applausi a destra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romagnoli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Fogliazza, Santarelli Ezio, Montanari, Speciale, Grifone e Conte:

« La Camera,

considerata la necessità di un organico programma di trasformazioni colturali;

considerato che per l'attuazione di tale programma si rende necessario l'intervento e la direzione dello Stato;

constatato il disordine esistente nelle norme di credito agrario e di intervento governativo per lo sviluppo agrario;

constatata altresì la necessità di garantire, con le trasformazioni colturali, più alti livelli di occupazione e di stabilità dei lavoratori agricoli minacciati da gravi involuzioni agronomiche e dalla politica delle organizzazioni padronali;

premessa la necessità, a questi scopi, di misure organiche e specifiche di aiuto alle aziende contadine,

impegna il Governo

a provvedere al riordinamento e alla unificazione delle norme succitate per renderle più confacenti alle esigenze improrogabili di un superiore livello produttivo e sociale dell'agricoltura e in particolare a subordinare ogni intervento statale a favore dell'impresa agraria al raggiungimento:

a) di livelli minimi di occupazione di manodopera;

b) di livelli minimi di redditi di lavoro e di stabilità per i contadini dipendenti;

c) di livelli minimi di carichi di bestiame e di produzioni unitarie ».

L'onorevole Romagnoli ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

ROMAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la contrarietà della parte nostra alla formulazione del bilancio è già stata manifestata nella Commissione dell'agricoltura ed è già stata ribadita in quest'aula. Insieme alla contrarietà vi è stato da parte nostra stupore per il fatto di esserci trovati di fronte ad un bilancio vecchio, redatto da mesi, ad un bilancio anzi che è lo stesso dell'esercizio passato con soli mutamenti quantitativi per i singoli capitoli, mentre, invece, noi troviamo un ministro dell'agricoltura che va predicando in tutte le parti del paese la necessità di una nuova politica e che si è proclamato impegnato ad attuarla. Un bilancio, in sostanza, che guarda indietro al passato, del resto ad un brutto passato, ad un passato del quale noi scontiamo amaramente le conseguenze.

Così è del resto, nel suo contenuto essenziale, la relazione scritta del relatore di maggioranza. La relazione dell'onorevole Truzzi, infatti, ricopre di parole vuote un bilancio che è scaduto, un programma che non esiste e che viene circondato di un ottimismo fumoso, immotivato e superficiale. Ottimismo molto superficiale, perché a leggere con attenzione la relazione vi si trovano molte ammissioni sulla gravità della situazione, anche se queste ammissioni sono soffocate dall'ottimismo di maniera e da una pedante ricapitolazione di dati del passato, ricapitolazione, del resto, che non è esente da unilateralità e da falsificazioni.

Le ammissioni sono interessanti e ne vorrei citare alcune, raccolte senza ordine, così come esse sono apparse da una prima lettura. Troviamo l'ammissione di una crisi della montagna, grave, patologica; l'ammissione della fuga dalle campagne che crea fenomeni che vanno di gran lunga al di là dell'ordinario sfollamento di una parte della popolazione agricola e che fa diminuire paurosamente il potenziale di lavoro — soprattutto la manodopera giovanile — che rimane nelle campagne; vi troviamo manifestata una grave preoccupazione per l'andamento, per la sorte dell'azienda contadina e la conferma di bassi livelli di vita delle popolazioni che vivono nelle campagne; vi troviamo, insieme, la denuncia di una crisi drammatica del grano, di una situazione preoccupante del granoturco,

di una crisi della barbabietola particolarmente grave nel 1957, di difficoltà nel settore vitivinicolo nel 1958 e una situazione compromessa per la olivicoltura; vi troviamo la denuncia di un ridimensionamento della barbabietola da zucchero la cui crisi è stata grave nel 1957 e così via; e vi troviamo ancora la riconferma delle riduzioni a superfici irrisorie della coltivazione della canapa. Per gli ortofrutticoli, di cui si denuncia un aumento quantitativo e anche qualitativo, si constata una paurosa instabilità dei prezzi; pressoché stagnante viene riconosciuta la situazione del settore zootecnico (per i bovini in particolare) e con segni evidenti di crisi per l'allevamento degli ovini, dei caprini degli equini e la caduta grave degli allevamenti dei suini; vi troviamo la denuncia delle difficoltà che incontra il prezzo delle carni, dei prodotti lattiero-caseari, soprattutto per la concorrenza internazionale; e che estremamente bassi sono i livelli degli investimenti fondiari e agrari nelle nostre campagne da parecchi anni a questa parte, soprattutto bassi quelli privati: il rapporto negli investimenti fondiari tra spesa pubblica e spesa privata, che si può ricavare dai dati riportati nella relazione, è di 4 a 1; vi troviamo ancora la denuncia di una disorganizzazione grave dei mercati, di una instabilità dei prezzi, di costi onerosi dei beni strumentali, cioè di un peso dei monopoli sempre più grave sull'agricoltura; vi troviamo la denuncia di un peso della rendita, che eufemisticamente viene definita valore d'uso della terra; vi troviamo insieme la denuncia di gravi insufficienze della politica governativa in molti settori.

La relazione tuttavia conclude con uno strano ottimismo, con una fiducia non giustificata e soprattutto non dimostrata: fiducia in un piano organico di sviluppo dell'agricoltura che non esiste; fiducia nel trattato del mercato comune europeo, anche se altrove ammette che esso può determinare effetti disastrosi — uso le parole della relazione — sulla nostra agricoltura. Non manca la solita conclusione di rito che esprime fiducia nella intelligente iniziativa degli agricoltori dopo che la relazione stessa aveva dimostrato che tale iniziativa non esiste o è del tutto scarsa ed insufficiente.

Nella relazione vi sono tuttavia momenti abbastanza felici, direi acuti nell'indagine della situazione. Ad esempio, quando si ritrova come motivo della crisi che ha ridotto la canapa a superfici minime l'azione russa in conseguenza della quale « i mercati dell'Europa occidentale sono stati sconvolti »!

Così come brillante appare l'affermazione che la barbabietola da zucchero, che è stata ridimensionata nel nostro paese, « trova il suo nemico principale, naturale nello zucchero da canna ». L'affermazione perentoria che vi possiamo leggere è la seguente: « Il suo nemico (il nemico della barbabietola) naturale resta lo zucchero da canna. Per fortuna — aggiunge subito la relazione — l'Europa è coalizzata contro questa minaccia che viene dalla canna da zucchero, e vi possono essere prospettive per lo sviluppo della nostra bieticoltura »!

E noi ingenui, e ingenui i contadini, e ingenuo lo stesso onorevole Bonomi, ad un certo momento, ingenuo lo stesso ministro dell'agricoltura che ha preceduto l'onorevole Ferrari Aggradi, che abbiamo creduto invece che il nemico principale della barbabietola da zucchero, dei suoi coltivatori e dei consumatori di zucchero fosse il monopolio saccarifero, e abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere misure perché il monopolio sia fermato nella sua avanzata prepotente, perché gli si taglino le unghie e si consenta così agli italiani di consumare e di esportare più zucchero, si consenta ai produttori, ai contadini, ai braccianti di avere garantito più lavoro e migliori redditi.

Fondato appare altresì l'ottimismo che il relatore manifesta quando, ad esempio, prevede che la montagna, col progredire del suo spopolamento, sarà più disponibile per il pascolo della pecora e della capra, per cui già noi tutti possiamo intravedere dalla lettura di questa brillante relazione una rinascita della montagna fondata sulla capra e sulla fuga degli uomini!

Possiamo continuare a citare ancora facezie simili, ma vale la pena di abbandonare le facezie del relatore per chiederci perché il bilancio è redatto nel modo che criticiamo e perché la relazione ha un tale contenuto.

O non si crede alla cosiddetta novità della politica agraria sbandierata dal ministro e non la si vuole addirittura, o vi si crede e non si crede al bilancio, non si crede al Parlamento che lo deve approvare e si fa il bilancio in modo tale che esso possa servire a tutti gli usi e possa essere manipolato e cambiato a piacimento. Vi è qui non solo una offesa al Parlamento, ma, peggio, vi è la denuncia di una caratteristica che è tipica di un regime di governo totalitario, che rifiuta il controllo e le decisioni del Parlamento e pretende di manovrare la finanza statale a suo libito, a suo piacimento; in questo caso pretende di manovrare la finanza statale ai fini di inte-

ressi di classe e di corruzione, ai fini di una politica che noi sappiamo esaspererà ed aggraverà le condizioni dell'agricoltura italiana.

A che punto si trova oggi la nostra agricoltura e dove va, in che direzione viene portata? L'elemento principale del dibattito di questi giorni sul bilancio dell'agricoltura è stata la constatazione della crisi del grano, che si manifesta come una esplosione delle contraddizioni più acute della politica protezionistica fin qui seguita. Del significato storico e politico, oltre che economico, del protezionismo sul grano già altri colleghi della mia parte hanno parlato. Non è il caso di ritornarvi. Quello che però occorre sottolineare è che di quel significato si era già consapevoli da lungo tempo. Si è voluto recare avanti quella politica portandola fino alla sua esasperazione estrema, ed ora che le contraddizioni esplodono, ora che la situazione del grano si manifesta con le esasperazioni che qui sono state denunciate, che cosa si fa? Si abbandona quella politica, il suo fondo, la sua causa di classe, per seguirne una nuova appoggiandosi su nuove classi, o si rovesciano solo apparentemente i termini di quella politica per poterla proseguire meglio nelle sue nuove condizioni? Voglio dire, si eliminano le contraddizioni di fondo che dall'unità in poi sono venute via via esasperandosi e che avevano portato alla politica granaria e protezionistica, alla battaglia fascista del grano, alla esasperazione della stessa nell'ultimo decennio? O viceversa si fa una semplice operazione che mira a non mutare nel suo fondo la situazione e a mandare semplicemente all'aria gli stracci?

Perché questo è quello che state facendo: voi fate una operazione nella consapevolezza (questa consapevolezza si è potuta leggere persino sulle colonne del giornale del partito della democrazia cristiana) che essa porta alla liquidazione delle aziende contadine marginali, liquidazione che del resto voi avete proclamato di voler realizzare; sapete che questa misura porta all'impoverimento dei contadini che avevano nel grano uno dei caposaldi della loro azienda; sapete che con questa misura togliete lavoro ai braccianti ed ai salariati; e questa sola misura voi sapete sufficiente a cacciare dalle campagne centinaia di migliaia di lavoratori, a compromettere le condizioni per milioni di altri. Voi create una situazione che ha una prospettiva immediata (quella che matura ora con le semine, quella che matura con la disoccupazione invernale, con il disagio angoscioso dei contadini di fronte alle scelte colturali) che è drammatica per le

campagne, accelerando ed esasperando la cacciata di migliaia e migliaia di lavoratori agricoli, un processo di cacciata dalle campagne, che voi stessi avete più volte dovuto ammettere avere caratteri patologici ed essere senza prospettive.

Quando noi vi chiediamo quali prospettive possono essere date a questi lavoratori, voi rispondete con degli atti di fede, senza dare mai alcuna dimostrazione ed alcuna prova che una strada per la gente che voi cacciate dalle campagne vi può essere perché essa trovi lavoro, nuove condizioni di impiego, di stabilità e di vita.

Del resto oggi assistiamo al ritorno di una parte dei nostri emigranti dall'estero, al ritorno dalle città alla campagna di una parte cospicua di coloro che vi si erano recati, a causa delle difficoltà che sappiamo esistere nell'industria, per la crisi dell'edilizia, per la saturazione nelle attività terziarie.

Quando voi attuate le misure «nuove» della vostra «nuova» politica, sapete che esse non possono non portare ad una esasperazione di tutti gli altri elementi patologici e della economia agraria. Sapete, ad esempio, che, se si è arrivati ad una crisi di sovrapproduzione del grano per le ragioni ben note, siamo anche, nello stesso tempo, di fronte al fenomeno di crisi congiunturali che colpiscono molti settori agricoli; del resto, la stessa lamentata instabilità dei prezzi appunto questo rivela: che vi è una situazione di congiuntura assolutamente incerta, sovente addirittura di crisi per larghissimi settori della produzione agricola.

E vi è insieme — voi lo sapete — il pericolo di una crisi ciclica, che con tanto eufemismo si va chiamando in Italia da parte vostra e degli economisti che vi servono «recessione», ma che in realtà si manifesta come una incipiente crisi ciclica che noi sappiamo potrà avere degli sviluppi assai acuti e gravi nel nostro paese; essa si manifesta come contraccolpo in Europa e in Italia della recessione americana e viene accelerata dalle conseguenze che derivano dalla preparazione, come voi la chiamate, o addirittura — per usare un eufemismo ancora più ipocrita — dalla psicologia della preparazione del mercato comune. Siamo cioè di fronte al pericolo di una crisi ciclica nazionale che prende l'avvio da vicende internazionali.

Assistiamo a fenomeni di crisi che colpiscono l'economia del mondo capitalistico, ed ora in particolare la nostra. Nello stesso tempo — taluni fatti, in specie nel corso di questi ultimi mesi, lo hanno confermato clamorosa-

mente — noi vediamo aggravarsi — ed anche voi, pur paventandolo, ve ne accorgete — quella che noi, con analisi nostra, leninista, chiamiamo la crisi generale del capitalismo. Essa avanza perché da un lato avanzano i paesi ex-coloniali, i quali conquistano la loro indipendenza e sconquassano le basi dello sfruttamento coloniale. Avanzano nello stesso tempo con ritmo crescente la economia e il mercato socialista, i quali stabiliscono legami nuovi di collaborazione con le economie e i mercati nazionali che i paesi ex-coloniali vanno edificando.

E tutto questo aggrava la crisi del capitalismo, limita e compromette le strutture dell'imperialismo nel mondo, ne acutizza la crisi apertasi col sorgere del primo stato socialista e determina ripercussioni gravi anche sulle vicende congiunturali, sulla crisi — o sulla recessione — delle economie capitalistiche.

La crisi è profonda; è una crisi che si è aggravata in questo dopoguerra; una crisi che cresce con progressione costante, così come crescono con progressione costante l'ansia e la lotta e i successi dei popoli per la loro indipendenza, così come procede l'avanzata nel campo socialista.

Tali fenomeni di crisi, nel nostro paese, con la situazione strutturale che esiste da noi, non possono non porci davanti a prospettive veramente drammatiche, di estrema preoccupazione.

Questa situazione voi avete aggravato con il trattato del mercato comune europeo e con la politica che voi, insieme alle classi dominanti, avete avviato per l'attuazione del trattato stesso.

L'ordinamento fondiario, la distribuzione della proprietà della terra sono rimasti sostanzialmente immutati per il vostro rifiuto ad una politica di riforma agraria. Vi sono state, sì, delle breccie aperte in quell'ordinamento fondiario, ma sono breccie che hanno mutato l'ordinamento della proprietà solo limitatamente a certi territori più marcata-mente latifondisti, mentre il quadro generale è rimasto inalterato.

Voi avete anzi lavorato per consolidare il potere della grande proprietà in Italia, e insieme avete condotto una operazione destinata ad accrescere il potere del capitalismo agrario e a favorire l'avanzata dei monopoli nelle campagne, rafforzando gli strumenti di controllo cooperativo (Federconsorzi ed altri enti agricoli) che il fascismo ci aveva lasciato come triste eredità.

Il regime contrattuale nelle campagne è rimasto cristallizzato e fortemente appesantito da residui feudali, mentre grandi masse di contadini subordinati sono irretite da rapporti parziari, di mezzadria e di colonia, e da leggi fasciste che impediscono loro alcun miglioramento economico e sociale. Centinaia di migliaia di braccianti sono rimasti senza lavoro stabile, semioccupati.

Sono questi nodi che ora vengono al pettine. Sono i nodi della struttura fondiaria arretrata e reazionaria, e insieme della politica capitalistica e corporativa che avete portato avanti in questi anni. I contadini scontano tutto questo, scontano un decennio sciagurato di una politica che non ha consentito loro alcuna seria avanzata e che ha invece facilitato il consolidamento del potere del grande capitale agrario e dei monopoli.

Da qualunque parte si osservi, infatti, la situazione dell'agricoltura, vediamo come essa sia compromessa: fuga dalle campagne, spopolamento delle montagne, disoccupazione agraria crescente, crisi dell'azienda contadina, peso della rendita, peso del capitale agrario, peso schiacciante dei monopoli.

Cito le cose che vedo denunciate, sia pure con l'eufemismo che occorre ad un relatore di maggioranza, nella stessa vostra relazione.

Il grande divario tra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo, del quale si parla tanto oggi, è anch'esso il risultato della vostra politica, delle grandi operazioni speculative che sono dirette dalla grande intermediazione monopolistica, dalla grande intermediazione della Federconsorzi e degli altri enti corporativi. E così per molti prodotti. La barbabietola è soggetta ai capricci dei monopoli saccariferi; la canapa è stata ridotta a superfici irrisorie dall'azione combinata del Consorzio canapa e degli industriali tessili; il pomodoro, lo stesso pomodoro che si disse che avrebbe dovuto essere esteso, è andato in buona parte a male a causa della azione di rapina degli industriali conservieri.

Così pure sappiamo come stia continuando la drammatica altalena dei prodotti ortofruttili; sappiamo, ad esempio, per quanto riguarda la frutta, che, se abbiamo avuto qualche vicenda favorevole, ora davanti a noi stanno delle prospettive drammatiche. I miei conterranei di Ferrara e di Ravenna quest'anno guardano con estremo allarme al mercato delle mele. La Germania ha chiuso le porte e, se le riaprirà, come ha promesso, noi ne esporteremo 4 milioni di quintali. Ce ne resteranno 11 milioni, ossia 22 chili di mele per ogni italiano. Che ne faremo? Riusciremo ad

organizzare la loro vendita e la loro distribuzione? O resteranno invendute a marcire sugli alberi?

D'altra parte, siamo proprio certi che per tutte queste produzioni l'Europa, quella piccola Europa del mercato comune che voi avete voluto, ce ne garantirà l'assorbimento? Il nostro ministro dell'agricoltura, a Stresa, è stato così imprudente che non si è nemmeno preoccupato di organizzare, fra i paesi aderenti, una certa ripartizione delle coltivazioni e, quindi, dei mercati. Per cui ora gli olandesi ci dicono che essi non rinunceranno ai loro impianti modernissimi per la produzione orticola per facilitare la vendita in Europa dei nostri prodotti. In tutta l'Europa si piantano mele ed il ministro dell'agricoltura ci viene a dire che questa ed altra frutta hanno un grande avvenire, e pedissequamente il relatore conferma questa rosea prospettiva che, poi, i fatti si incaricheranno nel giro di qualche mese di smentire drammaticamente.

A questa situazione quale programma opponete voi? Nella relazione si accenna vagamente alla necessità di un programma organico. Questo discorso relativo alla necessità di un programma organico lo abbiamo letto o sentito ripetere dai solleciti comunicati della radio, che riferivano i numerosi discorsi dal ministro fatti in queste settimane. Ma qual è questo programma? Esiste? E se esiste, come lo formulate? Qual è la sua direzione? Quali sono gli strumenti di cui intendete servirvi per realizzare questo piano? Quale sono le sue scadenze, i tempi della sua realizzazione? Noi tutto questo non lo troviamo nel bilancio e tanto meno lo troviamo nella ingenua, ottimistica relazione di maggioranza. Manca però nei fatti questo programma? Manca un programma e un piano che guidano il Governo e le classi che hanno in mano le leve dell'economia agraria nel nostro paese? A questa domanda è molto più difficile rispondere di no. Nei fatti un piano esiste e tutto indica che questo piano, non sempre confessato, ma a volte anche confessato, mira a ben altro: mira a fare il punto del decennio della restaurazione capitalistica ed a compiere una svolta decisiva, una svolta che realizzi apertamente tutti gli obiettivi di dominio incontrastato che i grandi agrari e i monopoli hanno programmato.

Del resto anche l'onorevole ministro ha riconfermato recentemente, parlando ai gruppi aggressivi di capitalisti agrari della valle padana, che egli vuole collaborare con loro e questo è stato appunto il suo impegno principale.

Si accettano, quindi, apertamente tutte le tesi degli agrari e si arriva perfino a liquidare nella pratica quei rapporti con le organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli che sono non solo un obbligo di elementare educazione, ma anche un dovere imposto dalla Costituzione.

Il signor ministro ha rapporti stretti con l'organizzazione dei grandi agrari e con le organizzazioni tutelate e che fanno capo all'onorevole Bonomi, ma rifiuta rapporti con le organizzazioni della C. G. I. L. che raccolgono, vi piaccia o no, la grande maggioranza dei lavoratori subordinati, dei braccianti e dei mezzadri, e con l'Alleanza nazionale che raccoglie larghissime rappresentanze di coltivatori diretti. Il ministro non convoca mai queste organizzazioni, le esclude dalle sue consultazioni. Quando si arriva ad incontri internazionali di grande importanza, come quello di Stresa, egli rifiuta l'incontro con loro e, se da parte di quelle organizzazioni viene la protesta, la risposta del signor ministro è indegna e faziosa.

Il Ministero dell'agricoltura, che dovrebbe preoccuparsi dell'economia agricola, delle classi che dell'agricoltura e nell'agricoltura vivono e lavorano, è nella realtà un Ministero che rifiuta il collegamento ed il contatto con le organizzazioni principali che esprimono gli interessi più vivi delle masse contadine.

In verità, questo rifiuto ha una sua motivazione di fondo: il desiderio di non incontrarsi con coloro che possono testimoniare e contrastare la sciagurata politica condotta dal Governo ai danni delle categorie che vivono del lavoro agricolo. Ma questa discriminazione è illegale.

Alle nostre obiezioni voi rispondete che bisogna andare avanti sulla strada della riconversione e della trasformazione culturale.

Credo che a nessuno siano sfuggite certe notizie assai importanti, anche se volentieri taciute dagli organi ufficiali. Ad esempio, credo che nemmeno all'onorevole ministro Ferrari Aggradi sia sfuggita la notizia che, in conseguenza della riduzione del prezzo del grano e dell'invito a ridurre la superficie coltivata a grano, si è verificato nella valle padana il tentativo di estendere su vastissima scala e su terre che erano già a coltivazione intensiva ed irrigua il pioppeto. Nella Puglia e nella Lucania si è verificato il tentativo, o meglio l'intento dichiaratamente programmatico da parte di numerosi agricol-

tori di quelle regioni, di estendere il pascolo a terreni che erano già coltivati.

Capisco come tutto questo possa fare piacere all'onorevole Truzzi, relatore della maggioranza, il quale considera le pecore e le capre come strumento di rinascita. Ma tutto questo, noi lo sappiamo bene, non può rappresentare una vera e propria trasformazione colturale, bensì una grande involuzione che determina perdite cospicue di reddito agrario ed un'altissima perdita di reddito del lavoro per i braccianti e i contadini.

Come farete fronte, signori del Governo, a queste prospettive che rischiano di far precipitare non solo la montagna, non solo vasti territori del Mezzogiorno, ma una parte importante della nostra agricoltura in un processo involutivo di cui non è possibile allo stato attuale prevedere tutti gli sviluppi?

Voi, certo, dovete avere un programma, ma questo programma, allorché voi dite di voler puntare sulla trasformazione colturale — voi lo sapete bene — non siete in grado di affidarlo all'iniziativa privata. Intanto, anche da parte vostra è stato riconosciuto che la premessa per un programma organico di trasformazione colturale non può non essere una organica politica delle trasformazioni fondiari, senza di che le stesse trasformazioni colturali non possono avere sviluppo e compimento.

Il Governo dice di volere intensificare questa politica, ma indica come strada principale da seguire per la realizzazione di questi obiettivi (bonifica e trasformazione fondiaria) la via della bonifica integrale. In verità voi non inventate niente quando scoprite questa via. Voi scoprite una cosa che già il Serpieri, quando era fascista, aveva inventato. Proseguite per una strada che persino da parte vostra si è più volte dovuto riconoscere come fallimentare. Una strada che è servita solo a sperperare immensi capitali dello Stato arricchendo indebitamente i grandi proprietari terrieri; è servita a mettere nelle mani degli stessi grossi proprietari, attraverso i consorzi di bonifica, degli strumenti nei quali essi si sono arroccati ed a mezzo dei quali da ormai un secolo viene portata avanti tutta la politica fondiaria nell'interesse esclusivo delle classi dominanti.

Ecco il fallimento storico della bonifica, riconosciuto ormai da molte parti e da voi stessi. Quando, infatti, sia pure per ragioni di polemica contingente, avete voluto dare inizio all'attività degli enti di riforma che, appena approvate le leggi relative, comin-

ciavano ad insediarsi nei rispettivi territori, voi avete sovente ricordato lo sperpero della bonifica integrale ed i suoi mancati risultati. Io rammento, per esempio, un opuscolo dell'ente del delta padano, rivolto a quella parte dell'opinione pubblica che poteva essere influenzata dalla controffensiva degli agrari, nel quale si diceva che lo Stato aveva speso a quei tempi da un milione a un milione e mezzo per ogni ettaro, in applicazione della legge sulla bonifica. Quanto ai risultati, non credo vi sia bisogno di dimostrazioni politiche fasciste di bonifica integrale nel territorio del delta padano.

Voi stessi avete denunciato come, in ogni caso, anche là dove certi progressi tecnici la bonifica aveva portato, era mancata sempre la soluzione dei problemi sociali e dei problemi economici di fondo in funzione dei quali la bonifica si diceva promossa. Anzi, in quelle zone si era cristallizzata e consolidata la grande proprietà parassitaria e la grande impresa capitalistica, abituate a vivere da decenni sul sussidio statale, abituate a sopravvivere sulla perpetuazione di rapporti sociali arretrati con le masse contadine e bracciantili.

La stessa cosa sta avvenendo nei grandi territori sottoposti alla giurisdizione degli enti di riforma, nel vastissimo territorio del delta, in Puglia e Lucania, in Sicilia, ecc. Anche oggi siamo di fronte al fallimento della vostra politica che pure dichiarate di voler proseguire.

Chi vi costringe a fare questo? Forse gli agrari, forse quelle forze alle quali vi siete collegati con la politica che avete condotto in questo decennio. Eppure sapete che portate al fallimento la bonifica: l'altro giorno un membro stesso del Governo ha detto chiaramente a Bari che ormai i grandi proprietari si sono arroccati nei consorzi per paralizzare o rendere a loro esclusivo interesse la bonifica. È evidente che essi, più che dirigere la bonifica, la sabotano, ne paralizzano gli sviluppi; è evidente che essi si servono dei consorzi per appropriarsi del denaro dello Stato che, destinato alla bonifica, deve passare per le loro mani. Vi è stato perfino da parte vostra un parziale riconoscimento della necessità di dare almeno qualche colpo verbale alle posizioni che i proprietari terrieri hanno conquistato nei consorzi di bonifica. Anche certi tentativi che avete fatto con la Cassa per il Mezzogiorno si sono scontrati con l'esistenza di consorzi di bonifica e i gruppi dei grandi proprietari che vi si sono insediati.

Quindi, non inventate niente quando proclamate di voler proseguire su quella strada. E nemmeno è vero che qualche cosa di nuovo e di serio voi introducete quando proponete che la bonifica e le trasformazioni conseguenti siano rese obbligatorie nel termine di tre anni, pena l'esproprio. Sapete bene che l'ordinamento attuale non consente l'esproprio se non in via eccezionale. D'altra parte, come fate ad assicurarvi che un'operazione di rinnovamento in questo campo avverrà solo attraverso la misura dell'esproprio? Sappiamo che il meccanismo della legge è congegnato in modo tale che tutto deve passare per il consorzio, che tutto deve passare per le mani di quei grandi proprietari che lo dirigono e che non vi lasceranno fare le cose che volete; fra l'altro tutto è subordinato a una procedura che rende persino vantaggioso l'esproprio stesso per l'agricoltore che deve essere punito.

Credo che il ministro attuale farebbe bene a informarsi dal suo predecessore all'agricoltura, l'onorevole Medici, di certe vicende che gli occorsero quando si preoccupò, sia pure a scopo di propaganda, di tentare qualche esproprio. Non è riuscito a farne molti; ma pare che per riuscire a fare quei pochi sia stato costretto ad arrivare ai ferri corti persino con il suo più diretto collaboratore, con il direttore generale della bonifica. Permettetemi di consigliarvi, se volete portare avanti la politica della bonifica, di togliere questo direttore.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Almeno i miei funzionari, li lasci stare. Sono io il responsabile. (*Commenti a sinistra*). Io non accetto che nel Parlamento italiano si offendano i miei funzionari. (*Commenti a sinistra*).

*Una voce a sinistra*. Ella deve accettare tutto quello che si dice qui dentro.

ROMAGNOLI. Onorevole ministro, questo integerrimo funzionario che ella vuole difendere compie da molti anni un atto contrario alla legge, che il ministro dovrebbe impedire.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Comunque, la responsabilità politica è mia, non del funzionario.

ROMAGNOLI. La responsabilità è anche del Parlamento. Altrimenti ella ammette ciò che dicevo prima: che per voi il Parlamento ha scarsa importanza e che è l'esecutivo che decide, che vuol lavorare in pace e, mi permetta, vuol fare i suoi comodi.

Questo funzionario è membro del consiglio e dell'esecutivo nazionale dell'associazione delle bonifiche. Ella sa che per legge il

funzionario è incaricato di controllare tale associazione. Come spiega questo fatto? Se ella non permette che si dicano queste cose, tenga conto però che per quella strada non riuscirà a fare nemmeno un atto di propaganda come tentò l'onorevole Medici.

Ma la questione di fondo è un'altra. La via della bonifica ha successo se voi la rovesciate, così come la Costituzione l'ha rovesciata; se cioè voi, partendo dalla Costituzione, vi muovete nella direzione della riforma agraria, che è la sola che garantisce la bonifica. Non vi è bonifica senza riforma agraria.

Del resto, vi è un aspetto essenziale delle proposte programmatiche che le organizzazioni contadine hanno elaborato per la riforma agraria, che è intimamente legato proprio alla politica di bonifica. Queste proposte partono da una delle contraddizioni principali della politica di bonifica; partono cioè dalla constatazione elementare che vi è da parte dello Stato una erogazione di capitali cospicui per la realizzazione della bonifica, capitali che vanno ai proprietari terrieri sotto forma di contributi diretti al consorzio o di spesa per opere a carico dello Stato, sotto forma di contributo ai singoli consorziati per la realizzazione delle opere di trasformazione. Per questa via si realizza un arricchimento in debito da parte dei proprietari.

Ebbene, queste spese devono essere erogate a fondo perduto? Ma se voi stessi, nel settore industriale, vi siete ad un certo momento preoccupati di ottenere sotto un'altra forma la restituzione del danaro erogato, perché continuate a regalare milioni, sotto forma di contributi di bonifica, agli agrari del nostro paese, consolidando il loro potere ed arricchendoli? Fatevi restituire questo danaro!

Un rappresentante del precedente Governo, parlando con una delegazione di braccianti pugliesi che chiedeva appunto misure di questo tipo, ebbe a dire che si sarebbero dovuti espropriare quasi tutti i proprietari terrieri. Era una confessione grave, ma vera: è vero cioè che per decenni e decenni si è seguita una strada che ha portato ad arricchire gli agrari senza che allo Stato venisse restituito alcunché.

Noi proponiamo che il danaro erogato dallo Stato venga restituito sotto forma di terra; che vi sia cioè un esproprio parziale proporzionato al contributo statale e nel caso in cui vi sia anche un apporto contadino proporzionato all'apporto contadino. Si aprirà così al paese una via — una delle vie — alla realiz-

zazione graduale della riforma, una via che può consentire la costituzione di un patrimonio fondiario crescente da assegnare ai contadini ed ai braccianti senza dover sostenere nemmeno le spese di esproprio né, tanto meno, quelle derivanti dal mantenimento di quei « carrozzoni » che sono gli enti di riforma, che tutti sappiamo quanto siano costati e continuino a costare.

La via della bonifica può essere efficace soltanto se collegata alla riforma e se consente realizzazioni graduali, ma crescenti, nella direzione della riforma agraria; questa, a sua volta, consente nello stesso tempo una attuazione più audace e più accelerata della bonifica.

D'altra parte voi, signori della maggioranza, non farete né la trasformazione fondiaria né le bonifiche senza il controllo dei contadini; se voi, cioè, partite dalla premessa che questa della bonifica è una faccenda che va regolata fra il Governo, i proprietari terrieri ed i consorzi di bonifica, respingendo da una partecipazione attiva all'opera di bonifica le masse dei braccianti e dei contadini dipendenti, voi non realizzerete alcun progresso in questo campo. Queste cose del resto le abbiamo già dette con estrema chiarezza quando si discussero le dichiarazioni programmatiche del Governo.

Sarà invece possibile attuare la bonifica se si chiameranno le masse contadine a parteciparvi direttamente. Attraverso quali vie? In primo luogo, i braccianti, mediante l'imponibile di trasformazione di bonifica, possono realizzare un controllo e uno stimolo permanente alla trasformazione fondiaria. In secondo luogo, i contadini non proprietari insediati nelle terre di bonifica devono avere il diritto di attuare essi stessi le trasformazioni in sostituzione dei proprietari assenteisti e godere i benefici degli aiuti statali, nonché i benefici che deriveranno dall'aumentato valore della terra.

Senza questo imponibile e senza il riconoscimento del diritto di surrogazione dei contadini (strumenti fondamentali della loro partecipazione alla realizzazione della bonifica e del loro controllo dal basso), voi, signori del Governo, non farete grandi passi; ripeterete l'antica politica esasperando nelle condizioni attuali tutti i problemi che si presentano nel campo fondiario ed agrario.

Nello stesso tempo bisogna decidersi a colpire questo vecchio strumento anacronistico che è la direzione dei consorzi di bonifica; è necessario abolire il voto plurimo e consentire il voto singolo a tutti i consorziati. Bisogna garantire la rappresentanza nei con-

sorzi dei braccianti, dei contadini subordinati non proprietari, e rappresentanze delle stesse amministrazioni comunali e provinciali che oggi sono più che mai interessate all'attività dei consorzi di bonifica.

Necessita cioè — e siamo lieti di constatare una convergenza anche parziale con le posizioni dell'organizzazione della C. I. S. L. — riformare la legge della bonifica, dirigerla alla realizzazione di una bonifica vera che può essere tale solo se punta alla realizzazione, sia pur graduale, della riforma agraria e se è sostenuta dall'intervento diretto, attraverso l'imponibile e la surrogazione, delle masse contadine e dei braccianti. Dovete spezzare quello strumento di dominio della grande proprietà che attualmente è il consorzio e aprire la porta ai contadini, ai lavoratori della terra, alle masse che sono interessate e spingono per la realizzazione della bonifica.

Anche se la riforma agraria attraverso la bonifica non esaurisce le misure necessarie per l'attuazione di una riforma fondiaria estesa a tutto il territorio nazionale, essa apre però la strada a misure graduali ed efficaci non solo per la riforma stessa, ma per creare le condizioni per una occupazione più elevata, per la stabilità dei contadini sulla terra, per l'effettiva trasformazione fondiaria e colturale, avviando quel processo di liberazione delle forze produttive delle campagne che la Costituzione ha indicato.

Il problema analogo dell'intervento del controllo delle masse lavoratrici, come garanzia elementare della loro occupazione e della loro stabilità, del loro livello di guadagno sia sotto forma di salario sia sotto forma di percentuale del prodotto, si presenta per quanto riguarda le trasformazioni colturali.

Ho già detto che mancano un piano, la sua definizione, i suoi obiettivi, gli strumenti e i tempi di attuazione per la sua realizzazione. Ma una questione di fondo noi, intanto, poniamo a garanzia dell'occupazione dei braccianti e della stabilità dell'azienda contadina.

Noi non accetteremo mai che la riconversione sia fatta a spese dei braccianti e dei contadini, così come è minacciato dalla vostra politica e dalle misure prese per il grano. Ciò significa, in primo luogo, che bisogna provvedere a misure organiche per la difesa dell'azienda contadina, con crediti e sovvenzioni per aiutare le trasformazioni colturali necessarie e per tutto il ciclo della loro attuazione. Ciò significa che bisogna togliere i gravami e i pesi iniqui che sopporta l'azienda contadina, che bisogna chiudere le forbici ed

abbassare i prezzi di monopolio dei prodotti industriali.

Ho letto nella relazione dell'onorevole Truzzi che si potrebbe ristabilire intanto il rapporto fra spese e produzione lorda vendibile che vi era nel 1938, solo se si riducessero di 65 miliardi i costi di produzione che sopporta attualmente l'agricoltura italiana. Ebbene, osservate nella relazione stessa la tabella della pagina precedente; troverete che basta ridurre del 10 per cento il prezzo dei concimi, delle macchine e degli altri prodotti industriali e il prezzo dei mangimi per ottenere quella riduzione di costi.

È vero che per fare tutto questo occorre colpire i monopoli e insieme bisogna colpire un altro ente che a voi è tanto caro: la Federconsorzi!

Vi è, fra l'altro, a proposito di mangimi, una affermazione del relatore che mi dispiace di non poter chiarire. Infatti, ad un certo punto trovo questa parola d'ordine: « necessità di una politica mangimistica ». Desideravo chiedere al relatore, se fosse stato presente, se questa parola d'ordine era semplicemente un orribile neologismo, ovvero la riconferma di una parola d'ordine dell'organizzazione alla quale appartiene. È un chiarimento non decisivo, ma importante.

Per quanto riguarda l'azienda capitalistica e in genere le aziende non direttamente coltivatrici, precisiamo subito che le trasformazioni culturali noi le consideriamo tali solo in quanto assicurino un maggior livello di occupazione e di guadagno ai braccianti ed ai contadini, un maggiore livello di stabilità per i coloni ed i mezzadri. Voglio dire cioè che nuovi livelli produttivi devono essere raggiunti e che noi pensiamo che la garanzia di mantenimento dei livelli attuali e del loro sviluppo non può essere data se intanto si spalancano le porte alle pretese degli agrari di cacciare via decine di migliaia di braccianti e di contadini dalle campagne. Una trasformazione culturale può essere garantita solo se si fissano degli obblighi minimi oltre i quali non è consentito andare; anzi sostengo che le stesse misure di sovvenzione, di intervento e di aiuto statale devono essere discriminate secondo questo grande principio: garantire cioè le sovvenzioni, l'intervento e l'aiuto solo a quelle aziende che si impegnano non solo a realizzare determinati livelli di produzione, ma a garantire determinati livelli di occupazione, di stabilità e di trattamento ai contadini.

In sostanza, bisogna richiamarsi alle esigenze dei livelli minimi di occupazione, di

garanzia di stabilità e di reddito minimo ai contadini, di livelli minimi di carico di bestiame e di produzione unitaria, se si vuol garantire che le trasformazioni abbiano corso. Ma quando siamo a questo punto, siamo già di fronte a due grandi problemi che costituiscono l'elemento principale di annose vertenze, agitazioni e lotte che si sono verificate nel nostro paese in questi 10 anni sia per l'imponibile sia per la giusta causa.

Per quanto riguarda gli imponibili, devo constatare con soddisfazione che, nonostante le ripetute bordate di fuoco fatte dal relatore e da parte di numerosi parlamentari della maggioranza e della destra contro l'imponibile, una volta fatte le loro affermazioni sul danno di questa misura e sul loro onere insopportabile, non è stata poi portata una sola argomentazione per sostenere l'affermazione fatta. Così ha agito il relatore...

PUGLIESE. I sussidi di disoccupazione?

ROMAGNOLI. Onorevole Pugliese, ella mi mette in imbarazzo; sappiamo con quale amore ella ha seguito i problemi dei braccianti della sua terra.

Quando il relatore affronta il problema dei costi, dice subito con una affermazione perentoria che gli imponibili sono onerosi, ma poi non riesce a trovare un solo argomento per sostenerla.

Stamane un altro oratore, l'onorevole Troisi, ha parlato alla stessa maniera. Ha cominciato attaccando gli imponibili premettendo di considerarli con obiettività e poi non ha detto una parola a sostegno di questa tesi, mentre so che l'onorevole Troisi è l'uomo che a Bari ha capeggiato manifestazioni contro l'imponibile. Qui un solo argomento non è stato capace di portarlo...

CAPUA. Quando avete difeso il sussidio di disoccupazione avete voluto l'imponibile: pertanto o il sussidio di disoccupazione in agricoltura o l'imponibile!

ROMAGNOLI. Prima di voi questo argomento l'ha inventato Gaetani e voi lo riportate qui come dei megafoni non pensanti... (*Interruzione del deputato Pugliese*).

Poteva argomentare prima, onorevole Pugliese.

Constato solo che la maggioranza e le destre su questo argomento hanno fatto solo delle affermazioni e di argomenti non ne hanno portato alcuno. Se mi lasciate proseguire probabilmente troverò delle testimonianze che vi aiuteranno ad argomentare sulla necessità dell'imponibile.

Vorrei dire a questo proposito che l'impossibilità di argomentare non toglie nulla

alla gravità dell'attacco reazionario che è mosso da alcuni anni, e che quest'anno si è esasperato, contro gli imponibili.

Partiamo da una constatazione elementare quando rivendichiamo l'imponibile e questa constatazione è, vi piaccia o no, che esiste nel nostro paese storicamente un fenomeno cronico di disoccupazione, di sete di lavoro per masse sterminate di braccianti, di contadini semiproletari, di disoccupati. Di qui partiamo alla ricerca ansiosa di un poco di lavoro da ripartirsi fra tutti. Ma teniamo nello stesso tempo conto di un'altra constatazione obiettiva: che ogni coltivazione esige lavoro, e voi ogni volta che sparate le vostre cannonate sugli imponibili non potete liquidare la contraddizione che è nelle vostre affermazioni. Ogni coltivazione agraria, ogni attività agraria esige lavoro. Voi potrete dirci che con le macchine si esige meno lavoro in quanto la produttività del lavoro stesso è cresciuta; potrete dirci che determinate forme di organizzazione della produzione agraria modificano il diagramma dell'impiego di lavoro. Tutto questo potrete dirci, ma non potrete negare che ogni attività agricola, sia essa di coltivazione sia di allevamento o sia di trasformazione fondiaria, comporta lavoro. Ebbene, questo lavoro medio che comporta ciascuna di queste attività chiediamo che sia regolamentato con l'imponibile, perché l'imponibile ci dà ad un tempo la garanzia di quel minimo di lavoro e ce lo dà per tutti. Sfuggite voi a questa constatazione fondamentale? Provatevi!

CAPUA. Poi l'imponibile lo inquadrò nei costi di produzione, se vogliamo ragionare seriamente.

ROMAGNOLI. Quando ci venite a dire che non esiste più ragione per l'imponibile, sembra che abbiate scoperto che oggi si produce senza lavorare. Al contrario si produce lavorando. Ora, noi questo vi chiediamo: si regolamenti quel lavoro, perché se non lo si regolamenta le conseguenze, come sappiamo, sono gravi.

Oggi noi questa regolamentazione la chiediamo per le migliorie, per le trasformazioni fondiarie, per la bonifica.

Voi affermate che l'attuale imponibile, quello previsto dalla legge, ha dei difetti. Certo che ne ha e non siamo noi né gli inventori di quella legge né i suoi difensori. Quella legge, se non sbaglio, è stata preparata, formulata e fatta approvare dall'allora ministro del lavoro che è l'attuale nostro Presidente del Consiglio. È una legge che ha dei difetti gravi. Quali? 1°) Essa limita alle

sole colture in atto e non agli impegni di trasformazione e colturali l'imponibile di mano d'opera; 2°) Essa limita l'imponibile alla coltivazione e quindi alle imprese ed esclude la proprietà che deve essere invece chiamata alla esecuzione di opere di trasformazione; 3°) Soprattutto essa ha il grave difetto di confondere le imprese di tutti i tipi in una unica imposizione. Ma queste responsabilità non sono nostre, al contrario da anni le nostre organizzazioni si battono per modificare quella legge eliminando quei difetti e sappiamo anche che l'onorevole Bonomi e la sua organizzazione sono capaci di organizzare agitazioni nel paese contro l'imponibile e manifestazioni provocatorie contro i braccianti, in questi giorni, in quel di Bari, ma non hanno mai voluto associarsi ad una rivendicazione che veniva dalla organizzazione dei braccianti, che era quella di chiedere che dall'imponibile fossero esonerate totalmente le aziende contadine e che, al contrario, l'imponibile fosse fissato a carico dell'impresa capitalistica per le coltivazioni ed a carico della proprietà per le trasformazioni fondiarie. Da anni vi sono queste proposte, da anni ci troviamo di fronte a questo rifiuto.

Ma a parte questo aspetto polemico, pure importante, che noi ripetiamo qui nei confronti dell'organizzazione diretta dall'onorevole Bonomi, vi è un testimone importante che forse lascerà un poco sorpreso qualcuno dei presenti, un testimone il quale ha detto cose che noi ci sentiamo di sottoscrivere sull'imponibile di manodopera. Questo testimone è l'attuale presidente della Confagricoltura Gaetani, il quale davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta ha lasciato questa deposizione: « È possibile attraverso una politica di armonizzazione di indirizzi produttivi dell'agricoltura spingersi verso altre forme di attrezzatura tecnico economica che consentano un maggiore impiego di manodopera. Potremmo aumentare i vigneti, potremmo aumentare anche certe produzioni di carattere industriale. Quindi, possibilità di aumentare la produzione in agricoltura vi sono e v'è conseguentemente la possibilità di aumentare l'impiego di manodopera collegato all'aumento di produttività. Evidentemente quando trasformiamo un ettaro di terra a grano in un ettaro di terra a vigna aumentiamo notevolmente il bisogno di manodopera ». E più avanti aggiunge: « Il concetto di terra povera è un concetto relativo, perché anche una terra povera può essere modificata con l'apporto di capitali così da renderla produttiva. Il problema è

di stabilire il limite economico. Ad ogni modo abbiamo ancora possibilità notevoli ». Ma più avanti ancora — ed arrivo all'imponibile — il Gaetani afferma: « L'arma dell'imponibile è un'arma importante, se è adoperata con capacità tecnica è uno strumento di progresso. Ma necessario è che l'imponibile sia applicato con una profonda conoscenza delle situazioni locali. Dal punto di vista tecnico, secondo me, è una cosa utile, perché mentre non pesa sulle aziende buone perché le aziende buone riescono ad adeguarsi, quando sono ben dirette ed attrezzate, ad un giusto imponibile di manodopera, pesa sulle aziende meno buone » (e voi che qui venite ad attaccare l'imponibile rischiate anche di fronte a Gaetani di fare la figura di voler difendere le aziende meno buone) « e rappresenta un elemento efficace dal punto di vista negativo e positivo: positivo perché può spingere le aziende ad adeguarsi al livello normale produttivo della zona; negativo perché quando si tratta di terra affidata a mani incapaci può spingere i proprietari di questa terra a cederla ad elementi che possono meglio tenerla. Quindi l'imponibile di manodopera se applicato con capacità ed adeguatezza e con senso del limite è un elemento di progresso. L'imponibile di manodopera ha una funzione generica di spinta all'esercizio delle attività agricole. Applicato da elementi che conoscono la situazione dell'azienda e che sanno valutare fino a che punto l'imponibile può essere sopportato, è un elemento di progresso ».

E vengo all'ultima rivendicazione nostra, che qui è confermata proprio dal presidente della Confagricoltura: « Io penso che, quando ci troviamo di fronte a zone depresse inadeguatamente attrezzate, possa essere utile stabilire non l'obbligo di fare la casa, ma di fare un piano di miglioramento fondiario razionale » (sono quei famosi piani di trasformazione che i consorzi di bonifica non hanno fatto fino ad ora) « e nel quale rientra anche la casa. Un imponibile fondiario che rappresenti una spinta generica, dando poi all'azienda la possibilità di realizzare questa spinta nella maniera da essa ritenuta più opportuna, può dare dei risultati notevoli. E dico di più: nelle zone dove ci sono delle aziende inadeguatamente sviluppate un imponibile fondiario potrebbe essere utile ». Signori, questo dice il presidente della Confagricoltura !

Certo, so bene che dal momento in cui rese queste deposizioni il presidente della Confagricoltura, come molti di voi, ha cambiato opinione e che da tempo è cominciato l'attacco sfrenato, senza più alcun pudore, contro

l'imponibile. Ma la sua testimonianza preziosa resta, così come resta la validità dell'imponibile.

In realtà, oggi, quando si chiede l'abolizione dell'imponibile non solo si rifiutano strumenti decisivi di pressione che Gaetani chiama generica ma che sono invece di pressione essenziale per la realizzazione di coltivazioni avanzate, per la trasformazione e la bonifica, per spingere a livelli superiori l'agricoltura, ma quando si rifiuta l'imponibile di mano d'opera, in realtà si vuole un'altra cosa: da un lato si vuole avere la possibilità di cacciare centinaia di migliaia di lavoratori, come è già avvenuto nel corso di questi anni nei modi drammatici che sappiamo e come, stando alle minacce, avverrà con ancora maggiore drammaticità per i prossimi mesi; e dall'altro si vuole avere la libertà di selezionare, di discriminare i lavoratori, in modo da farli soggiacere a livelli salariali bassi ed a uno sfruttamento iniquo, anche al fine di mantenere elementi permanenti di divisione tra di loro.

Credo che tutti dobbiamo renderci conto di quello a cui si va incontro portando avanti questi attacchi sciagurati all'imponibile.

Dobbiamo ricordare le ragioni storiche dell'imponibile in Italia, il suo significato originale; occorre tener presente quel bisogno di lavoro che è così premente nelle nostre campagne, e che non a caso per decenni ha spinto gli italiani alla ricerca di nuove terre attraverso la bonifica idraulica delle valli, e persino attraverso la conquista di montagne aride e brulle.

Non a caso vi è stata questa spinta prepotente, a volte positiva, a volte incoerente, per la ricerca di nuove terre. Essa è nata da questo bisogno sterminato di lavoro che esiste nelle nostre campagne; ed oggi queste esigenze permangono, anzi, sono esasperate dall'accentuarsi della disoccupazione. Non si possono agitare davanti a masse così ingenti di lavoratori bisognosi sbocchi che sappiamo illusori; perché illusoria è la circolazione della mano d'opera in Europa nell'ambito del mercato comune; illusoria è la prospettiva della emigrazione, dal momento che masse di emigranti rifluiscono in Italia; illusoria è la prospettiva di una attività terziaria che è saturata, di una attività industriale che ha subito un cedimento e respinge ormai dalle città coloro che vi si erano avventurati negli anni passati.

Dobbiamo renderci conto che ci si avvia verso vicende drammatiche. D'altra parte coloro che combattono l'imponibile, coloro che vi si oppongono, che tentano di soppri-

merlo, occorre che sappiano che non possono illudersi di riuscire nei loro scopi perché hanno di fronte masse sterminate di braccianti, di contadini poveri, di semi proletari che chiedono lavoro e che sanno organizzarsi, sanno combattere le loro battaglie. Coloro che vogliono l'abolizione dell'imponibile di mano d'opera devono rendersi conto che così operando in realtà non fanno che creare l'occasione per nuovi conflitti nelle campagne, non fanno che esasperare la tensione drammatica che già esiste nel nostro paese.

Così è per quanto riguarda i contratti agrari, che rappresentano l'altro elemento della stabilità. Voi avete programmato il mantenimento della proroga; in questo impegno governativo vi sono insieme due aspetti fondamentali: un successo contadino chiaro, inequivocabile, un successo che le masse dei mezzadri e dei coloni hanno strappato attraverso un decennio di grandi agitazioni, anche nei momenti in cui più pericolosa appariva la situazione per la loro stabilità, e più lontana la giusta causa permanente. Un chiaro successo contadino, dicevo, ma anche nostro, perché noi abbiamo ricollegato, organizzato, diretto le masse in questa battaglia. Ma vi è insieme una grave ipocrisia del Governo, la quale consiste nella consapevolezza di non poter arrivare fino alla liquidazione della proroga; consapevolezza a cui peraltro si aggiunge la convinzione che la proroga, se così resterà nel quadro dell'agricoltura italiana, date le sue tendenze di fondo, finirà per logorarsi: non solo perché vi è uno stillicidio costante di disdette ai singoli che per le vie più diverse i padroni riescono ad imporre; ma soprattutto perché nei rapporti tra padroni e contadini e nell'ambito della stessa famiglia contadina nelle campagne, in questi anni, vi sono stati dei cambiamenti, del resto abbastanza visibili, che hanno condotto a compromettere la stabilità della famiglia contadina.

Facciamo l'esempio della mezzadria classica. Nella mezzadria classica vi è un riparto, come è noto, fissato al 53 per cento. Ma chiunque, anche non attento alle cose contadine e sindacali, è in grado di fare dei confronti tra quello che poteva significare qualche anno fa un riparto stabilito in tale misura e quello che invece esso significa oggi. Ed infatti dietro la facciata dell'immutato riparto al 53 per cento abbiamo visto modificarsi profondamente la voce delle spese e quindi uno degli elementi decisivi del rapporto mezzadrile, come abbiamo visto modificarsi l'apporto dei capitali con l'avvento delle macchine.

Si assiste così all'esodo delle famiglie contadine, o alla espulsione di singoli componenti — giovani in particolare — della famiglia mezzadrile cacciati come rami secchi dalla famiglia. Ma quel ramo secco era il più giovane e noi vediamo così l'invecchiamento della famiglia contadina. In queste condizioni la proroga è una mascheratura, come lo è il riparto al 53 per cento; una mascheratura al processo di impoverimento, di involuzione, di cacciata dei mezzadri.

La prova l'abbiamo in quelle fasce collinari della Toscana, della stessa Umbria, dove ormai a migliaia esistono i poderi abbandonati. Voi adoperate la lima per distruggere la stabilità contadina quando non ci siete riusciti con l'attacco frontale dei ripetuti tentativi di affossare la giusta causa permanente. Devo dire che a sostegno di codesta vostra ipocrisia, di codesta mascheratura, avete fatto risvegliare ora una straordinaria passione sindacale da parte della C. I. S. L. nel campo mezzadrile. La C. I. S. L. sostiene infatti — ed è stato ripetuto nel corso di questo stesso dibattito da colleghi qualificati della vostra parte — che i contratti della mezzadria debbono essere modificati non con una legge, ma soltanto con la trattativa sindacale.

Noi apprezziamo — lo dico senza ironia — tale risveglio — anche se tardivo — di passione sindacale nella C. I. S. L. nel campo mezzadrile: come pure siamo sensibili all'impegno della Confagricoltura a trattare. Ma la vostra ipocrisia, la vostra disonestà sta qui, nel dire che non si vuole una legge. Tutti coloro che si oppongono ad una legge che stabilisca la giusta causa permanente, dicendo che vogliono affidare i rapporti mezzadrili soltanto alla dinamica sindacale o sono degli inconsapevoli o sono troppo consapevoli e mentiscono, perché la legge c'è ed è la vecchia legge antisindacale, antidemocratica e illiberale fascista che imprigionava la libertà individuale e sindacale dei coloni, dei mezzadri, dei partecipanti, degli stessi piccoli fittavoli.

Si tratta della « carta fascista della mezzadria » che è legge, del codice civile, dello stesso codice penale, o meglio delle norme reazionarie e fasciste ivi contenute che tolgono ai mezzadri, ai coloni ed ai partecipanti ogni elementare libertà.

Sono quelle le norme per cui quando un mezzadro rivendica un riparto del prodotto superiore a quello attuale e si muove secondo le direttive della propria organizzazione sindacale per condurre la sua giusta battaglia,

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

voi lo arrestate come se fosse un ladro schierando contro di lui la polizia persino per trebbiare e spartire il prodotto.

La legge la si vuole da tutte le parti. La verità è un'altra: che dalla vostra parte si vuole la vecchia legge, quella illiberale, anti-sindacale e fascista, che imprigiona i contadini. Da parte nostra si vuole una legge che dia libertà sindacale ai mezzadri, ai coloni, ai compartecipanti, ai piccoli fittavoli. E libertà significa giusta causa, significa diritto di sciopero, significa diritto di contestazione dei prodotti e dei canoni da parte dei coloni, dei mezzadri e dei fittavoli, significa diritto di partecipazione alla conduzione della azienda, diritto di eseguire migliorie in sostituzione del proprietario e goderne i benefici, diritto ad un riparto equo del prodotto che remunererà il lavoro del contadino.

Questa legge — devo proclamarlo qui — la nostra parte, insieme con i socialisti, la ripresenterà in Parlamento. Ripresenteremo nei prossimi giorni una proposta di legge per la riforma dei contratti agrari, perché noi vogliamo — devo dirlo ai colleghi della C. I. S. L. che fanno parte del nostro Parlamento — la trattativa sindacale, vogliamo anzi potenziarla; ma la trattativa sindacale, nelle condizioni di queste masse di coloni e di contadini subordinati, può avvenire solo se vi è libertà. E questa libertà oggi manca in conseguenza di vecchie leggi fasciste che sono tuttora in vigore.

Ripresenteremo perciò la proposta di legge, tenendo conto anche delle osservazioni che ci vengono fatte da parte avversa, nonché delle osservazioni che sono state fatte ai vecchi testi, che, del resto, come tutti sanno, non sono nostri, ma testi che erano il risultato di un compromesso fra la maggioranza della Camera e noi. Ripresenteremo cioè una proposta di legge che garantisca queste libertà essenziali ai contadini e li metta in condizione di esercitare quella pressione sindacale che oggi è imprigionata dalle vecchie leggi.

Questo, signor Presidente, era mio intento dire, richiamando non tanto singole misure o singoli capitoli della spesa del bilancio, ma invece alcuni indirizzi di fondo che contrapponiamo a quelli che, nei fatti e nella politica governativa, vediamo drammaticamente attuarsi. Sappiamo cioè che gravi e drammatiche prospettive per le campagne sono state aperte ai danni di masse sterminate di lavoratori agricoli, di contadini. Avete portato l'exasperazione in ogni elemento di contrattazione che esisteva nelle nostre campagne, rifiutando una politica di

riforma e favorendo la restaurazione capitalistica, rifiutando una politica estera aperta agli scambi con tutto il mondo e imponendo la scelta del trattato del mercato comune europeo.

È il momento questo — da tutti lo si riconosce — di una svolta radicale. Voi non accogliete l'ansia e l'appello di milioni di braccianti e di contadini, esasperate anzi la politica reazionaria fin qui seguita. Noi accogliamo, invece, quell'appello e quelle ansie così come ci hanno insegnato nel passato, in quegli anni meravigliosi di risveglio e di lotte contadine, due nostri indimenticabili compagni e maestri: il compagno Grieco e il compagno Di Vittorio, che hanno onorato ambedue questa Assemblea. A quelle ansie, a quell'appello abbiamo saputo collegarci e abbiamo saputo trasformarli in organizzazione, in idee di emancipazione, di progresso per masse sterminate di lavoratori.

Le idee sono una forza grande, dovete tenerne conto anche voi di questo, e sono una forza reale e materiale, quando camminano sulle gambe degli uomini. È il grande insegnamento del nostro indimenticabile compagno Grieco. Ebbene, dovete tener conto che le idee nostre sono oggi una grande forza perché sono idee che camminano sulle gambe di milioni di uomini, di lavoratori, di contadini delle campagne italiane.

È contro questa forza, una forza che si accresce e si accrescerà, che dovete scontrarvi, contro questa forza si scontreranno la vostra politica e i suoi effetti disastrosi.

Noi siamo certi — è l'appello che parte ancora una volta da questa tribuna rivolto al paese — che altri milioni di uomini porteranno avanti queste idee e sapranno fare ostacolo alla vostra politica disastrosa e imporre la via dettata dalla costituzione che è la via della riforma agraria e del rinnovamento profondo delle campagne italiane. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scarascia. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché l'ora è tarda (e l'onorevole ministro ci ha usato anche la scortesia di allontanarsi) e poiché siamo in pochi, sarò breve.

Accennerò soltanto ad un motivo ritornante nel dibattito in corso di svolgimento in quest'aula: cioè la crisi della nostra agri-

coltura, i provvedimenti da prendere, gli obiettivi da raggiungere in vista soprattutto della imminente attuazione del M.E.C. che ci attende alla prova di una serietà economica.

Non sappiamo se è perché è finito ormai il clima del dopoguerra con tutte le sue suggestioni demagogiche che hanno toccato un po' tutti i partiti o perché la realtà economica del mercato comune ce lo impone, che vi è nella politica agricola della maggioranza governativa oggi il sintomo di una svolta che mira più che a provvedimenti di demagogia sociale, all'attuazione di provvedimenti a carattere produttivistico.

Desideravo far conoscere all'onorevole ministro dell'agricoltura (e spero che gli sarà riferito il mio pensiero) che attualmente nelle campagne si è verificata una grande attesa. Si sa già che l'onorevole ministro dell'agricoltura ha dato determinati orientamenti agli ispettori compartimentali e provinciali, si sa che si marcia ormai verso una riconversione della nostra produzione agricola. Riconversione che pare voglia puntare (e non potrebbe essere altrimenti) sull'iniziativa privata, sulla capacità delle nostre classi dirigenti agricole. Tanto che si parla di rimettere in funzione la legge sulla bonifica integrale che la demagogia sovversiva combatte ferocemente proprio perché teme che ciò possa consentire alla nostra agricoltura di vivere in maniera più florida di quanto non sia avvenuto negli anni passati.

Ad ogni modo desideravo precisare che da parte nostra se questa strada sarà imboccata seriamente, senza complessi di fronte agli attacchi demagogici della sinistra sovversiva, non vi saranno polemici richiami al passato bensì la nostra adesione data con leale riconoscimento.

Ciò purché, naturalmente, ci si dimostri la serietà degli intenti. Bisogna infatti precisare, onorevoli colleghi, che molto si è qui parlato, molto si è detto in questi ultimi dieci anni circa lo sviluppo della nostra agricoltura. Molto in questo senso si è detto anche nella relazione dell'onorevole Truzzi, ma tutto ciò non potrà verificarsi se si conterà soltanto sui coltivatori diretti, sui piccoli proprietari. Una politica produttivistica può aver successo soltanto se si punterà sulla capacità direttiva della nostra borghesia della terra, che ha resistito in questi anni di demagogia e di abbandono, in questi anni nei quali — bisogna pur dirlo — ha trionfato anche nei cuori e nelle menti di molti uomini della democrazia cristiana il mito

dell'operaismo sovversivo! Ora, se è giusto difendere ed organizzare i coltivatori diretti, se è giusto cercare di legare il contadino alla terra attraverso la piccola proprietà contadina, pur tuttavia non si può certamente dire, soprattutto in quest'epoca di progresso economico e tecnico, che può essere riconosciuto come lavoratore soltanto chi materialmente e manualmente coltiva la terra.

Oggi la situazione economica impone necessariamente un'azienda che sia organizzata, che sia economicamente in grado di produrre a bassi costi, che sia perciò tecnicamente progredita. Tutto questo può avvenire se l'azienda ha una certa estensione ed una certa importanza e, soprattutto, se l'azienda è diretta da un tecnico, da un vero e proprio imprenditore.

È vero, non sono più i tempi della proprietà assenteistica, ma dobbiamo oggi rilevare, se vogliamo essere onesti, che la vecchia proprietà assenteistica sta veramente scomparendo e che la borghesia delle nostre province, questa sana borghesia che resta attaccata ai sentimenti della patria e della religione e che rappresenta ancora un connettivo sociale validissimo per arginare il trionfo del sovversivismo, ha cercato di organizzarsi tecnicamente; e se essa ha resistito sulla terra col reddito che la terra ha dato, significa che essa ha sentito profondamente la sua funzione sociale, l'amore per la propria terra, l'amore per la propria attività economica, al di là di ogni mentalità di guadagno e di speculazione.

Ora io ho voluto sottolineare questo, onorevoli colleghi, perché il programma governativo non tiene conto, nella politica verso la quale ci avviamo (cioè del potenziamento della nostra attività agricola e del ridare vitalità all'impresa agricola), della realtà del blocco dei contratti agrari. Oggi il Governo ha voluto confermare questo blocco, ma ci si deve pur rendere conto che esso rende impossibile all'imprenditore, in definitiva, di funzionare concretamente e di dirigere seriamente la propria azienda. Al di là e al di fuori di ogni questione di carattere sociale, senza alcun dubbio si deve riconoscere che l'imprenditore che non ha facoltà di mutare i propri dipendenti è un imprenditore al quale non vengono riconosciute le necessarie funzioni di gerarchia che l'economia riconosce indispensabili alla vita dell'impresa.

Questo blocco dei contratti agrari continua, ma non ci si rende conto che esso è veramente uno dei maggiori ostacoli al rinviamento dell'impresa agricola. E badate

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

bene che questo blocco dura ormai da troppo lungo tempo al punto che ai vecchi conduttori sono oggi succeduti in molti casi gli eredi.

Oggi che il Governo è nella condizione di aver dovuto stanziare nel bilancio dell'agricoltura (e noi ce ne compiacciamo, perché la cosa significa che ci si mette su una strada di serietà economica) la somma di 15 milioni per lo studio della polverizzazione e della frammentazione della proprietà agraria, non ci si accorge che molti dei terreni bloccati dai contratti agrari (tenuti in fitto) hanno subito una frammentazione di conduzione, perché, morti i vecchi che avevano affittato la terra, oggi sulla terra vi è una selva di eredi.

Bisogna, insomma, abbandonare ogni residua suggestione demagogica, perché solo così si potrà superare la crisi che attualmente travaglia l'economia agricola.

Noi prendiamo atto degli orientamenti, manifestati anche nella relazione, di sgravare le imprese dagli eccessivi oneri fiscali e soprattutto dalla gravosissima pressione delle sovrimeposte comunali, ma il punto sul quale vogliamo maggiormente insistere è quello relativo alla necessità di una perequazione dei costi dei prodotti industriali destinati alla agricoltura. Essere per l'iniziativa privata non significa essere necessariamente per i monopoli e quindi noi diciamo chiaramente che gli agricoltori sono stanchi di pagare prezzi elevati per i prodotti industriali necessari alla agricoltura. Nell'Italia meridionale, per quanto riguarda gli oliveti, si è giunti ad una situazione estrema: o si mettono i concimi e in questo caso si deve spendere a volte più di quanto non sia la rendita dell'annata, oppure si rinuncia a concimare e si lascia deperire l'olivo. In questo campo è necessaria, signori del Governo, una politica energica a difesa dell'agricoltura dalla speculazione industriale.

Quanto alla asserita necessità di riconvertire la nostra agricoltura, dico subito che noi ne siamo perfettamente convinti. In proposito noi abbiamo detto che il Governo deve appoggiarsi, per attuare detta riconversione, sulla iniziativa privata, senza per altro che ciò debba significare che il Governo non debba continuare ad appoggiare la formazione della piccola proprietà contadina. Anzi, su questa via occorre incamminarsi decisamente attraverso le leggi agevolatrici che, oltretutto, permettono una selezione di valori, in quando danno la possibilità di acquistare il fondo a coloro che si rendono conto

dell'operazione che vanno a compiere e che sanno di dovere domani pagarne l'importo.

Una politica da abbandonare altrettanto decisamente è, invece, a nostro giudizio, quella della riforma fondiaria che si è dimostrata assolutamente fallimentare. Noi appoggiamo la proposta d'inchiesta parlamentare sugli enti di riforma, che tuttora spendono miliardi e miliardi per acquistare automobili e per il funzionamento burocratico, mentre assai più utilmente avrebbero potuto tali miliardi essere spesi a favore della produzione e del progresso dell'agricoltura italiana.

Lasciamo stare la strada della riforma fondiaria. Non vogliamo dare la colpa alla democrazia cristiana del cattivo funzionamento degli enti di riforma, perché in qualsiasi regime, ove intervenga una gestione diretta di Stato, è fatale che le attuazioni non possano dare dei buoni frutti. Non vi può essere una gestione a carattere statale veramente economica; non vi può che essere una gestione a carattere demagogico impastoiata necessariamente dalle funzioni burocratiche dell'apparato che viene a dirigere l'ente di Stato. Lasciamo stare questa strada della riforma fondiaria e cerchiamo di andare veramente incontro ai tempi.

Noi ci rendiamo conto delle difficoltà che vi possono essere nell'affrontare determinati problemi; ci rendiamo conto che forse la democrazia cristiana può oggi trovarsi in difficoltà sentendosi accusare dai socialcomunisti di seguire un altro programma. Ma noi vogliamo dire soprattutto questo: che si abbia coraggio. La situazione della nostra agricoltura è troppo grave perché preoccupazioni di carattere politico e demagogico possano permetterci di fare ulteriori esperimenti.

Per quanto riguarda i problemi tecnici della nostra riconversione produttiva, è evidente che il massimo sforzo deve essere condotto per dare la possibilità ai prodotti che possono reggere la concorrenza di contare su una certa organizzazione commerciale. E noi siamo troppo arretrati come organizzazione commerciale; troppe nostre zone, anche quelle che si sono sviluppate con un potenziamento produttivistico, sono prive dei mezzi necessari perché i prodotti vengano utilizzati sul piano commerciale. Troppe nostre zone sono prive di grandi magazzini frigoriferi per la conservazione dei prodotti ortofrutticoli. I consorzi agrari hanno organizzato a Forlì e in Terra di Lavoro dei grandi magazzini frigoriferi. Ma non basta; occorre che, andando al di là di quella che può essere la capacità associativa degli agricoltori, si cerchi di mettere la nostra produzione in condizioni di reggere la

concorrenza anche sul piano dell'organizzazione commerciale.

Comunque, il Movimento sociale italiano attende alla prova l'opera del Governo. Abbiamo già detto che di questo Governo, nei confronti del quale abbiamo certamente molte riserve per la sua composizione politica e i suoi orientamenti generali, ci ha colpito l'orientamento nella politica agraria. E poiché la situazione dell'agricoltura italiana è tanto grave da non poterci permettere l'opposizione, noi staremo a vedere. E se effettivamente si avrà il coraggio e la capacità di imboccare la strada della produttività e si avrà fiducia nell'iniziativa privata liberando le imprese dai pesi e dalle sovrastrutture che le affliggono perché ci riporti innanzi economicamente nel campo dell'agricoltura; se tutto questo sarà fatto, noi ne daremo atto al Governo, poiché al di sopra di quelli che sono gli interessi di partito, noi miriamo agli interessi generali della nostra nazione. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello dell'onorevole Pugliese, firmato anche dai deputati Lattanzio e Pucci Ernesto:

« La Camera,

considerata la pesante situazione del mercato dell'olio di oliva;

considerata l'importanza dell'olivicoltura per l'economia agricola, specie dell'Italia meridionale;

considerata la necessità di una giusta tutela del prezzo di tale prodotto all'origine,

invita il Governo

ad adottare tempestivamente i provvedimenti più opportuni tendenti alla eliminazione delle frodi e ad emanare le disposizioni necessarie ad un ammasso per contingente a prezzo garantito ».

L'onorevole Pugliese ha facoltà di svolgerlo.

**PUGLIESE.** Non avrei presentato l'ordine del giorno, né avrei parlato (essendo stato il tema già trattato da altri), se non fossi seriamente preoccupato per le sorti di una coltura che con i suoi 180 milioni di piante interessa non solo e non tanto il mezzogiorno d'Italia, ma particolarmente quelle falde collinari dove nessun'altra coltivazione è possibile; se non vedessi seriamente minacciato il lavoro di generazioni e generazioni, le quali non solo l'olivo hanno piantato, ma quest'olivo hanno

protetto e conservato attraverso un sistema di opere senza le quali (là dove più forte è la pendenza del terreno) le colline non sarebbero più coperte dal verde argenteo degli olivi, ma avrebbero portato a valle metri cubi e metri cubi di terra, con fenomeni di degradazione e di disturbo idraulico non indifferenti.

Il signor ministro dell'agricoltura conosce la situazione del mercato; ma conosce altresì qual'è il fondo del problema: su cento parti di olio alimentare che si producono nel mondo, cinque parti sono di olio di oliva e 95 di semi. A ciò si deve aggiungere il progresso della scienza che (attraverso processi di sintesi e di idrogenazione) va producendo oli con caratteristiche identiche (o quasi) a quelle dell'olio di oliva. Ora tutti gli oli si producono a prezzi inferiori a quelli che noi possiamo praticare per l'olio di oliva. I semi danno per ettaro quantitativi di olio assai maggiore di quello che non dia l'olivo; la sintesi e l'idrogenazione partono da materie prime di poco valore e di scarso pregio; l'olio di oliva spagnolo, greco, tunisino si avvantaggia di scarse retribuzioni della mano d'opera.

Tutto questo costringe il Governo a molteplici accorgimenti ed espedienti per una adeguata protezione del prezzo, fino a quando un miglioramento della tecnica colturale e una più efficace lotta contro le malattie della pianta e del frutto non determineranno tali aumenti di resa per ettaro da consentirci di praticare più bassi prezzi. Sottolineo a questo proposito l'importanza della lotta contro la mosca dell'olivo, che a mio parere va generalizzata o resa forse addirittura obbligatoria, dopo i brillanti risultati delle esperienze di questi anni. Sono miliardi di prodotto riguadagnato, in quantità e in qualità.

Ma veniamo al concreto: una delusione per chi vi parla è stata la lettura dei giornali di giorni fa, che hanno comunicato la mancata approvazione di un provvedimento assai saggio portato all'esame del Consiglio dei ministri. Le linee di esso sono più o meno quelle dell'ordine del giorno Bonomi ed altri. Si prevede infatti il controllo di tutti gli stabilimenti che lavorino oli di oliva o prodotti dalle olive derivanti, sì da impedire la frode delle miscele; un'imposta di fabbricazione sugli oli di sansa; l'obbligo della vendita dell'olio di oliva in recipienti sigillati.

Si dice che quest'ultimo provvedimento sia stato, diciamo così, il pomo della discordia. Ma oggi che molti prodotti anche di minor valore si vendono confezionati non mi pare che sia il caso di preoccuparsi tanto del cosiddetto maggior costo: si pensi al valore del-

l'acqua minerale, all'aceto; si consideri che, per le bottiglie, vi è il rimborso del vuoto.

Comunque, avanzo una proposta che potrebbe, essendo accolta, accontentare gli uni e gli altri: il dettagliante vende solo olio di oliva? Può venderlo sfuso. Vende solo olio di semi? Può venderlo sfuso. Ma se vuol vendere l'uno e l'altro, uno deve essere confezionato, l'altro può essere sfuso.

So che gli industriali della sansa (come è emerso anche dall'intervento del collega Tripodi) sono preoccupati per alcuni provvedimenti che si intenderebbe adottare. Sia ben chiaro che non si vuole distruggere l'industria di estrazione: si vuole soltanto chiamare pane il pane e vino il vino; si vuole evitare l'introduzione, attraverso il « rettificato B », di grassi eterogenei che non hanno nulla a che vedere con l'olio di oliva. E non si confondano le idee ventilando i danni economici che deriverebbero agli olivicoltori da una svalutazione della sansa. La sansa rappresenta come valore il 4 per cento del prodotto dell'olio. Un'eventuale svalutazione della sansa verrebbe compensata dal miglioramento dell'economia dell'olio d'oliva.

Acceleri dunque il signor ministro gli auspiciati provvedimenti, giacché i primi di ottobre il raccolto comincia e la speculazione si affaccia. Non commettiamo l'errore di proteggere il prodotto quando è già in mano alla speculazione. Non chiudiamo le stalle quando i buoi sono già fuori. E, soprattutto, si affretti, d'accordo col tesoro, ad emanare il provvedimento di ammasso per contingente, provvidenzialmente adottato l'anno scorso, indispensabile quest'anno.

Altro vorrei dire, specie sulla necessità di rivedere la classifica del 1936, ormai superata, e sulla quale gli uffici del Ministero hanno già abbondantemente studiato. Noi siamo qui a darle il contributo della lunga esperienza e delle nostre modeste conoscenze.

Ma il tempo stringe e a me pare che le cose dette bastino a sottolineare la serietà della situazione e a suggerirne i parziali rimedi. Sanno gli onorevoli colleghi quanta poesia sia stata scritta sull'olivo: io ricordo solo che all'ombra di questa pianta Gesù Cristo pregò prima di compiere l'estremo sacrificio in favore dell'umanità. Il Governo ci aiuti a non tagliarla.

**PRESIDENTE.** Segue l'ordine del giorno Capua:

« La Camera

impegna il Governo

a provvedere con urgenza alla difesa dalle numerose sofisticazioni e da indiscrimina-

te importazioni la produzione olearia italiana ».

L'onorevole Capua ha facoltà di svolgerlo.

**CAPUA.** Il mio ordine del giorno verte sullo stesso argomento trattato poco fa dall'onorevole Pugliese, il che sta a dimostrare che siamo in molti a rivolgere esortazione al Governo per un problema che diventa sempre più preoccupante nell'economia italiana e particolarmente nell'economia meridionale, che è quella che in questo momento ci sta particolarmente a cuore.

Siamo tutti d'accordo su alcuni fatti: siamo d'accordo nel riconoscere che il patrimonio olivicolo italiano è importantissimo, poiché vale circa 4 mila miliardi; siamo d'accordo nel riconoscere che esso interessa circa 120 milioni di giornate lavorative; siamo d'accordo nel riconoscere che gran parte della proprietà olivetata italiana è costituita dalle piccole aziende e che essa è elemento fondamentale della economia delle zone depresse d'Italia; siamo d'accordo nel riconoscere che questo prodotto viene insidiato oggi da tante sofisticazioni; orbene, di questi argomenti noi stiamo parlando in questa Assemblea per lo meno da 10 anni e siamo tutti d'accordo nel riconoscere che occorrono provvedimenti; ma dopo dieci anni siamo ancora qui a parlare di questo stato di cose, mentre (mi si scusi il luogo comune) Annibale è già alle porte, perché la situazione è già diventata grave!

È grave perché l'economia dell'olio è una economia fondamentale nelle zone più depresse d'Italia, per le quali lo Stato tanti altri interventi ha voluto determinare. Mi si permetta di dire, onorevole ministro: qualche sussidio di meno, qualche intervento di meno in altro settore, ma si regga l'economia dell'olio; nessun altro intervento dello Stato in altro settore, nessun sussidio può riparare al danno economico che subisce l'Italia meridionale e particolarmente la Calabria, allorché si danneggia il mercato oleario.

Su questo argomento avevo già rivolto una interrogazione al ministro dell'agricoltura, il quale gentilmente ha risposto. Lo ringrazio per la risposta nella quale mi annovera tutti i provvedimenti che fino ad oggi sono stati adottati (e che del resto già conoscevo).

La lettura di questo documento, oggi, più che darmi tranquillità, mi dà maggiore preoccupazione, perché esso sta a dimostrare che se quanto è stato fatto, compreso l'ammasso, fino ad oggi a nulla o a pochissimo è servito, vuol dire che la situazione è molto più grave

di quanto non si immagini, onde la necessità di provvedimenti urgenti, che incidano in maniera decisiva risolvendo concretamente il problema.

Non è questo il momento di attaccare l'azione governativa su temi tecnici, cioè discutere se bisogna considerare il rettificato *B* secondo il punto di vista degli agricoltori o secondo il punto di vista degli industriali. Sono questioni che si discuteranno al momento opportuno, quando l'apposita legge verrà al nostro esame. Ma è il momento di affermare che è urgente una legge che abbracci tutta la questione. Bisogna evitare che in occasione della discussione del prossimo bilancio dell'agricoltura si parli ancora della difesa dell'olio.

Non vi nascondo che anch'io ho avuto la stessa perplessità, giorni fa, come ha detto poc'anzi l'onorevole Pugliese, quando leggendo i giornali ho dovuto constatare che una legge in proposito era stata portata all'esame del Consiglio dei ministri e che si era arenata in quella sede su un particolare tecnico. Quello che occorre, data la gravità del momento, è che venga presentata una legge in Parlamento, anche se non perfetta; altrimenti si corre il rischio di rimandare la soluzione del problema alle calende greche.

Su di un altro fatto io vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e cioè sulla necessità, da tutti riconosciuta, di arginare la concorrenza illecita che si sta facendo in questo momento in Italia all'olio di oliva. Quando penso a questa concorrenza, penso alla illogicità di alcune cose che succedono nel nostro paese. Nel momento in cui il Governo italiano preleva dalle tasche dei contribuenti una notevole somma per tentare di sorreggere con l'ammasso il mercato dell'olio di oliva, l'industria di Stato fa di tutto per rendere più grave la situazione. Esempio: E.N.I. Industria di Stato, quindi, che attraverso la radio fa propaganda a prodotti i quali fanno concorrenza all'olio d'uliva. Quando ero sottosegretario di Stato al Ministero dell'agricoltura ricordo la lotta che il Ministero stesso dovette sostenere per evitare che un certo prodotto dell'E.N.I. chiamato « Oliver » venisse immesso sul mercato in quanto rappresentava una illecita concorrenza per l'olio di oliva. Non so oggi come questo prodotto venga chiamato, ma adesso è in commercio e fa concorrenza all'olio di oliva. A me sembra che ciò sia contrario alla logica ed alla sana amministrazione di uno Stato; ma non vi meravigliate, perché frequentemente la politica e la logica non coincidono.

Signor ministro, questo mio breve intervento serve a richiamare l'attenzione del Governo sull'urgenza di questi provvedimenti indispensabili per tutelare il mercato dell'olio di oliva. Non si deve presumere di fare subito una legge perfetta. Anche una legge che non sia perfetta, tuttavia può contribuire a rendere meno grave la situazione. Si tenga altresì presente che noi ci troviamo nel bacino del Mediterraneo e abbiamo intorno paesi che producono olio di oliva a costi assai più bassi del nostro, come l'Algeria, la Tunisia, la Grecia e la Spagna. La questione dei costi, onorevole ministro, non dipende se non, in minima parte dai produttori; dipende di più da quel complesso di oneri che sono conseguenza della socialità che in questo momento si persegue in Italia. Ma allora bisogna cercare di tutelare i nostri produttori che non per loro colpa si trovano in condizione di *handicap* di fronte agli altri mercati di produzione olearia; onorevole ministro, inoltre, principalmente bisogna tutelarci dalla speculazione illecita.

Se noi perdiamo ancora tempo potremo incorrere in quel grave rischio al quale ha accennato dianzi l'onorevole Pugliese; andando avanti di questo passo, specialmente in pianura e in quella pianura calabrese dove sono i migliori uliveti d'Italia, è molto più economico tagliare gli ulivi, perché il solo legname che se ne ricava ricompensa del valore del fondo. Noi verremmo quindi nell'anno di grazia 1958 ad affermare un principio nuovo, cioè che quell'ulivo che rappresenta l'economia tradizionale di quei paesi e principalmente l'economia di tutta quella trasformazione agraria, che anche gli enti di Stato oggi perseguono, è un tipo di coltura che non ha più diritto di cittadinanza. Questo ci porterebbe anche ad una amara constatazione, onorevole ministro, che rientra forse un po' in quelle chiuse patetiche che ognuno tende a fare. L'economia dell'ulivo rappresenta la civiltà mediterranea, la quale è stata quella che fino ad oggi ha sorretto il mondo; ora che altre civiltà tendono a pervertire il mondo, tagliare gli ulivi è cosa di cattivo auspicio. Voglio augurarmi che tutto ciò convinca l'onorevole ministro dell'agricoltura, e sono certo che lo convincerà, a voler portare rapidamente la legge in Parlamento.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Prearo ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riconosciuta l'importanza del settore ortofrutticolo nazionale in vista soprattutto del-

l'entrata in vigore del trattato istitutivo della Comunità economica europea;

constatata la necessità di incrementare la produzione ortofrutticola sulla base di nuovi orientamenti tendenti a ridurre i costi di produzione e migliorare sensibilmente le qualità in relazione alle esigenze dei mercati interni ed internazionali;

ritenuto che ogni sforzo deve essere compiuto per aumentare il volume delle esportazioni ortofrutticole e nel contempo per incrementare l'attuale basso consumo interno,

invita il Governo:

1°) a fornire i mezzi finanziari per potenziare gli istituti di sperimentazione e di ricerca onde approfondire gli studi sulle varietà più idonee a soddisfare le esigenze del consumo, tenendo presente le caratteristiche del nostro ambiente produttivo e la concorrenza degli altri paesi già pronti ad invadere con la loro merce i mercati di consumo;

2°) a disporre perché il comitato nazionale ortofrutticolo e quello agrumario, opportunamente coordinati, siano potenziati sulla base delle reali esigenze onde compiere tutte quelle indagini tendenti a puntualizzare le attuali situazioni tecniche ed economiche, con particolare riguardo a quelle relative ai consumi attuali e futuri dei mercati interni ed internazionali. Ciò anche allo scopo di fornire al Ministero dell'agricoltura e ai produttori agricoli quegli indirizzi produttivi che diano in futuro tranquillità economica negli investimenti;

3°) ad incoraggiare l'istruzione professionale onde ottenere maestranze specializzate nel settore ortofrutticolo ed agrumario;

4°) a disporre perché nel concorso nazionale della produttività siano premiate tutte quelle iniziative intese ad incrementare, su programmi nazionali, le produzioni ortofrutticole;

5°) ad incoraggiare l'attività cooperativa e consortile dei produttori ortofrutticoli, con particolare riguardo alle piccole aziende dirette coltivatrici, concedendo il più facile ricorso al credito agrario, il libero accesso ai mercati di vendita all'ingrosso e al dettaglio, contributi finanziari sugli impianti delle attrezzature con particolare riguardo ai centri frigoriferi, assistenza tecnica da parte del personale degli ispettorati agrari e delle camere di commercio;

6°) ad eliminare o quanto meno alleggerire tutti quegli oneri di carattere sociale che pesano sull'agricoltura, in varie forme, e che non corrispondono più alle attuali esi-

genze produttive e che dovrebbero pesare sulla comunità e ridimensionamento dei mezzi colturali in relazione alle nuove prospettive economiche;

7°) a richiedere il più rigido rispetto degli accordi internazionali onde evitare che la esportazione ortofrutticola italiana subisca contrazioni ingiustificate con gravi ripercussioni economiche sul settore produttivo nazionale ».

Ha facoltà di svolgerlo.

PREARO. A tutti ormai è nota l'importanza della nostra frutticoltura, che riveste in Italia un valore immenso e che con l'andare del tempo avrà certamente un ulteriore sviluppo. Perché la nostra frutticoltura possa svilupparsi, come tutti auspichiamo, occorre un coordinamento di idee, uno studio particolare soprattutto su quello che è l'attuale consumo della frutta in Italia e anche nella piccola Europa, e quale potrà essere nel prossimo avvenire. Perché tutto questo? Perché dobbiamo programmare gli investimenti, e dobbiamo dire ai produttori, giacché si parla di nuovi orientamenti in agricoltura, se devono e quanto devono investire in impianti frutticoli.

Ora, se è vero, come è vero, che la frutticoltura certamente avrà uno sviluppo perché è noto come il consumo di frutta in Italia può essere aumentato, ritengo indispensabile che gli istituti sperimentali abbiano l'attrezzatura per creare anche nuove varietà perché, soprattutto all'estero, il consumo muta col mutare dei gusti e delle abitudini della gente e noi dobbiamo essere all'altezza dei tempi. Dobbiamo quindi creare proprio quelle varietà che il consumatore gradisce e non dobbiamo farci battere dalla concorrenza. L'Italia, dei sei paesi del mercato comune, è il paese che presenta le più idonee caratteristiche pedoclimatiche per produrre frutta migliore.

Ritengo inoltre che si debba coordinare l'attività del Comitato nazionale dell'ortofrutticoltura, istituito presso il Ministero dell'agricoltura, con quella del Comitato agrumario, costituito dall'I.C.E., perché è grave errore farli funzionare isolatamente. Tutti questi enti ed organismi che si interessano della frutticoltura devono essere coordinati dal Ministero, oserei dire creando una nuova divisione nel Ministero stesso, che raggruppi, coordini e disciplini tutta questa materia. Conoscere il fabbisogno nazionale e quello europeo, come accennavo prima, deve essere compito di questi organismi.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

Occorre incoraggiare la qualificazione delle maestranze. Dobbiamo formare i potatori, gli innestatori, quegli operai che sono indispensabili perché la frutticoltura possa essere incrementata così come auspichiamo.

Inserire nel concorso nazionale della produttività tutte quelle iniziative rivolte ad incrementare la frutticoltura attualmente non tenuta nella massima considerazione.

Occorre poi incoraggiare la cooperazione ed i consorzi per la conservazione delle mele. Se l'avessimo fatto nel passato certamente i nostri produttori di mele attualmente potrebbero sostenere le difficoltà di collocamento e sarebbero in condizioni di attendere l'acquisto da parte del mercato europeo.

Credito ai produttori ortofrutticoli. La frutticoltura comporta un investimento di capitali la cui resa è dilazionata nel tempo. Si investe oggi e si raccoglie al minimo fra 3, 4 o 5 anni. Quindi investire nella frutticoltura vuol dire anticipare dei mezzi il cui esito è purtroppo ritardato. È opportuna quindi la concessione di prestiti a basso tasso, per i quali si potrebbe estendere alla frutticoltura la legge 25 luglio 1952, n. 949, cioè il fondo di rotazione dodicennale.

Una misura opportuna appare la concessione del libero accesso sui mercati di vendita ai coltivatori. È stata ancora una volta ricordata l'enorme sproporzione che si verifica tra i prezzi alla produzione e quelli al consumo. Questo può essere evitato con opportuni accorgimenti, tra i quali, in primo luogo, l'accesso sui mercati dei produttori per vendere liberamente i loro prodotti.

Si raccomanda infine la concessione di contributi a favore dei consorzi e delle cooperative ortofrutticole che si organizzano e si attrezzano di magazzini, di macchinari e strumenti per la raccolta e la lavorazione, la selezione, l'impacco e la vendita collettiva dei loro prodotti.

Ritengo che questi che ho elencato siano elementi basilari sui quali si possa giocare per dare alla frutticoltura italiana lo sviluppo che è auspicabile, ed ai produttori quel minimo di tranquillità che oggi manca.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ernesto Pucci ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dai deputati Zugno, Stella, Prearo, Armani, Franco, Dal Falco, Pugliese:

« La Camera,

riconosciuta l'urgente necessità di incrementare il patrimonio zootecnico nazionale:

constatato che gli allevatori meritano in questo particolare momento di essere finanziariamente incoraggiati per aumentare il patrimonio bovino;

riconosciuto che l'estendimento delle colture foraggere consente tale incremento del patrimonio zootecnico,

invita il Governo

ad estendere i benefici della legge 25 luglio 1952, n. 949, all'acquisto di bestiame da allevamento ».

Ha facoltà di svolgerlo.

**PUCCI ERNESTO.** Questo ordine del giorno si ispira ad uno dei temi fondamentali della discussione del bilancio, ad una ragione di preoccupazione che è affiorata un poco da tutti gli interventi: la necessità di riconvertire i terreni che in atto sono coltivati a grano là dove le produzioni medie non raggiungono determinate punte. In questi ultimi giorni da parte governativa sono state prese diverse iniziative per incoraggiare la trasformazione di queste colture da granarie in foraggere. Ebbene, manca in atto lo strumento necessario per dare agli allevatori la possibilità di provvedere immediatamente all'acquisto dei capi necessari appunto in corrispondenza dell'aumento della estensione coltivata a foraggi. Nel luglio dello scorso anno è stata approvata la legge n. 777 che istituiva un fondo di rotazione per l'incoraggiamento della zootecnia. Ma la legge non risulta finanziata, perché si prevedeva il finanziamento della stessa e quindi del fondo di rotazione attraverso la vendita dei *surplus*.

Ora, nello stato di previsione sottoposto al nostro esame non è inserita alcuna previsione circa le disponibilità del fondo. Pertanto noi chiederemmo che le provvidenze previste dalla legge n. 949 del 1952, la quale istituisce il fondo di rotazione per lo sviluppo dell'agricoltura, fossero estese anche all'acquisto di animali bovini per allevamento.

Si potrebbe in questo modo sopperire con la necessaria urgenza alle necessità attuali della riconversione di determinati terreni sin dall'inizio della corrente annata agraria come appunto lo stesso Governo suggerisce invitando gli agricoltori a diminuire le estensioni coltivate a grano; salvo poi ad attuare una sistemazione definitiva quando sarà possibile finanziare il piano di incremento per la zootecnia.

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Gomez d'Ayala, Amendola Pietro, Bigi, Clocchiatti, Grifone, Granati, Mariconda, Magno e Bianco

hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la grave situazione nella quale vengono a trovarsi annualmente i contadini produttori di pomodoro, soggetti all'arbitrio assoluto del monopolio conserviero, non solo in relazione alla determinazione del prezzo di cessione del prodotto all'industria, ma anche in relazione alle modalità di classificazione, stima e consegna del prodotto;

considerato lo stato di agitazione, in atto nelle zone di produzione, determinato dall'accentuata speculazione monopolistica nell'attuale campagna e dalle innovazioni introdotte nella disciplina delle esportazioni,

impegna il Governo

a disporre le necessarie ed adeguate misure per la tutela del diritto dei contadini alla giusta remunerazione del loro lavoro ».

L'onorevole Pietro Amendola ha facoltà di svolgerlo.

AMENDOLA PIETRO. Ancora una volta quest'estate i contadini della mia provincia di Salerno, come quelli delle province di Parma e di Piacenza, i contadini dell'Irpinia e del Sannio come quelli del Tavoliere delle Puglie, in una parola i contadini di tutte le campagne d'Italia dove si coltiva e si produce il pomodoro, sono rimasti vittima della rapina dei loro sudori da parte della brutale prepotenza degli industriali conservieri, complici necessari spesso, come già in passato, i grandi proprietari terrieri ed i grandi affittuari.

Gli industriali, profittando della mancanza di una qualunque disciplina del prezzo di questo prodotto o, almeno, di una qualunque forma di tutela del piccolo produttore del pomodoro — di questo pomodoro che per ben la metà viene trasformato dall'industria — profittando della pesante condizione di inferiorità nella quale si trovano i contadini costretti a subire *ad horas* i loro ricatti a causa della grande deperibilità del prodotto, hanno imposto ancora una volta prezzi bassissimi che, in moltissimi casi, non sono valsi neppure a far recuperare ai contadini le spese di coltivazione sostenute. Si è arrivati, così, in provincia di Salerno a pagare la qualità più pregiata, il cosiddetto San Marzano, a 10 lire il chilogrammo, e la qualità meno pregiata, il pomodoro tondo e non infrascato, a 5-6 lire il chilogrammo; in provincia di Avellino, si è arrivati a pagare il pomodoro tondo 7 lire al chilogrammo, ed in provincia di Foggia 5 lire al chilogrammo.

Ma non basta: mai come quest'anno gli industriali conservieri, prelevando volutamente in ritardo, in forte ritardo, il prodotto, hanno operato tagli sui quantitativi sotto il pretesto del deperimento, tagli che in provincia di Salerno sono arrivati fino al 45 per cento del peso totale, il che agli effetti pratici ha significato una ulteriore diminuzione alla metà del prezzo. Altrettanto si è verificato a Parma ed a Piacenza, insomma un po' dappertutto; sicché anche in quelle province emiliane dove gli industriali hanno formalmente rispettato i contratti con i produttori — non i contratti con il prezzo in bianco, come avviene 99 volte su cento dalle mie parti, ma quelli indicanti invece un prezzo prestabilito: 16 lire, ad esempio, — il prezzo convenuto a causa dei tagli arbitrari dei quantitativi operati dai signori industriali si è ridotto della metà.

Dalle parti mie, poi, esiste la consuetudine disastrosa per i produttori di pomodoro di vedere vincolata la loro produzione ai signori industriali, ovvero alla trista genia dei mediatori, con un prezzo in bianco; consuetudine che si trascina anche perché i produttori sono nelle mani degli industriali, dei mediatori e dei proprietari terrieri a causa degli anticipi ricevuti, sempre in uno stato di permanente indebitamento verso di loro.

Tutto ciò ha fatto sì che ancora una volta i produttori abbiano dovuto ingoiare i prezzi imposti unilateralmente dagli industriali e dai mediatori, con l'aggravante già detta del taglio al 50 per cento sul peso dei quantitativi conferiti e con l'aggiunta, immancabile, di una ulteriore tara sul peso stesso di altri 3 o 7 chilogrammi per ogni gabbiotta che contiene il pomodoro e che, nella realtà, ha un peso oscillante tra i due e i quattro chilogrammi.

Se questa è stata ancora una volta quest'anno la sorte dei produttori di pomodoro del salernitano, di Parma e di Piacenza, che sono le province dove si raccoglie il grosso dell'industria conserviera, e dove larga parte della coltivazione avviene a contratto, sia con un prezzo prestabilito e sia con un prezzo in bianco, è facile immaginarsi quella che è stata la sorte dei produttori di tutte le altre province dove si produce senza contratto per il mercato, dove ha il suo ferreo imperio la legge della domanda e dell'offerta, ma di una particolare offerta, l'offerta di chi non può attendere, altrimenti il prodotto va a male, e quindi è costretto, come si suol dire, a prendere o a lasciare, a bere o ad affogare.

Ora, di questa grave situazione di cose, grave e vergognosa per tanti aspetti, chi ne

fa le spese? Sono i lavoratori della terra, i contadini, i piccoli produttori: sono cioè partecipanti e mezzadri in primo luogo. I signori agrari non ci rimettono un bel niente e questo spiega perché né la Confida né la « bonomiana » né la Federconsorzi siano mai intervenute nella questione a sostegno dei piccoli produttori. I signori agrari si prendono il sottomano, ovvero come lo chiamano a nord il sottobanco, dagli industriali e il gioco è fatto. Chi si vede invece defraudato, truffato, rapinato dei frutti del proprio sudore è sempre il lavoratore, il contadino.

Ora, onorevoli signori del Governo, io domando loro se lo Stato, se il Governo, se il Parlamento, se noi tutti possiamo pretendere o tollerare che una vasta categoria di contadini, di produttori, produca addirittura in perdita, ovvero con scarsissima remunerazione della propria fatica, quando l'industria cui obbligatamente va la loro produzione, ha realizzato e continua a realizzare profitti e sovrapprofitti di miliardi e miliardi.

Si vedano infatti gli sbalzi da annata ad annata ed anche, nel corso della stessa annata, dal minimo al massimo stagionale, del prezzo di questo prodotto. Ad esempio nella mia provincia di Salerno, dove nel 1957 si sono prodotti 3 milioni di quintali sopra i quasi 20 a cui è ammontata l'intera produzione nazionale, i dati della camera di commercio dimostrano, quanto al prezzo, che mentre nel 1948 il pomodoro comune stava tra le 1200 e le 2 mila lire al quintale, nel 1950 era disceso a 700-900 lire, nel 1954 ha oscillato fra le 800 e le 1400 lire, nel 1956 fra le 1.200 e le 1.400, nel 1958 tra le 5-600 e le 1.000 lire. Questo si riferisce al pomodoro comune, ma altrettanto potrebbe dirsi per il pomodoro pregiato, il San Marzano.

Ora, di fronte a questi sbalzi, a questa altalena vertiginosa dei prezzi del pomodoro fresco, si vede d'altra parte per converso la discreta stabilità del prezzo del prodotto finito, per esempio dei pelati. Si è partiti infatti nel 1948 da 2.816 lire e, nel corso del decennio, il prezzo si è sempre mantenuto al disopra delle 3.000 lire, oscillando tra le 3.100 e la 3.500. Mentre dunque il prezzo dei pelati è di gran lunga superiore a quello che era il prezzo stesso dieci anni addietro, per il pomodoro fresco avviene esattamente il contrario.

Discreta stabilità che è confermata, dal momento che la grande maggioranza del prodotto trasformato viene esportata, dalle cifre in continuo incremento dei quantitativi esportati e dei miliardi introitati per questa via.

Già nel 1954 la produzione dell'industria conserviera, non soltanto quella di trasformazione del pomodoro ma anche quella di trasformazione degli ortaggi e della frutta, ammontò a 60 miliardi. Vennero impiegati 21 miliardi di prodotti freschi: cioè 10 milioni e mezzo di quintali di prodotti freschi diedero luogo, trasformati, a 3 milioni 800 mila quintali di prodotti finiti. 60 miliardi il valore della produzione industriale, 21 miliardi il valore della produzione agricola ai prezzi imposti dagli industriali. Quale scarto, quale vuoto! È uno scarto, è un vuoto colmato solo in piccola parte dal costo di trasformazione e nella maggior parte, invece, colmato dai profitti e dai sovrapprofitti degli industriali, a spese dei contadini mal pagati, nonché degli operai conservieri: categoria di lavoratori, soprattutto la massa degli stagionali, che è una delle più maltrattate in provincia di Salerno e nel mezzogiorno d'Italia.

Di questi 60 miliardi, ben 33 miliardi e 300 milioni — costituiti nel grosso dalla trasformazione del pomodoro — furono esportati! Ebbene, limitandoci soltanto all'esportazione dei prodotti derivati dalla trasformazione del pomodoro, essa è ammontata nel 1955 a 23 miliardi 400 milioni, nel 1956 a 29 miliardi 600 milioni, nel 1957 a 29 miliardi 552 milioni. E ancora, nel primo quadrimestre 1958 (gennaio-aprile, epoca nella quale tradizionalmente l'esportazione si contrae), è ammontata a 7 miliardi 808 milioni di lire, con un aumento dell'1,60 per cento rispetto al primo quadrimestre dell'anno precedente (1957), in cui ammontò a 7 miliardi 685 milioni.

Esportazione in aumento, dunque; produzione in aumento; profitti e sovrapprofitti in aumento: ci troviamo di fronte non ad una industria in crisi, ma ad un'industria che va a gonfie vele, se è anche vero che, oltre alla Cirio e alla Arrigoni e ai grossi industriali conservieri, vi sono dei piccoli e piccolissimi industriali che per varie ragioni, sia per la concorrenza dei grossi, sia per la mancanza di congrue aperture di credito da parte delle banche, si trovano in difficoltà e alle volte in stato di dissesto.

Richiedere, quindi, da parte nostra, facendoci interpreti delle esigenze e delle richieste della massa dei piccoli produttori di pomodoro, che i signori industriali paghino ai produttori un prezzo maggiore significa richiedere cosa quanto mai onesta, giusta, solidamente fondata. E loro, onorevoli signori del Governo, e particolarmente, l'onorevole Ferrari Aggradi, che dovrebbe essere il supremo tutore della economia agricola e delle campagne italiane,

non possono e non debbono disinteressarsi della richiesta.

In assenza di una qualunque disciplina che intervenga a regolare il prezzo del pomodoro o a tutelare la massa dei piccoli produttori, che intervenga per impedire tutte le prepotenze che oggi gli industriali possono consumare impunemente (la tara delle gabbiette, il taglio dei quantitativi, il ritardo nel ritiro del prodotto ovvero il mancato ritiro addirittura, che lo fa andare a male); in assenza di una disciplina analoga — non dico identica perché le situazioni non sono identiche — a quella esistente per altri prodotti agricoli ad uso industriale, come la canapa, il tabacco, la barbabietola (e noi comunisti, anche in questa terza legislatura, come già nella passata legislatura, ci siamo fatti promotori di una proposta di legge intesa a definire questa materia: una proposta che non pretende la perfezione, ma che aspira unicamente a smuovere le acque, ad avviare un dibattito che porti ad una qualche conclusione, ad una qualche soluzione); in assenza e in attesa di una disciplina del prezzo del pomodoro, o, comunque, in assenza e in attesa che la materia venga discussa e definita legislativamente una buona volta per sempre, richiediamo all'onorevole Ferrari Aggradi di intervenire con ogni mezzo più efficace e più energico a sua disposizione (e qualche mezzo potrà anche chiederlo in prestito ai suoi colleghi delle finanze e del commercio con l'estero) affinché, laddove è ancora possibile, cioè dove gli industriali hanno corrisposto soltanto anticipi e quindi deve ancora avvenire una definizione finale dei conti rimasti in sospeso, sia evitato per quanto è possibile che ancora una volta, quest'anno, i contadini e i produttori debbano restare vittime indifese della prepotenza e dell'ingordigia degli industriali conservieri.

Già i colleghi dell'Alleanza contadina, alcune settimane fa, quando si era meglio in tempo per un intervento da parte del ministro, chiesero le stesse cose, ma purtroppo ancora non si è visto alcun risultato di un intervento del ministro, se pure questo intervento vi è stato.

Dovranno, dunque, i contadini, i produttori di pomodoro non nutrire alcuna illusione neppure sulla possibilità di una doverosa difesa ad opera del ministro come già si sono abbondantemente disillusi sulla persona del collaboratore del ministro, onorevole Angrisani, che pure è dell'agro nocerino, dove, come tutti quanti sappiamo, si produce in larga quantità ed in qualità pregiata il pomodoro?

Ebbene, la nomina dell'onorevole Angrisani a sottosegretario per l'agricoltura, e tanto più di un sottosegretario che si dice socialista e democratico, aveva aperto l'animo dei contadini dell'agro nocerino, troppo ingenui! a coltivare la speranza che questa volta non si sarebbero potute verificare le consuete prepotenze da parte degli industriali conservieri. Ma si sono disingannati rapidamente, perché i contadini avevano dimenticato, o forse non sapevano, che l'onorevole Angrisani, sì, sarà nocerino, sarà socialdemocratico, sarà sottosegretario per l'agricoltura, ma è anche un industriale conserviero egli stesso, vicepresidente della categoria degli industriali conservieri in provincia di Salerno e quindi, forse non era umano pretendere che lui stesso si fosse pestato i calli. Sta poi all'onorevole Angrisani nella sua coscienza conciliare la sua veste di industriale conserviero con la sua carica di sottosegretario per l'agricoltura.

Comunque, concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, in considerazione dello stato di vivissimo fermento che oggi regna fra la massa degli interessati, fermento che ha dato luogo a imponenti manifestazioni di protesta, ad esempio a Parma ed a Piacenza, noi abbiamo presentato questo ordine del giorno, sperando — e speriamo di non essere anche noi illusi ed ingenui — che il suo accoglimento, da parte del Governo e da parte della Camera, possa portare, entro quest'anno, ad una azione sollecita ed energica che valga in qualche misura a riparare l'ingiusto danno sofferto dai nostri contadini.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Bardanzellu ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dall'onorevole Daniele:

« La Camera,

tenuto presente che anche quest'anno la Sardegna è stata devastata nei suoi boschi, nei suoi pascoli e nelle sue vigne da immani incendi che hanno distrutto enormi ricchezze e compromesso il lavoro agricolo di tanti anni;

preso atto dell'opera coraggiosa compiuta dal Corpo delle guardie forestali che, con abnegazione, si è prodigato nella prevenzione e nello spegnimento, per quanto possibile, degli incendi;

considerata la vastità del territorio isolano (24 mila chilometri quadrati) che ha bisogno per la sua salvaguardia di uno stanziamento maggiore di uomini e di mezzi,

invita il Governo

a rafforzare, per numero, il corpo benemerito delle guardie forestali in Sardegna dotan-

dolo di adeguati attrezzi antincendio e di mezzi rapidi di trasporto per adempiere con tempestività ed efficienza alle sue difficili mansioni in caso di emergenza ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BARDANZELLU. Il mio ordine del giorno si illustra da sé. Purtroppo la Sardegna, che in lontani anni era tutta coperta da un manto verde con le foreste di lecci, di pini e di sughere che davano agli uomini refrigerio e benessere e ne regolavano la caduta delle piogge e la fluenza delle acque, oggi appare in molte sue zone spoglia e squallida per la deleteria opera compiuta sulle rigogliose piante dalla scure e dalle fiamme.

Oggi la scure ha un freno nella legislazione in atto, ma, disgraziatamente, non vi è legge né morale né penale che trattiene i malintenzionati o gli imprudenti dal gettare fiammiferi o mozziconi di sigari tra le riarse sterpaglie quando l'estate incombe. Non sempre la causa degli incendi è occasionale e ciò molto affligge il cuore degli onesti.

Lo scorso anno, ad una mia interrogazione che elencava il tragico bilancio (solo il comune di Buddusò) di 13.552 ettari di pascoli distrutti, di 207.266 ceppi di viti e di 1.155.600 piante di sughero danneggiate o distrutte con la morte di più di 1.423 capi di bestiame e, ancor più doloroso, con due vittime umane, il ministro dell'agricoltura riconobbe la gravità dell'evento, ma avvertì, con parole dure e crude, che « purtroppo il divampare del fuoco ha quasi sempre origine da atti delittuosi o da imperdonabili disattenzioni ».

Consigliava inoltre il ministro ai proprietari di non trascurare il decespugliamento del terreno, le strisce anticendi e le vedette guardiafuoco.

Di fronte ai disastri verificatisi l'avvertimento del ministro non è rimasto senza eco. E molte delle opere di prevenzione suggerite anche dalle circolari dei prefetti e dalla utilissima propaganda dell'ispettorato delle foreste sono state in realtà messe in opera. Però, quando le fiamme divampano in zone solitarie, sia per colpa sia per dolo, e vengono alimentate da impetuoso vento, come quasi sempre accade, non vi è prevenzione che giovi. Perché allora l'incendio cammina non solo sul terreno ma, nelle zone boschive, si propaga sulla chioma degli alberi specie se, come nelle sugherete, sono fitte e spesse.

Il grave fenomeno rappresenta non soltanto un danno, che talvolta è capitale, del proprietario, ma rappresenta una distruzione di ricchezza che più non si ricostituisce e che

incide sensibilmente nella economia regionale e nazionale.

La difesa antincendio rientra perciò nel quadro di rinascita della Sardegna. Essa, cioè, è da annoverarsi fra le opere importanti che contribuiscono a difendere quel poco che possediamo e ad assicurarne il reddito.

Quest'anno la distruzione massima si è proprio avuta nel Goceano e in Gallura ove più numerose e più folte sono le sugherete e ne abbiamo avuta una immediata ripercussione sulla crisi sugheriera che sta conducendo alla disoccupazione e alla fame gli operai e gli artigiani che lavorano il sughero.

È questa una materia preziosa che costituisce uno dei maggiori pilastri della nostra economia. Quando, comunque causato, passa il turbine di fuoco tutto ne rimane incenerito in uno spettacolo raggricciante di desolazione e di morte.

Perciò il fenomeno va guardato nelle sue esatte e tristi proporzioni come problema economico e sociale di carattere generale. I comuni ed i privati volenterosi hanno dato anche quest'anno meritoria collaborazione all'opera di spegnimento. Ma ad essa è preposta la guardia forestale che si è prodigata con abnegazione per impedire o per ridurre il male.

Solo che la Sardegna è troppo vasta (24 mila chilometri quadrati) e l'organico del corpo forestale è troppo esiguo in proporzione. Esso ha bisogno di essere rinforzato nel numero e nella qualità con un intensificato addestramento e con una preparazione specifica che pretende però mezzi adeguati.

Il segreto della difesa sta nell'inizio della lotta e nella segnalazione immediata dell'incendio. Occorrono, perciò, delle vedette guardiafuoco collocate in posti di avvistamento che alle prime avvisaglie chiamino con la radio le squadre di soccorso e occorre tutta una preparazione tecnica e una conoscenza tattica che richiede guardie forestali numerose, istruite allo scopo e munite dei mezzi necessari.

Essi hanno un compito talvolta grave e pericoloso. Quest'anno hanno sopperito, con spirito di sacrificio, alla deficienza del numero. Molto hanno fatto ma purtroppo non hanno potuto impedire proprio per la scarsità degli uomini e per la carenza dei mezzi molti incendi che in Gallura e nel Goceano hanno trasformato in cimiteri arborei centinaia e centinaia di ettari delle nostre, un tempo, floride sugherete.

Perciò nell'interesse della Sardegna che è pure la terra dell'onorevole ministro Ferrari

Aggradi, invoco le sue premure anche in questo settore che sebbene così appaia non è per noi marginale.

Il corpo forestale in Sardegna andrebbe perlomeno raddoppiato. Farà quello che potrà, onorevole ministro, sia per il numero come per i mezzi ma qualche cosa faccia anche per incoraggiare i sardi e toglierli ogni anno, quando l'estate si avvicina, dall'incubo tremendo degli incendi boschivi.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Bardini ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dai deputati Tognoni, Rossi Maria Maddalena, Mazzoni, Diaz Laura, Pucci, Beccastrini, Caponi, Bottonelli, Santarelli Enzo, Trebbi, Santarelli Ezio e Boldrini:

« La Camera,

constatata la grave situazione in cui versa il settore della mezzadria classica: mancanza di investimenti, abbandono dei poderi, crescente degradazione economica delle campagne,

impegna il Governo:

1°) a predisporre nell'interesse dei contadini che domandano l'acquisto della terra, norme per la formazione della piccola proprietà contadina, con disposizioni affinché la trattazione del prezzo della terra si svolga tra contadini, proprietari e cassa, in modo da eliminare gli intermediari;

2°) ad intervenire perché la cassa eserciti un controllo più rigoroso sull'effettivo reddito dei terreni che acquista e conseguentemente determini il prezzo di trasferimento ai contadini e la data di riscatto in modo che sia lasciato disponibile un sufficiente margine di reddito per le necessità familiari e dell'azienda;

3°) a disporre perché siano ridotte le quote di riscatto a favore di tutti i contadini che hanno acquistato la terra, mettendo a carico della cassa il maggiore onere di interessi ».

Ha facoltà di svolgerlo.

**BARDINI.** Desidero cogliere l'occasione della discussione del bilancio dell'agricoltura per richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sulla grave situazione in cui viene a trovarsi la mezzadria classica sia per mancanza di investimenti sia per mancanza di trasformazione. In questo settore oggi ci troviamo di fronte ad un abbandono massivo della terra da parte di migliaia di famiglie. Il fenomeno è grave anche per il fatto che, anche laddove il problema potrebbe trovare

soluzione, si creano situazioni particolari che tali soluzioni ostacolano.

Vorrei, dunque, denunciare ciò che avviene in zone a me note nella applicazione della legge per la formazione della piccola proprietà contadina. In virtù di questa legge, in provincia di Siena, sono state vendute oltre 100 aziende grandi, piccole e medie ed il relativo finanziamento è stato fatto da parte dell'ispettorato federale di credito agrario, del consorzio di miglioramento e della cassa per la formazione della piccola proprietà contadina. Da parte di quest'ultima è avvenuto il finanziamento soltanto per 8 aziende, di cui però soltanto due sono state acquistate direttamente dai contadini assegnatari, mentre le altre 6 sono state acquistate tramite un'« associazione tra contadini aspiranti alla piccola proprietà » che ha provveduto ad assegnare solo due aziende, cioè le più piccole, quella di Lecchi, in comune di Poggibonsi, di 198 ettari, e quella di Chiari di 350 ettari. Le altre aziende sono ancora gestite dall'associazione che naturalmente è un'associazione di parte, anche se si avvale della denominazione di « cooperativa ». Tali aziende gestite dall'associazione raggiungono un totale di 3.600 ettari. Tale cifra sta a dimostrare che l'associazione, che dovrebbe avere il compito di acquistare le terre e di procedere subito all'assegnazione, si è invece attribuita la funzione dei grossi proprietari terrieri sfruttando i contadini. Inoltre ha accentuato il sistema di spogliazione del patrimonio agricolo e del patrimonio forestale. Si ha così che i fondi dello Stato non servono a facilitare il costituirsi della piccola proprietà come demagogicamente è stato affermato e come anche l'attuale ministro dell'agricoltura ha spesso ripetuto. Essa serve a sovvenzionare organizzazione e attivisti del partito di maggioranza.

Questa associazione gestisce dunque illegalmente da anni queste aziende senza far nulla e prendendosi una parte dei raccolti. E se esaminiamo i compromessi ai quali sottopone i contadini, si vede chiaro il suo fine reazionario, quello, cioè, di non assegnare la terra e quindi di continuare questa politica di deprezzazione.

In provincia di Siena e in altre province hanno operato anche altre organizzazioni, che sono evidentemente della stessa natura e sono più o meno legate alla prima. Un'azienda che poteva avere un prezzo di 80 milioni è stata pagata 137 milioni. Questo fatto spiega le ragioni per cui i mezzadri originari hanno dovuto abbandonare i fondi.

In queste aziende sono subentrate popolazioni della Sicilia, del Veneto, delle Marche e della Campania.

I siciliani sono arrivati con pacchi di banconote e le hanno spese. Non conoscendo il clima né le nostre tradizioni colturali, si sono rovinati e hanno rovinato anche l'agricoltura di questi poderi. Hanno perfino piantato degli aranceti.

Noi dunque chiediamo un maggiore intervento della Cassa che assolva a questa funzione sociale e che metta i contadini che abitano da 20 o 30 anni nelle loro terre in condizione di continuare a produrre. È veramente scandaloso che ai contadini si rifiutino i fondi con il pretesto che non ci sono. Ci sono aziende che vengono pagate il 40 per cento in più del loro valore. Il Governo e il Parlamento devono vedere se ci sono delle cose disoneste e impedirle. Non si può concepire che una estensione di terra del valore di 80 milioni si debba far pagare 137 milioni. I soldi che si danno ai contadini devono essere dati con un congruo tasso, in modo da lasciare ai contadini quel tanto necessario al mantenimento della famiglia e all'investimento nella terra. E si cerchi di eliminare anche tutti quegli intermediari che fanno la grossa speculazione a danno dello Stato e dei lavoratori.

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Miceli, Curti, Mariconda, Cerreti, Arturo Colombi, Cacciatore, Raffaelli, Bianco e Angelina Merlin hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

a conoscenza del fatto che, smentendo una sua prassi costantemente prima perseguita, il Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento, per la concessione di mutui destinati alla formazione della piccola proprietà contadina, da qualche tempo pretende che la concessione stessa debba essere, per le cooperative, subordinata all'impiego di suddivisione dei terreni acquistati tra gli associati, in unità colturali organiche;

rilevato che una tale pretesa è contraria allo spirito ed alla lettera di tutte le vigenti norme di legge per la formazione della piccola proprietà contadina le quali (articolo 2 del decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, ed articolo 1, comma terzo della legge 22 marzo 1950, n. 144) *in extenso* specificano che la cooperativa regolarmente costituita « sia che si proponga la conduzione collettiva del fondo, sia che se ne proponga la divisione tra i soci » può, al pari del compratore singolo, fruire di « mutui » a termini dell'articolo 2, n. 1, della

legge 5 luglio 1928, n. 1760, con il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi;

constatato che, specie in molte zone della valle padana, per la natura dei terreni e delle colture, per la forte pressione bracciantile, per la moderna attrezzatura di cui sono dotate e per il tradizionale spirito solidaristico che ne anima la base sociale, le cooperative agricole a conduzione unita hanno rappresentato e rappresentano, in uno, la più razionale ed equa possibilità di utilizzazione della mano d'opera e la maggiore spinta verso il progresso tecnico nelle campagne;

osservato che le cooperative agricole unitarie, democratiche, aperte a tutti i lavoratori, legate alle tradizioni della conduzione unita sono proprio quelle che sino ad oggi hanno fatto sempre e puntualmente onore ai propri impegni e verso gli istituti di credito (Meliorconsorzio compreso) e verso la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina e che le cooperative stesse, oltre alla terra acquistata e finanziata a non più del 60 per cento del suo reale valore, offrono, in genere, di fatto a garanzia il loro patrimonio fondiario, zootecnico, meccanico;

considerato che il Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento costituito per rogito notaio Castellini in Roma il 29 dicembre 1927 è istituto di diritto pubblico che ha funzione di favorire il progresso agricolo nella direzione voluta dalle leggi e che pertanto deve applicare le leggi istitutive e le leggi speciali (articolo 5 dello statuto) senza potersi arrogare in qualunque modo ed in qualunque sede il potere di modificarle, potere che appartiene esclusivamente al Parlamento, e che anche a tal fine il Consorzio è sottoposto a vigilanza (articolo 1 dello statuto) e membri designati dai ministeri fanno parte del consiglio di amministrazione (articolo 17 dello statuto) e del collegio sindacale (articolo 19 dello statuto);

ricordato che, sebbene il Ministro dell'agricoltura e foreste nella seduta della Camera del 5 dicembre 1957, ebbe a dichiarare erronea ogni interpretazione delle norme di legge intesa a negare i mutui a quelle cooperative le quali non avessero provveduto entro un certo termine alla assegnazione dei terreni, il Meliorconsorzio in nessun conto ha tenuto tale dichiarazione ed ha continuato a pretendere per le cooperative l'impegno di quotizzazione quale condizione preliminare per ottenere il mutuo,

invita il Governo ad intervenire perché, annullata ogni deliberazione contraria, il Consorzio nazionale per

il credito agrario di miglioramento garantisca a tutte le cooperative regolarmente costituite che ne facciano richiesta, qualunque sia la forma di conduzione proposta per la terra da acquistare, la possibilità di ottenere, a norma dell'articolo 3 del decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, e successive integrazioni e modificazioni, la concessione dei mutui necessari all'acquisto dei terreni destinati alla formazione di piccola proprietà contadina».

L'onorevole Miceli ha facoltà di svolgerlo.

MICELI. Quale cofirmatario dell'ordine del giorno che reca come prima firma quella dell'onorevole Curti, chiedo di poterli svolgere entrambi congiuntamente.

PRESIDENTE. Sta bene. Ella ha facoltà di svolgere anche il seguente ordine del giorno degli onorevoli Curti, Cerreti, Mariconda, Raffaelli, Avolio, Cacciatore e Angelina Merlin:

« La Camera,

considerato che, secondo ammissione ormai unanime, la difesa ed il potenziamento della proprietà e dell'impresa contadina, specie nella presente congiuntura economica, sono, tra l'altro, condizionati al rafforzamento ed alla estensione della cooperazione agricola di servizi, libera, volontaria, democratica;

ricordato che la Costituzione della Repubblica, riconoscendo le funzioni strutturali e sociali della piccola e media proprietà e della cooperazione nell'assetto economico del nostro paese, affida al legislatore ed al potere esecutivo il mandato di concretarne gli aiuti e di promuoverne l'incremento;

ritenuto che per contribuire all'affermarsi della libera cooperazione è per lo meno necessario rimuovere le posizioni di privilegio e di esclusiva a favore di enti che hanno assunto evidenti caratteristiche di monopoli corporativi;

al fine di dare inizio alla attuazione dei sopradetti indirizzi con provvedimenti aventi efficacia sin dalle più immediate scadenze culturali,

invita il Governo

a voler intervenire:

perché, secondo le esplicite e reiterate richieste dell'Associazione nazionale delle cooperative agricole, l'A.N.I.C. voglia estendere agli enti cooperativi nazionali di acquisto e vendita dei prodotti agricoli la convenzione di vendita dei fertilizzanti azotati di sua produzione sinora riservati in esclusiva alla federazione italiana dei consorzi agrari;

perché sia concesso agli enti ed organismi corporativi i quali riforniscono i propri associati di sementi selezionate riconosciute

idonee dagli ispettori agrari provinciali, la facoltà di poter riscuotere i contributi spettanti per legge ai singoli acquirenti, con le stesse modalità applicate, senza alcuna specifica disposizione di legge, nei confronti dei consorzi agrari provinciali e della loro federazione».

MICELI. I due ordini del giorno che mi appresto a svolgere riguardano il problema della cooperazione agricola, non negli aspetti generali (che è superfluo qui rievocare) ma in alcuni aspetti particolari. Essendo il ministro assente, mi rivolgo alla cortesia dell'onorevole sottosegretario e del presidente della Commissione di agricoltura affinché possano essi rendere chiara al ministro la mia esposizione. Gli ordini del giorno infatti non devono essere, a mio parere, affermazioni di principio o richieste generiche, ma debbono tendere ad uno scopo preciso: la emanazione di concreti provvedimenti da parte del Governo nell'ambito delle leggi esistenti. Mi auguro quindi che il ministro voglia rispondere con chiarezza, assumendo gli impegni relativi.

Il primo ordine del giorno si riferisce alla applicazione della legge per la piccola proprietà contadina alle cooperative agricole.

Gli onorevole colleghi sanno che la legge istitutiva della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (decreto 24 febbraio 1948, n. 114) prevedeva, tra l'altro, all'articolo 2 la concessione di mutui per l'acquisto di proprietà ai contadini da parte di istituti di credito autorizzati, con il rimborso ad opera dello Stato degli interessi, in un primo tempo nella misura del 3 per cento e successivamente in quella del 4 e mezzo per cento.

Questa forma di mutuo con il rimborso parziale di interessi non va confusa con le operazioni della Cassa per la piccola proprietà contadina, che venne introdotta con legge successiva. La forma in esame prevede operazioni di mutuo fondiario con rimborso dell'interesse parzialmente a carico dello Stato.

L'articolo 2 della legge del 1948 precisava che « le suddette disposizioni » (ossia quelle relative ai mutui) « si applicano anche quando il compratore sia una cooperativa regolarmente costituita, sia che si proponga la conduzione collettiva del fondo oggetto del contratto, sia che se ne proponga la divisione tra i soci ».

In base a questa disposizione, molte cooperative hanno fatto domanda di acquisto di terra al Meliorconsorzio, l'Istituto nazionale del credito per il miglioramento, ed hanno

ottenuto mutui ed il concorso statale nel pagamento degli interessi.

Da un anno a questa parte, però, il Meliorconsorzio, per iniziativa del suo presidente, professor Dell'Amore, sembra in ciò confortato da una delibera del consiglio di amministrazione, ha voluto varare per suo conto una « legge » modificativa di quella del 1948, sostenendo che le cooperative potevano ottenere il finanziamento per l'acquisto della terra con il contributo nel pagamento degli interessi da parte dello Stato solo a condizione che si fossero impegnate alla divisione del terreno tra gli associati.

A me pare che un istituto di finanziamento abbia un solo potere (e dovere), quello di fissare le condizioni che garantiscano al massimo il rientro delle somme anticipate, ma che non abbia alcun potere di modificare per suo conto le leggi. Ora, circa la concessione di mutui con concorso statale ad interesse, con tutte le leggi successive a quella del 1948 non è stata apportata alcuna innovazione alla norma da me prima riferita ed i contributi sono stati dati sino ad oltre un anno fa a tutte le cooperative con conduzione collettiva che li hanno richiesti.

La questione del mutuo ed arbitrario atteggiamento del Meliorconsorzio io l'ho qui proposta per la prima volta l'anno scorso durante la discussione della legge sulla piccola proprietà contadina (legge n. 2390), con richieste e motivazioni identiche a quelle che propongo oggi. Quest'anno alle motivazioni precedenti si aggiunge: « Ricordato che sebbene il ministro dell'agricoltura e foreste, nella seduta del 5 dicembre 1956, avesse a dichiarare erronea ogni interpretazione della norma di legge intesa a negare i mutui a quelle cooperative le quali non avessero provveduto entro un certo termine all'assegnazione dei terreni, il Meliorconsorzio non ha tenuto in alcun conto tale dichiarazione ed ha continuato a pretendere per le cooperative l'impegno di quotizzazione quale condizione preliminare per ottenere il mutuo ».

La parte aggiuntiva a quello che ho sostenuto l'anno scorso è soltanto costituita dalla constatazione della inosservanza del Meliorconsorzio non solo della chiara disposizione di legge, ma anche della altrettanto chiara interpretazione autentica del ministro e della Camera, la quale il 5 dicembre 1957 ha votato all'unanimità lo stesso ordine del giorno che oggi viene qui riproposto.

L'attenzione del sottosegretario e del presidente della Commissione deve essere centrata su quest'ultima parte. Infatti, nella seduta del

5 dicembre 1957 (pagina 38456 degli atti parlamentari) avevo presentato un ordine del giorno identico all'attuale. Su di esso l'onorevole Colombo così si espresse: « Dico subito la mia opinione senza intrattenermi più a lungo. Se questo orientamento del Meliorconsorzio dipende da una particolare interpretazione della legge, io devo dire che non condivido tale interpretazione, la quale non trova fondamento nella disposizione legislativa sulla piccola proprietà coltivatrice ». Ed ha aggiunto: « Sono d'accordo con l'interpretazione che ne ha dato l'onorevole Miceli e che è l'interpretazione corrente ».

Mi si dirà: ma quella è solo una interpretazione del ministro. Vediamo allora cosa pensa la Camera. Sempre nella stessa seduta, a pagina 38457 degli atti parlamentari, il Presidente dice: « Pongo in votazione l'ordine del giorno Miceli accettato dal Governo ». Infatti noi avevamo richiesto che l'ordine del giorno fosse stato posto in votazione perché ritenevamo inaccettabile l'interpretazione del ministro. E la Camera approvò l'ordine del giorno.

Credo così di aver dimostrato la prima parte della mia tesi: cioè non solo che la disposizione di legge sancisce quanto noi chiediamo, ma che il Governo in carica e la Camera hanno accettato questa interpretazione.

Devo ora documentare la seconda parte. Nonostante tutto questo, il Meliorconsorzio ha continuato a richiedere alle cooperative la stessa illegale garanzia. Ho qui i nominativi. La Cooperativa di Pegola (provincia di Bologna), che aveva richiesto l'acquisto del terreno, ha avuto accantonata la domanda perché una chiara lettera del Meliorconsorzio reca: « Facciamo inoltre rilevare che il mutuo, quale ne sia l'importo, potrebbe essere concesso a condizione che l'ente nel termine massimo di un anno dall'acquisto della cooperativa proceda all'assegnazione ai propri soci di terreni di non meno di 6 ettari... ».

Anche la cooperativa bracciantile Manzolin di Castelfidardo Emilia (Modena) di 240 soci, ha fatto una domanda di mutuo per 78 milioni nel maggio del 1958, cioè 8 mesi dopo la pronuncia del ministro e dell'Assemblea. Il Meliorconsorzio ha accolto la domanda, ma prima di renderla esecutiva ha richiesto la divisione della terra tra i soci.

Altro caso è quello della cooperativa braccianti agricoli « Avanti » di Massa Finale di Modena. Sono le tre uniche cooperative che hanno avuto le pratiche prese in considerazione della Meliorconsorzio, ma l'esame si è arrestato a causa dell'assurda pretesa indi-

cata. E guardate, onorevoli colleghi — e concludo — che la cosa è tanto più assurda in quanto nelle domande per la richiesta di mutuo per l'acquisto della piccola proprietà contadina (domande che lo stesso Meliorconsorzio compila e distribuisce), in calce alla pagina è testualmente scritto: « Tutte le suddette disposizioni si applicano anche quando l'acquirente sia una cooperativa regolarmente costituita che si proponga o la conduzione collettiva del fondo acquistato ovvero di dividere il fondo stesso fra i soci ». È uno strano modo di ricordare agli altri la legge, riservandosi di trasgredirla per conto proprio! Tralascio tutte le altre considerazioni, ma prego l'onorevole sottosegretario di Stato di informare esattamente l'onorevole ministro di quanto ho detto, e di ricordargli le precedenti decisioni del Governo e della Camera. Solo in tal modo il ministro potrà esprimere un giudizio e prendere un impegno per quanto riguarda l'atteggiamento del Meliorconsorzio.

Ho così esaurito la trattazione del primo ordine del giorno.

Passo ora al secondo, che è del collega Curti e del quale, per omaggio all'assente, dovrei fare una illustrazione più estesa.

Vi è, in questo ordine del giorno, una premessa che occorre esporre agli onorevoli colleghi. L'agricoltura italiana, nella volontà della maggioranza di questi settori (in tale maggioranza comprendo anche il nostro), quali prospettive ha in rapporto alle strutture? Ci avviamo verso il collettivismo, verso l'impresa capitalistica? Verso la proprietà coltivatrice? Ritengo che la maggioranza dei settori della Camera abbia espressamente indicato nella proprietà e nelle imprese coltivatrici le prospettive di sviluppo dell'agricoltura italiana. La proprietà e l'impresa coltivatrice, d'altronde, specie nell'attuale situazione di mercato, da sole, possono resistere? Non lo possono, né come costo di produzione, né come difesa sul mercato né come sviluppo necessario della tecnica in agricoltura. È necessaria per esse l'associazione economica. Quindi, quando noi abbiamo accettato, onorevoli colleghi, tutti insieme le prospettive della proprietà e della impresa coltivatrice come prospettive certe, immediate della nostra agricoltura, noi abbiamo implicitamente accettato l'idea della cooperazione agricola e precisamente della cooperazione dei servizi come strumento indispensabile per la difesa e per il potenziamento della piccola proprietà coltivatrice. Pertanto noi non abbiamo un'unica prospettiva, ma abbiamo una prospettiva congiunta della proprietà diretta coltivatrice associata volon-

tariamente alla cooperazione dei servizi. Se questa è l'indicazione della maggioranza, nel Parlamento e nel paese, sull'avvenire della nostra agricoltura, dobbiamo domandarci: tutto questo rimane sulla carta o dobbiamo fare uno sforzo per realizzarlo? A compiere questo sforzo, onorevoli colleghi, noi siamo confortati e non dico solo confortati, ma direi obbligati dal dettame costituzionale. Nell'articolo 44 la nostra Costituzione prevede infatti non solo la limitazione della grande proprietà, ma l'aiuto alla piccola e media proprietà. In proposito dunque c'è più che una indicazione al legislatore ed al potere esecutivo. Nel successivo articolo 45, poi, e non direi per pura coincidenza, vi è un riconoscimento delle finalità sociali della cooperazione ed un impegno a promuoverne lo sviluppo.

Quindi la Costituzione stessa ci addita e ci impone la via da seguire. Ora, possiamo dire che in questo campo noi abbiamo fatto tutto quello che bisognava fare? Non voglio parlare di altre questioni estranee all'ordine del giorno; mi fermo soltanto sui suoi due punti.

Questione della vendita dei fertilizzanti: voi sapete che con la costituzione dello stabilimento A.N.I.C. di Ravenna è stata realizzata non diciamo una rivoluzione, ma certo una profonda trasformazione del processo produttivo, la quale ha condotto ad una diminuzione del prezzo dei fertilizzanti su cui si è dovuto allineare il monopolio Montecatini. È una riduzione che noi riteniamo insufficiente, perché poteva essere anche superiore; ma dobbiamo riconoscere, come linea di sviluppo non quantitativo ma qualitativo, che questa finalità è stata raggiunta. Come tutto ciò può influire sullo sviluppo della cooperazione? Ve lo dico subito. L'A.N.I.C. e per essa il suo presidente, Mattei, ha concesso l'esclusiva della vendita dei fertilizzanti di sua produzione alla Federconsorzi. Onorevoli colleghi, qui vi è il duplicato della esclusiva dei trattori che la Fiat ha da tempo concesso pure alla Federconsorzi! Ma noi non abbiamo sempre detto tutti che queste aziende di Stato debbono operare nel settore economico, per assicurare lo sviluppo produttivo nella direzione democratica voluta dal Parlamento e dal paese? E se tale indirizzo democratico è contrario al monopolio e favorevole allo sviluppo della cooperazione, perché l'A.N.I.C. ha voluto ripetere, peggiorandola, la tradizione del monopolio? Infatti il monopolio, quando non può arrivare direttamente al consumo, lo fa, come diceva il collega Romagnoli, attraverso enti cooperativistici, di cui la Fe-

derconsorzi è un tipico esemplare. La cooperazione come strumento di indebolimento del monopolio è ignorata.

Le cooperative agricole hanno richiesto (ho qui le lettere) al presidente Mattei di volere, insieme con la Federconsorzi e alle stesse condizioni, concedere l'assegnazione per la vendita degli azotati A.N.I.C. agli organismi nazionali della cooperazione agricola.

Che cosa ha risposto l'onorevole Mattei? Che tutto questo non è realizzabile perché l'A.N.I.C. ha già stipulato una convenzione in esclusiva con la Federconsorzi! Ma la cosa più strana è che ci siamo successivamente rivolti al ministro delle partecipazioni statali e gli abbiamo chiesto come mai potesse accadere che un ente finanziato col denaro pubblico per fare una politica diversa da quella monopolistica si riteneva autorizzato a persistere in una tale politica ed anzi ad aggravarla. Ecco che cosa ci ha risposto l'onorevole Lami Starnuti: « Mi duole al riguardo rappresentarle che l'accordo che l'E.N.I. ha stipulato con la Federconsorzi esclude la possibilità di modificare il sistema di vendite instaurato » — udite la motivazione! — « perché ciò potrebbe turbare la rete commerciale di approvvigionamenti ». Egli riconosce cioè che si è già costituito il monopolio, che in parole povere chiama « rete commerciale », e che non bisogna turbarlo!!

Noi chiediamo perciò all'onorevole ministro dell'agricoltura ed al Governo, il quale ha accettato la politica di potenziamento della piccola proprietà e dell'impresa contadina anche attraverso lo sviluppo della cooperazione, di riparare in tempo alla denunciata enormità di un ente statale che riproduce nella forma peggiore le tradizionali convenzioni col monopolio e di accedere alla richiesta che per lo meno l'esclusiva della vendita dei fertilizzanti sia estesa anche alle organizzazioni nazionali della cooperazione, di qualunque colore.

Ma, oltre all'E.N.I., abbiamo anche lo Stato che attua in prima persona questa sua preferenza per il monopolio. Voi sapete che la legge prevede dei contributi per l'acquisto del grano da seme e per le sementi elette da parte dei contadini. Che cosa succede in proposito? La Federconsorzi — sebbene la legge non ne parli — si è attribuito il potere di esigere per conto dei coltivatori ed in unica soluzione tutti i contributi spettanti ai coltivatori ai quali fornisce sementi. Sappiamo che qualche osservazione c'è stata alla Corte dei conti nel registrare queste spese a carico dello Stato, attribuite alla Federconsorzi senza una rego-

lare delega. Il coltivatore acquirente potrebbe, dopo che sia stata approvata la concessione del contributo, fare una regolare delega alla Federconsorzi; questa delega manca. La Corte dei conti ha perciò trovato qualche difficoltà, che ha però superato.

Che cosa chiediamo? Che anche questo monopolio venga a cessare, che cioè quegli enti cooperativistici che forniscono ai coltivatori associati sementi selezionate, non di qualsiasi tipo, ma quelle riconosciute idonee dagli ispettorati agrari, possano usufruire, negli stessi termini e con le stesse modalità, della implicita delega che i singoli coltivatori effettuano e rendono operante per la Federconsorzi.

Credo di aver spiegato e i moventi dell'ordine del giorno e le sue richieste. I moventi sono indirizzati alla difesa ed all'estensione della cooperazione di servizi tra coltivatori; le richieste si riferiscono ad esigenze pratiche ed attuali come è espresso nella premessa: « al fine di dare inizio all'attuazione dei sopradetti indirizzi con provvedimenti aventi efficacia sin dalle più immediate scadenze ». Le più immediate scadenze quali sono? Lavorazione e concimazione dei terreni, quindi questione del monopolio statale E.N.I. e suoi rapporti con la cooperazione agricola; sementi selezionate, quindi facoltà ai coltivatori di potersi rifornire presso i loro enti cooperativistici, non in condizioni di favore, ma con le stesse modalità di cui usufruiscono i consorzi agrari.

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Biaggi, Francantonio, Alpino e Ferioli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevata l'urgente necessità, nell'interesse generale, di provvedere con mezzi adeguati e con azione organica e continuativa al risanamento dell'economia montana, con misure atte a raffrenare il preoccupante spopolamento della montagna per effetto della deficienza degli essenziali servizi civili, causa di irrazionale sfruttamento delle risorse naturali,

invita il Governo:

1°) a disporre nei futuri esercizi maggiori stanziamenti per iniziare o accelerare l'impianto di servizi pubblici, e in primo luogo per istituire scuole a carattere agricolo-forestale con le quali i montanari siano indirizzati a meglio conoscere le risorse dell'ambiente in cui vivono e il modo di sfruttarle proficuamente;

2°) a incoraggiare, anche con esenzione dall'imposta di trasferimento su acquisti e

permuta di terreno per la ricomposizione di unità culturali organiche efficienti, l'impianto di aziende agro-silvo-pastorali economicamente autosufficienti;

3°) a incoraggiare le attività integrative di quelle agricole, nei settori dell'artigianato della piccola industria e del turismo, col rendere efficienti e accessibili le provvidenze creditizie;

4°) a coordinare, integrare e modificare le leggi speciali per la montagna, per dare immediatezza, semplicità e concretezza esecutiva alle varie provvidenze a beneficio della montagna e dei suoi abitanti ».

L'onorevole Biaggi ha facoltà di svolgerlo.

**BIAGGI FRANCAANTONIO.** Speravo che prima di me qualcuno più esperto e più qualificato prendesse la parola per parlare di un problema così importante sul piano nazionale, anche se la relazione che accompagna il bilancio dell'agricoltura possa far pensare il contrario: il problema cioè dell'agricoltura montana. Tocca a me montanaro, tocca a me modesto sindaco di montagna, portare melanconicamente in un'aula deserta la voce e le esigenze dei nostri montanari.

Sembra, dicevo, una parte secondaria quella che si attribuisce all'agricoltura montana a giudicare dal fatto che nella relazione al bilancio dell'agricoltura una sola pagina su 75 è dedicata alla montagna. Eppure il problema della montagna, il problema della economia montana, è un problema che ha il suo enorme peso sia politico che economico.

Signor sottosegretario, la pregherei di riferire al ministro dell'agricoltura queste mie parole. 9 milioni 800 mila italiani vivono in zone montane, quali sono definite dalla legge n. 991 e cioè in zone al di sopra dei 600 metri. Mi pare che questa massa di nostri concittadini abbia il diritto di attendersi che il Governo e la Camera si occupino dei loro problemi.

Anche per riguardo al nostro Presidente, non voglio dilungarmi ad illustrare l'ordine del giorno mio e degli amici Alpino e Ferioli. Però qualcosa occorre sia detto e messo a verbale, perché voglio sperare che il Governo prenda veramente a cuore questo problema.

Devo dire che l'onorevole ministro dell'agricoltura ha dimostrato una notevole sensibilità per questi problemi, almeno a giudicare dalle parole che ripetutamente ha pronunciato nei convegni della montagna. E poiché conosco il ministro Ferrari Aggradi, non

posso davvero pensare che qui sia il caso deplorato del giovane Amleto.

Dalla relazione dell'onorevole Truzzi ho tratto alcuni elementi che mi serviranno ad illustrare brevemente il nostro ordine del giorno. Per rendersi conto di quella che è la situazione della montagna, bisogna partire da tre elementi: il primo è rappresentato dal reddito agrario, il secondo dallo spezzettamento della proprietà, il terzo dall'abbandono della terra da parte dei contadini.

In montagna questi fenomeni si aggravano di molto: il reddito agrario secondo la relazione, che del resto non fa che confermare quello che tutti sappiamo, è appena di 1 a 2 rispetto agli altri redditi. Per quanto riguarda lo spezzettamento, se il fenomeno è grave in pianura, ancora più grave è in montagna. Infine, di fronte al fenomeno dell'abbandono della montagna, c'è da domandarsi con quali mezzi si possa affrontare il problema e se addirittura convenga affrontarlo.

Se ella me lo consente, signor Presidente, vorrei brevemente indicare quali sono i mali della montagna. Essi nascono particolarmente dalla mancanza di infrastrutture; noi non sosteniamo certo che si debbano investire somme per creare dei servizi pubblici là dove non ne appaia la convenienza. Sappiamo che l'abbandono della montagna è un fenomeno naturale che si verifica un po' dappertutto; però esso deve avere dei limiti e lo Stato deve intervenire per cercare di soddisfare quelli che sono i legittimi elementari diritti degli italiani che vivono in montagna. Non sarò certo io liberale a suggerire di spendere somme che non trovino una giustificazione economica; però, ripeto, lo Stato deve venire incontro ad un certo momento alle necessità della montagna, onde evitare il danno di un irrazionale e innaturale spopolamento.

Praticamente queste necessità sono due: necessità di strade e necessità di istruzione. I nostri contadini che vivono in montagna devono avere le strade per poter raggiungere il fondo valle per portarvi i loro prodotti, per mandare i loro figli a scuola.

Vedo con piacere che il ministro è tornato al banco del Governo ed a lui particolarmente rivolgo quest'appello a favore dei nostri montanari.

Il problema della montagna è un problema vastissimo ed io mi sono anche domandato se la discussione del bilancio dell'agricoltura fosse la sede più adatta per sollevarlo. Mi è sembrato che la risposta dovesse essere positiva, perché l'agricoltura e la silvicoltura

rimangono ancora oggi la maggiore e più viva sorgente di reddito per la nostra montagna. Giustamente ella, onorevole ministro, ha rilevato — ed io non posso che concordare con lei — la necessità di una integrazione dei redditi dell'agricoltura montana con l'artigianato, con la piccola industria, con il turismo.

Ed anche per questa ragione occorre che lo Stato intervenga a costruire quelle opere ed a fornire quei servizi che possano incoraggiare e il turismo e l'istruzione professionale.

L'istruzione è il problema vitale della montagna ed è soprattutto su questo problema che io desidero soffermarmi. Ella mi potrebbe dire, onorevole ministro, che è questo un problema che non riguarda il suo dicastero; a mio avviso esso è invece proprio un problema che concerne il suo dicastero, se noi lo consideriamo in funzione dell'agricoltura montana.

Ho avuto personalmente la fortuna e l'onore di essere a capo di una scuola tecnico-forestale. Ella, signor ministro, ne avrà certamente udito parlare: è l'unica scuola tecnico-forestale esistente in Italia; è la scuola tecnico-forestale di Edolo, dove i figli dei nostri montanari vengono accolti e mantenuti gratuitamente e dove con il concorso generoso del suo dicastero e di quello della pubblica istruzione vengono svolti corsi triennali di insegnamento di economia forestale e di economia domestica.

Abbiamo svolto anche corsi serali e vi posso dire che era commovente vedere alla sera, nelle notti d'inverno, montanari e montanare di ogni età affluire da ogni parte a queste scuole, assetati di istruirsi sui problemi di vita che li riguardavano. Onorevole ministro, io richiamo la sua benevola e sensibile attenzione sul problema dell'istruzione professionale dei nostri montanari. I funzionari del suo dicastero sanno, conoscono quello che noi abbiamo fatto in questa scuola, ma credo che l'appello alla collaborazione dei montanari da lei chiesto nel discorso di monte Pollino sarà tanto più concreto quanto più il montanaro sarà posto in condizione di conoscere i suoi problemi.

Noi dobbiamo cioè istruire i nostri montanari nella conoscenza dei modi migliori per trarre dalla montagna il massimo delle risorse possibili.

Ricordo di aver letto un bellissimo libro, onorevole ministro, che ella pure probabilmente avrà letto: « Conquistare la terra » di Henderson, dove vengono descritti tutti i miracoli che si possono fare sulla terra e quello che dalla terra si può ricavare lavorando con intelligenza. Ebbene, noi pure dobbiamo inse-

gnare ai nostri montanari che si può vivere meglio, che si può ricavare qualche cosa di più dalla montagna, usando l'intelligenza.

Ed ecco perché il problema speciale della scuola della montagna è degno della massima attenzione da parte del suo dicastero. C'è poi il problema della strada, che è problema di finanziamenti. Ho letto che il suo dicastero ha preventivato per l'esercizio 1958-59 13 miliardi a favore della montagna, se almeno non sono errate le cifre riportate nel giornale che ho sott'occhio: lo ha detto al monte Pollino.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono gli stanziamenti del bilancio in discussione, più 5 miliardi dell'ultima nota di variazione.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Grazie. Comunque queste cifre sono senza dubbio il massimo che ella ha potuto fare per la montagna. Però bisogna fare di più e meglio in futuro, come propone il nostro ordine del giorno.

Purtroppo, le somme poste a disposizione della montagna sono insufficienti, i rivoli sono molti e non è coordinato il loro impiego. E qui voglio richiamare un altro particolare. Di leggi ve ne sono molte a favore della montagna, però, quando un povero sindaco o un segretario di comune di montagna deve affrontare l'*iter* massacrante che bisogna percorrere per avere un mutuo, non sa a che santo rivolgersi. Non solo: dirò che certe fonti sono già inaridite per parecchi esercizi.

Vorrei quindi pregarla, signor ministro, di fornire al Parlamento qualche elemento su quelle che sono ancora le disponibilità nei bilanci che prevedono stanziamenti per la montagna e ai quali ci si possa rivolgere per compiere le opere più urgenti. Parlo per esperienza personale: tutte le volte che si chiede un mutuo per una strada o per una scuola o per un cimitero, ci si trova dinanzi alla solita risposta: i bilanci sono già completamente esauriti. E guardate che certe opere si potrebbero fare con poca spesa, rapidamente, e con immediato sollievo delle popolazioni!

Tocco brevemente un altro punto: quello del coordinamento delle iniziative. Qui credo che ella e il ministro dei lavori pubblici potrebbero far molto.

Richiamo, per esempio, la sua attenzione sui consorzi B.I.M. Ho avuto occasione di esaminare gli stanziamenti di alcuni consorzi e ho notato che molti di essi sono fatti per opere che dovrebbero trovare finanziamenti nelle leggi speciali. Mi domando se non sia il caso — e passo a lei il suggerimento — che il Ministero dell'agricoltura si inserisca nel

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

funzionamento dei B.I.M., tramite la direzione generale dell'economia montana e delle foreste, per coordinare le iniziative riguardanti investimenti di questo tipo.

Signor Presidente, l'ora è tarda e non voglio abusare oltre della sua pazienza. Ho voluto dire una parola serena, ma chiara a favore della montagna e sono certo che ella, signor ministro, l'ascolterà. Ella sa che i montanari non chiedono e non vogliono della carità, ma attendono che il Governo dia loro la sensazione di essere presente accanto a loro, come lo è accanto a tutti gli altri cittadini. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Germani, Franzo, e Truzzi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la fondamentale importanza che ha l'irrigazione per lo sviluppo dell'agricoltura;

constatato che la legge 10 novembre 1954, n. 1087, viene a scadere con l'esercizio finanziario in corso,

impegna il Governo

a presentare tempestivamente un provvedimento di proroga stanziando all'uopo congrui fondi atti a fronteggiare le accresciute esigenze dell'agricoltura nazionale impegnata in un processo di rinnovamento culturale ».

L'onorevole Germani ha facoltà di svolgerlo.

GERMANI. L'ordine del giorno firmato da me e da altri colleghi vuole essere un ricordo al ministro e al Governo, ed eventualmente una spinta, per ulteriori finanziamenti per le opere di irrigazione. Il Parlamento ha approvato la legge 10 novembre 1954, n. 1087, che è stata parzialmente modificata da una legge n. 966 del 1957. Questa legge prevedeva finanziamenti per 35 miliardi per opere di irrigazione e miglioramento fondiario connesse con irrigazioni da compiere nei comprensori di bonifica. Una legge importante che ha avuto applicazioni interessanti, ma che purtroppo con questo bilancio viene ad esaurirsi.

Io desidero invitare il Governo e il ministro dell'agricoltura a rinnovare questi finanziamenti, corroborando il concetto (in questi giorni si è parlato molto di irrigazione) che l'irrigazione è una delle risorse, forse la fondamentale, della nostra agricoltura. Il ministro perciò è invitato a prendere iniziative per nuovi finanziamenti per questa legge rela-

tiva alla irrigazione. Egli avrà certamente l'appoggio del Parlamento.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Monasterio, Miceli, Bianco, Magno, Cavazzini, Messinetti, Roffi, Francavilla, Tognoni, Amiconi, Laura Diaz, Ludovico Angelini, Anselmo Pucci, Giorgi, Calasso, Pirastu, Gomez D'Ayala, Grezzi, Ravagnan, Speciale e Sforza hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

tenuto conto della grave situazione economica in cui versano gli assegnatari, quale si esprime in primo luogo negli ingenti debiti nei confronti degli enti di riforma, di esattorie delle imposte, banche, consorzi agrari e privati, e di cui è manifestazione particolarmente preoccupante il numero crescente di casi di forzato abbandono del fondo, soprattutto in alcuni centri di riforma dei comprensori del della padano e della maremma toscolaziale;

considerato che tale situazione economica sia da attribuire all'inadeguatezza dei redditi in confronto degli oneri eccessivi che gravano sulle aziende, ivi compresi le quote di riscatto del fondo e delle scorte vive e morte, gli interessi sui debiti e le rate di pagamento dei medesimi;

ritenuto che la modestia dei redditi, nella generalità dei casi, debba collegarsi, anzitutto, alla insufficienza delle opere di trasformazione fondiaria, di risanamento idraulico e d'irrigazione, ed alla pressoché generale assenza di culture ad alto reddito;

rilevato che ad aggravare le condizioni economiche e morali degli assegnatari concorrono seriamente l'inefficienza e l'assenza di vita democratica delle cooperative promosse dagli enti, cooperative che — malgrado degli impegni assunti dal ministro dell'agricoltura dinanzi alla IX Commissione di agricoltura riunita in sede deliberante, nella seduta del 27 giugno 1957 — continuano ad essere arbitrariamente dominate dai rappresentanti degli enti stessi;

considerato che il perpetuarsi in alcuni comprensori, anzitutto in quello del Delta Padano, della pratica dell'intimazione di disdette illegittime, con palesi intenti discriminatori e persecutori, e l'ingiustificato ritardo, in aperta violazione della legge, nella stipulazione dei contratti definitivi di assegnazione, particolarmente nei comprensori appulo-lucano, della Sila e della Sardegna, rendono malcerta la stabilità degli assegnatari sul fondo,

con le inevitabili conseguenze dannose per il progresso delle aziende,

invita il Governo

a dare disposizioni perché:

a) in applicazione della lettera e dello spirito dell'articolo 17 della legge Sila e dell'articolo 7 della legge 600, l'addebito, a carico degli assegnatari, della terra, della casa e delle trasformazioni fondiariae, sia ridotto fino a dar luogo a quote di minimo importo;

b) si proceda all'accantonamento di tutti gli altri debiti degli assegnatari, compresi quelli dell'annata agraria 1957-58, verso gli enti di riforma, all'assunzione — da parte degli enti stessi — dei debiti che gli assegnatari hanno contratto con cooperative, banche o consorzi agrari per la corresponsione delle anticipazioni culturali ed alla concessione, sull'importo complessivo di detti debiti, delle riduzioni e rateizzazioni previste dall'articolo 17 della legge Sila per il pagamento delle spese di trasformazione fondiaria;

c) siano riconosciuti e retribuiti agli assegnatari i lavori di miglioria, eseguiti a proprie spese, spesso contraendo gravosi debiti;

d) siano accelerate ed estese, anche in relazione all'entrata in vigore del M.E.C., le opere di trasformazione fondiaria, bonifica ed irrigazione, la costruzione delle case coloniche, degli acquedotti, e delle reti stradali ed elettriche, e venga ulteriormente incoraggiato lo sviluppo zootecnico con adeguate facilitazioni finanziarie per l'acquisto del bestiame;

e) venga assicurata alla cooperazione tra gli assegnatari la funzione essenziale che le spetta nell'opera di riforma. Ed, a tal fine, siano liberate le cooperative — anzitutto con le modifiche degli statuti indicate dalla Commissione di agricoltura della Camera, in sede legislativa, nella riunione del 27 giugno 1957 — dalle arbitrarie ingerenze degli enti di riforma, che ne hanno limitato e soffocato sia la vita democratica che lo sviluppo, e corrisposti ad esse maggiori aiuti finanziari, onde migliorarne le attrezzature e renderle più rispondenti alle esigenze del progresso delle aziende e della agricoltura;

f) siano sospese tutte le disdette intime e riesaminate secondo la prassi indicata, nella citata riunione, dalla Commissione di agricoltura della Camera, in sede legislativa;

g) si proceda, nel più breve tempo possibile, e comunque non oltre il corrente anno, al completamento delle assegnazioni ed alla stipulazione di tutti i contratti definitivi di assegnazione della terra, facendo decorrere il periodo di prova dal momento in cui l'as-

segnatario è entrato nell'effettivo possesso del fondo ».

L'onorevole Monasterio ha facoltà di svolgerlo.

MONASTERIO. Il mio ordine del giorno concerne la situazione degli assegnatari, i connessi problemi degli enti di riforma e la politica del Governo nei comprensori di riforma. Sono problemi che questo dibattito evidentemente non ha ignorato, ma crediamo che la gravità — direi la drammaticità — della situazione della grande maggioranza degli assegnatari e l'importanza delle questioni che tale situazione pone non abbiano assunto il rilievo che a mio parere meritano.

Seppure in misura diversa (noi non vogliamo generalizzare, poiché vi sono situazioni diverse da comprensorio a comprensorio e fra gli assegnatari del medesimo comprensorio), è fuor di dubbio che la grande maggioranza degli assegnatari è gravemente indebitata con gli enti di riforma, con le esattorie comunali, con le banche, coi consorzi agrari e con privati, soprattutto esercenti di negozi di generi alimentari, e minaccia di soccombere sotto il peso dei debiti.

Di qui gli episodi — se può ancora parlarsi di episodi — di forzato abbandono del fondo che si riscontrano in vari comprensori. Il fenomeno ha assunto, in questi ultimi tempi, nel comprensorio del delta padano, soprattutto in alcuni comuni, proporzioni veramente allarmanti. Così, da notizie che ci sono pervenute, nel solo comune di Iolanda, su 305 assegnatari che originariamente hanno avuto l'assegnazione, ben 144, ossia circa la metà, sono stati costretti, per le insostenibili condizioni economiche in cui si sono venuti a trovare, ad abbandonare il fondo.

Le cause sono facilmente individuabili nella modestia dei redditi delle nuove aziende contadine in confronto agli oneri molto gravosi che su di esse pesano (imposte varie, riscatto del fondo, delle scorte vive e morte, contributi consortili, pagamento rateale dei debiti degli anni scorsi). Queste aziende vedono praticamente assorbire, quasi per intero, il reddito di una annata di lavoro dal pagamento delle varie rate e dal soddisfacimento dei debiti delle varie rate e dal soddisfacimento dei diversi oneri.

Disponiamo di una numerosa documentazione circa la situazione economica delle nuove aziende contadine. Proprio l'altro giorno alcuni assegnatari della provincia di Bari, precisamente di Andria, hanno portato i loro conti. Ma non voglio dilungarmi su di essi.

Mi basta citare, tra i tanti, i dati relativi a due famiglie: Pomo Savino (con moglie e cinque figli) che su una produzione aziendale complessiva di quintali 45,07 di grano ed 8,07 di avena ha dovuto consegnare alla cooperativa, come corrispettivo delle anticipazioni culturali ricevute, quintali 23,16 di grano e tutta l'avena; Loconte Riccardo (con moglie e cinque figli) che, al medesimo titolo, ha dovuto consegnare alla cooperativa 11 dei 27,24 quintali di grano che costituivano il raccolto complessivo della sua azienda.

Mi preme tuttavia sottolineare che i redditi di numerosissime aziende sono tali da rendere assolutamente insostenibile la situazione di esse.

Evidentemente le cause dell'insufficienza dei redditi sono da ricercarsi anzitutto nella modestia delle opere di trasformazione fondiaria, di bonifica e di irrigazione e negli errati indirizzi culturali adottati dal Governo e dagli enti di riforma negli scorsi anni, impostati essenzialmente sulla cerealicoltura.

La situazione delle cooperative concorre seriamente ad aggravare le condizioni economiche e morali degli assegnatari.

L'onorevole Fanfani, nel presentare l'attuale Governo, ha affermato che dovrà curarsi particolarmente lo sviluppo della cooperazione. Noi ci domandiamo come sia possibile assicurare lo sviluppo della cooperazione se gli assegnatari vengono, con tanta ostinazione, con una pervicacia degna di miglior causa, estraniati dalla partecipazione attiva alla vita della cooperativa. Non si può sviluppare il movimento cooperativistico senza che gli assegnatari ne siano i protagonisti: siano gli artefici consapevoli dello sviluppo delle loro cooperative. Di fatto accade che i presidenti delle cooperative, come prevedono esplicitamente vari statuti, vengano designati dagli enti di riforma. E quando manchi tale esplicita clausola statutaria, gli statuti contengono disposizioni per le quali i presidenti, nella pratica, possono essere eletti solo se vi sia il parere favorevole degli enti di riforma. Discende da ciò l'assurdo che la rappresentanza degli assegnatari negli enti di riforma, cui spetta anzitutto una funzione di controllo di fatto, non viene scelta dagli interessati, ma dai dirigenti degli stessi enti.

Così, mentre si parla di incoraggiamento allo sviluppo della cooperazione, apprendiamo che la gran parte delle macchine dagli enti di riforma sono state vendute a singoli assegnatari od a privati esercenti. Ad aggravare ulteriormente la condizione degli assegnatari, a rendere più incerta la loro stabilità sulla

terra, concorrono indubbiamente le disdette che, mentre negli anni passati pareva fossero elemento di distinzione dell'ente di riforma apulo-lucano, quest'anno hanno caratterizzato l'attività dell'ente per il delta padano, che nella scorsa estate ne ha intimato un numero rilevante con intenti palesemente persecutori e discriminatori.

Soltanto a titolo di esempio, vorrei qui illustrare alcune motivazioni di disdette. Ad Albieri Mario: « ella, infatti, anziché collaborare con l'ente per il raggiungimento dei fini perseguiti dalla riforma fondiaria, si è costantemente opposta alle iniziative promosse dall'ente stesso che ha pubblicamente osteggiato senza alcun plausibile motivo ». A Tuffanelli Claudio: « ... ella infatti non solo si è rifiutato di collaborare con l'ente per il raggiungimento dei fini perseguiti con la riforma fondiaria, ma si è opposto alle iniziative promosse dall'ente stesso... ».

Questi sono i motivi di carattere chiaramente politico che si adducono per disdettare gli assegnatari e per cacciarli via dalla terra. Tale stato di cose rende assai incerta la situazione, con gravi intuibili conseguenze per lo sviluppo dell'azienda contadina.

Si aggiunga che, in aperta violazione della legge, un gran numero di assegnatari non è stato posto in grado di stipulare i contratti definitivi di assegnazione. Sotto tale aspetto le situazioni più sconcertanti si possono rilevare in Calabria, in Puglia e in Sardegna.

In queste condizioni è comprensibile come assegnatari, tecnici e quanti hanno a cuore il progresso della riforma fondiaria si domandino preoccupati cosa intenda fare il Governo.

Certe affermazioni circa il destino degli enti di riforma rese dall'onorevole Presidente del Consiglio, all'inizio ed a chiusura del dibattito sull'attuale formazione governativa, sembrano mettere in forse l'intenzione del Governo di continuare ad assicurare agli assegnatari l'assistenza tecnica, professionale ed economico-finanziaria, assistenza che occorre, per contro, migliorare e potenziare ed hanno suscitato il sospetto che s'intenda abbandonare le zone di riforma ai consorzi di bonifica, dominati dai grandi proprietari terrieri, nonché vivo e giustificato allarme tra i tecnici degli enti stessi. Del resto, questo sospetto sembra trovare conferma negli eloquenti silenzi che in materia di riforma agraria generale da qualche tempo vengono scrupolosamente osservati dai rappresentanti della democrazia cristiana.

Riteniamo che il Governo debba precisare le sue intenzioni in merito agli enti di riforma

ed al modo con cui intende assicurare e migliorare l'assistenza tecnica, professionale ed economico-finanziaria occorrente agli assegnatari. Riteniamo che il Governo abbia il dovere di fornire chiarimenti circa il problema urgente delle trasformazioni agrarie che, anche in relazione all'entrata in vigore del M.E.C., devono essere eseguite nelle zone di riforma onde scongiurare le disastrose prospettive cui vanno incontro, specie nel Mezzogiorno, le nuove aziende degli assegnatari, sorte in zone ad economia latifondistica ed ancora oggi fondate sulla cerealicoltura. Per quanto attiene ai tecnici agricoli, è noto come altre volte abbiamo levato aspre critiche nei confronti di quei funzionari degli enti di riforma che non assolvevano ai compiti, che loro affida la legge, di assistenza tecnica e professionale. Noi abbiamo però sempre ritenuto e riteniamo che l'ingresso di numerosi tecnici nei comprensori di riforma fondiaria, nelle zone già a latifondo, sia elemento di progresso e di civiltà.

Circa le nostre proposte concrete, riteniamo anzitutto che sia necessario sgravare gli assegnatari dall'assillo costante dei grossi debiti che pesano su di loro e sulle loro famiglie. Dovrebbe essere possibile procedere all'accantonamento dei debiti di tutti gli assegnatari, non solo relativi agli anni passati, ma anche relativi all'ultima annata agraria 1957-58. Dovrebbe essere possibile, inoltre, l'assunzione da parte degli enti stessi dei debiti che gli assegnatari hanno contratto con i consorzi agrari, le cooperative e le banche per le anticipazioni culturali e la concessione agli assegnatari, sull'importo complessivo di detti debiti, delle riduzioni previste dall'articolo 17 della legge Sila, per il pagamento delle spese di trasformazione fondiaria.

Riteniamo ancora: che occorra ridurre a quote di minimo importo le rate per il riscatto del fondo da parte degli assegnatari. Tale richiesta è conforme allo spirito e alla lettera dell'articolo 17 della legge Sila, ove si parla, come massimo, di due terzi, articolo corroborato dalla interpretazione data dal noto ordine del giorno presentato dai senatori Medici e Grieco al Senato e successivamente dalla legge 600; che sia necessario e urgente riconoscere agli assegnatari i lavori di miglioria eseguiti a loro spese, perché, nella carenza della attività di trasformazione fondiaria da parte degli enti di riforma, molti assegnatari sono stati costretti, spesso contraendo forti debiti, ad eseguire a proprie spese le opere di miglioria; che sia indispensabile accelerare ed estendere, anche in relazione all'entrata

in vigore del M.E.C., le opere di trasformazione, di bonifica, irrigazione, la costruzione di case coloniche, di acquedotti e di reti stradali ed elettriche, e venga ulteriormente incoraggiato lo sviluppo zootecnico, con facilitazioni finanziarie per l'acquisto del bestiame; che debba essere assicurata alla cooperazione tra assegnatari la funzione essenziale che le spetta per l'attuazione e lo sviluppo dell'opera di riforma. A tal fine dobbiamo lamentare con vivo rincrescimento che un ordine del giorno approvato dalla Commissione agricoltura, il 27 giugno, in cui si chiedeva di eliminare dagli statuti delle cooperative le clausole che prevedono esplicitamente o implicitamente la designazione da parte dell'ente di riforma dei presidenti delle cooperative stesse, sia caduto nel vuoto; che debbano essere sospese tutte le disdette intimate e debbano essere esaminate secondo la prassi indicata dall'ordine del giorno che ho poc'anzi ricordato.

Noi chiediamo ancora che si provveda, nel più breve tempo possibile, e comunque non oltre il corrente anno, al completamento delle assegnazioni, giacché (cosa che può stupire una parte dei colleghi), non ostante che l'articolo 20 della legge Sila preveda che l'assegnazione delle terre debba essere effettuata non oltre tre anni dal giorno dell'avvenuta presa di possesso delle stesse, da parte degli enti, a distanza di sette anni vi è ancora, specie in alcuni comprensori, da assegnare una parte delle terre. Particolarmente grave, in tal senso, è la situazione nei comprensori della Sardegna.

E dobbiamo ancora rilevare come, non ostante la legge stabilisca che l'assegnazione deve essere fatta con contratto di vendita, a sette dall'assegnazione di fatto delle terre, decine di migliaia di assegnatari in molti comprensori non hanno ancora stipulato il contratto definitivo di assegnazione. Ciò vale soprattutto per la Calabria e per le Puglie, dove il 40 per cento degli assegnatari non ha potuto stipulare il contratto.

A tale proposito chiediamo ancora che nella stipulazione dei contratti di assegnazione il periodo di prova sia fatto decorrere dal momento dell'assegnazione effettiva della terra. Invece l'ente Sila ha la strana pretesa di far decorrere il periodo triennale di prova dal giorno in cui si stipula il contratto. Sicché gli assegnatari che stipuleranno il contratto nei prossimi mesi, dopo sette anni di permanenza sulla terra e quindi di prova effettiva, dovranno essere sottoposti ad un ulteriore trien-

nio di prova, con tutte le conseguenze facili ad immaginarsi.

Confidiamo che il Governo possa accettare queste nostre indicazioni, non soltanto nell'interesse degli assegnatari, ma del progresso agricolo e della riforma agraria nel nostro paese.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cucco ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

impegna il Governo:

a risolvere il problema del « grano duro » considerandolo prodotto pregiato tipicamente mediterraneo, condizionato da fattori cosmici e da processi fotosintetici con l'*humus* insulare e meridionale;

tenuto conto dei singolari pregi biologici di questo frumento che ha dato per secoli « pane e pasta » a milioni di lavoratori come migliore, e spesso unico *pabulum vitae*, creando l'esportazione, prima nel nord e poi in tutto il mondo, della tradizionale « pasta asciutta », combattendo rigorosamente la frode della pastificazione con grano tenero camuffato a mezzo di una polvere danese estratta dal plasma sanguigno di animali, e di un banale colorante; facendo giustizia nel prezzo e nelle modalità di ammasso alle diseredate popolazioni agricole di Sicilia, di Sardegna, e del meridione peninsulare ».

Ha facoltà di svolgerlo.

**CUCCO.** Devo intrattenermi, onorevole ministro, su un argomento doloroso, che riguarda il grano duro, problema grave per le genti del meridione e in modo particolare della mia Sicilia.

Io ho una visione di questo problema tutta particolare, come medico, come studioso di biologia. Per me il grano duro è un tipico fenomeno mediterraneo e come tale vorrei lo si guardasse anche per risolvere il problema che esso investe. Il grano duro è un pregiato prodotto mediterraneo, dovuto a fattori cosmici, a processi fotosintetici sull'*humus* delle isole e del meridione d'Italia. Noi sappiamo, in base alle ultime acquisizioni scientifiche, che nel grano duro si trovano nel più alto tasso quegli elementi che ne costituiscono la parte più preziosa. In una piccola nicchia scavata dalla natura, quasi in maniera invisibile, vi è l'olio di germe di grano. La scienza ha acclarato che in questo olio di seme della cariosside del grano, particolarmente del grano duro, vi sono elementi che costituiscono un incomparabile nutrimento dell'uomo, perché non solo vi è la vitamina *E*, quella della

riproduzione, ma vi è anche un insieme di componenti che sono corroboranti per l'organismo: proteine, glumine, sali plastici e la fitina, donde il noto ricostituente che molti studenti usano nei periodi della preparazione agli esami, perché rinforza il sistema nervoso e la memoria. Ma a parte questi pregi biologici, se osserviamo che cosa è avvenuto nei secoli presso quelle popolazioni diseredate, ci convinciamo subito che esse, per tante generazioni, hanno trovato nel grano duro il motivo di vivere, come lavoro e come alimento.

Il pane e la pasta rappresentano per molte famiglie povere meridionali il solo o per lo meno il principale alimento. Tante generazioni hanno vissuto soprattutto di questo cibo, dando prova, in Italia e fuori, di una morigeratezza, di una resistenza fisica, di una potenzialità umana, per cui si sono fatte sempre apprezzare.

Queste sostanze che si trovano nel grano duro hanno anche influenze misteriose; una influenza, che appare inspiegabile, specie a coloro che non credono, che sono atei, riguarda i fenomeni spirituali.

Mi sia consentito illustrare un fatto sperimentale: se a una coniglia che allatta i suoi numerosi piccoli si provoca carenza di vitamina *E* attraverso una alimentazione priva di tali sostanze, l'animale incomincia a perdere il latte, diviene indifferente verso i figli, prova man mano per essi quasi un senso di fastidio, poi di avversione, che sfocia in aperta ostilità, giungendo persino ad azzannare e a sbranare i suoi piccoli. Ma se si ridà l'alimento che contiene la vitamina *E* (il grano duro ne ha il più alto tasso), la coniglia si trasforma di nuovo in madre premurosa, torna il latte, torna l'amore; essa dedica ai piccoli le sue cure e manifesta un sentimento che non è soltanto psichico, ma profondamente morale e che non avremmo mai supposto in una bestia: avverte quasi rimorso, manifesta un pentimento e lecca i suoi piccoli, quasi per compensarli dell'avversione e delle ferite di prima, li stringe a sé con afflato materno.

Assai prima che la scienza scoprisse queste meravigliose qualità del grano, l'empirismo della gente siciliana aveva espresso questa consapevolezza con i suoi motti e i suoi detti. Si dice « buono come il pane », perché è buono e fa diventare buoni. Il pane non si maltratta. E il pane è veramente « buono » non solo perché alimento principale dell'uomo, ma anche perché esercita una influenza plastica.

Già, del resto, nelle manifestazioni dei popoli primordiali, si poneva il pane accanto

alla madre, quasi per indicare la somiglianza fra il frumento nell'*humus* e la riproduzione nel grembo materno.

Ho voluto dire questo, onorevole ministro, perché da queste conoscenze del valore nutritivo del grano duro scaturisca un maggiore amore e un più convinto apprezzamento per questo vero miracolo della natura.

Mi sia consentito addurre una nuova dimostrazione delle straordinarie proprietà di questo alimento. È noto che alla nascita, la creatura che si schiude alla vita è dotata di una riserva di nutrimento che dura sette giorni (il numero sette è già consacrato nei sacri canoni...). Per sette giorni la creaturina vive di questa riserva, che è stata data dalla madre quasi come dote per i primi passi, per superare le prime difficoltà dell'esistenza (può mancare il latte della madre, possono verificarsi altri inconvenienti). Durante i primi giorni di vita, il bambino consuma questa riserva. Naturalmente, se si pesa la creaturina ogni giorno, invece di aumentar di peso, diminuisce. E ciò meraviglia i familiari che non hanno ancora molta esperienza in proposito.

Guardi, onorevole ministro, tra i nati in Sicilia e in genere nel mezzogiorno d'Italia, in questi sette giorni vi è poca morbilità e poca mortalità rispetto ai bimbi nati nel nord. Poi le cose cambiano, si invertono. Come si spiega? Hanno assunto dal ceppo materno qualcosa che li rende più resistenti, non c'è dubbio. Da che cosa lo hanno assunto? Per quello che ho detto poc'anzi e secondo le ultime acquisizioni scientifiche, precisamente dal pane e dalla pasta. La parabola discendente dell'esistenza comincia a 30 anni nel nord, a 35 nel sud.

Come si sa il grano duro serve alla pastificazione. Esso ha operato un miracolo da un punto di vista nazionale, ha determinato l'esportazione di pasta, prima nel nord, poi negli ultimi tempi in tutto il mondo. Oggi questo grano duro chiede aiuti. Io come medico, oltre che come deputato, ritengo sia doveroso aiutarlo, potenziarlo, accarezzarlo con occhio benevolo, perché questo grano progredisca e perché la fatica dell'uomo sia ricompensata.

Giorni addietro, onorevole ministro, ho assistito disinteressatamente (non sono agricoltore, non ho terre, non ho interessi — sono un medico — perché ricevetti un invito e mi sembrò un servizio civile essere presente) ad un convegno di agricoltori siciliani, a Palermo. Vi erano migliaia di persone, convenute da tante province, esasperate. Discorsi veramente frementi, frenetici, di gente che aveva molto

sofferto e non ne poteva più, le invocazioni unanimi erano quelle di aiutare il grano duro, i granicoltori.

So quello che ella ha fatto, onorevole ministro. Mi sono permesso di scrivere un giorno che ella con il suo ingegno predace, di un colpo ha ghermito il nucleo della questione. Ho voluto fornire questi altri elementi. La esorto, onorevole ministro, a guardare questo problema con molta benevolenza e umanità. Cinque milioni di figli in Sicilia e tutti univocamente, ma soprattutto quelli che più soffrono, desiderano che sia aiutato questo grano duro.

Voi avete cominciato ad aiutarlo. Ci sono argomenti che posso fornirvi per poterlo difendere. La frode non è una presunzione, ma una realtà. In Abruzzo, a Pescara, è stato documentato che si vende pasta di semola di grano duro e la pasta è fatta invece con grano tenero. È una frode in commercio, un reato. Bisogna colpirlo. Ciò avviene in molti posti. Si è verificato che la pasta fatta con il grano tenero si presenta diversamente da quella solita: non ha consistenza e il colore è differente; si ricorre allora a banali coloranti e a quella polverina danese che serve per dare consistenza alla pasta fatta col grano tenero, polverina danese che è estratta dal plasma sanguigno di certi animali.

Tutto ciò non può lasciarci indifferenti. Non ci devono essere frodi e la pastificazione deve essere fatta con grano duro perché quello è qualificato a pastificare e perché è nell'interesse della salute e della vita dei figli della nostra terra; e quindi è nostro dovere morale far convergere i nostri sforzi affinché il grano duro sia sorretto; non mistificato, ma valorizzato.

Ripeto, voi avete fatto qualcosa. Però i figli di Sicilia lamentano che lo stesso trattamento, pur essendo le premesse e le cifre immensamente diverse, è stato fatto per un'altra isola che, giustamente, è cara al vostro cuore. Io amo tanto la Sardegna. Questa fraternità di isolani la sento e riconosco che avete fatto benissimo; ma vedete di fare qualcosa in proporzione, anche per un senso di giustizia distributiva, per la Sicilia.

Fare qualcosa rispetto ai prezzi e soprattutto alle modalità di ammasso. Sono certo che da un ministro dell'agricoltura come l'attuale, che inizia la sua attività non in maniera conformista, in maniera passiva, sul solco e la falsariga del passato, ma con intelligenza, intraprendenza, con fattività costruttiva, questo problema sarà risolto. Non dobbiamo più importare dall'estero grano duro;

dobbiamo produrne se è possibile di più e in qualità migliore, dobbiamo difenderlo dalle frodi e potenziarlo come elemento ed alimento che giova alla salute del popolo italiano.

PRESIDENTE. L'onorevole Bianco ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che le molteplici avversità atmosferiche abbattutesi su vaste zone delle campagne italiane nel corso dell'annata agraria 1957-58 (dalle piogge torrenziali verificatesi dal novembre 1957 a tutto il marzo 1958 che hanno distrutto semine già effettuate, reso impossibili altre già preparate e notevolmente ridotto la produzione nelle zone meno colpite, alle forti gelate che, aggiungendosi a quelle degli anni precedenti, hanno isterilito un numero ingente di piante di olivo, per sempre comunque per molti anni, e, infine, alle grandinate e ai violenti nubifragi della primavera-estate che hanno completato l'opera di distruzione) hanno seriamente compromesso le già precarie condizioni dei piccoli e medi coltivatori del nostro paese;

ritenuta, anche nell'interesse di tutta la collettività nazionale, la necessità di venire adeguatamente incontro ai piccoli e medi coltivatori, così duramente colpiti, in tutte le forme possibili; dagli sgravi totali o parziali per un congruo periodo di tempo dai tributi di ogni specie alla concessione di aiuti e di crediti a lunga scadenza e in forme che rendano effettivo il diritto di poterne beneficiare,

invita il Governo

ad adottare tutti quei provvedimenti atti a venire adeguatamente incontro ai bisogni dei piccoli e medi coltivatori delle zone più duramente colpite da avversità atmosferiche ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BIANCO. Le avversità atmosferiche, che con sempre maggiore intensità e frequenza si sono abbattute da un po' di tempo a questa parte sulle nostre campagne, quest'anno sono state tali, data la violenza e la forza distruttrice degli elementi, da ridurre migliaia di famiglie di piccoli e medi coltivatori diretti con le spalle al muro. Non ho alcuna intenzione di drammatizzare, ma per dare un'idea di quanto è avvenuto e della situazione che si è creata nelle zone maggiormente colpite, desidero dare un esempio che non scelgo a bella posta per comodità di discussione, ma perché il caso è da me direttamente conosciuto e perché l'avvenimento si è verificato più vicino al posto dalla mia abituale residenza. Cito il caso di un piccolo comune della mia

provincia, Miglionico, dove da una indagine fatta è risultato che su 112 piccole aziende contadine, con appena 651 ettari complessivi di terra, se ne sono avuti 32 travolti e distrutti per sempre dalle frane e 182 che non si sono potuti seminare anche se erano stati fatti tutti i lavori necessari. Infine, su una quantità imprecisata, ma notevole di altri ettari, è stato seminato una prima e una seconda volta senza che si siano raccolte neppure le sementi. Ora, questi agricoltori hanno trasmesso alle loro organizzazioni centrali e al Ministero ordini del giorno, petizioni, richieste innumerevoli di aiuto. Meno di 15 giorni or sono si sono riuniti a convegno. Vi erano i rappresentanti dell'associazione bonomiana dei coltivatori diretti, vi erano i contadini della associazione autonoma e i contadini non appartenenti né all'una né all'altra associazione, ma tutti erano uniti nelle loro richieste di fronte a questa sventura abbattutasi su di loro.

Ho preso oggi la parola ed ho voluto presentare quest'ordine del giorno per adempiere in qualche modo alla richiesta che ha avanzato il presidente dell'associazione coltivatori diretti di questo comune, il quale ha richiesto precisamente ai parlamentari che avevano partecipato al convegno di prospettare la situazione nella prima seduta parlamentare e di informare delle invocazioni che essi rivolgevano al Governo del nostro paese. Il Governo è senza dubbio informato della situazione che queste avversità hanno creato, sia attraverso le relazioni dei suoi organi periferici, sia attraverso le voci di allarme e le richieste di aiuto che gli sono pervenute da queste zone. Ma io devo dire che si ha l'impressione che esso non si sia reso conto dello stato delle cose, almeno a giudicare dalla risposta che il ministro dell'agricoltura ha dato recentemente ad una mia interrogazione che si riferiva proprio alla situazione del comune cui poc'anzi accennavo: « A favore dei coltivatori diretti dei comuni della provincia di Matera danneggiati dalle avversità atmosferiche, ecc. sono state disposte distribuzioni gratuite di grano ». Io credo che il ministro si sia riferito alle distribuzioni che sono state fatte durante l'inverno decorso con i soliti criteri discriminatori, con 10-20 chili di grano a testa in certi comuni e con 15-20 chilogrammi di grano in altri per un'intera famiglia. È stato qualche cosa, ma troppo poco. E proseguiva: « I coltivatori medesimi hanno poi beneficiato dei prestiti di conduzione previsti dalla legge del 25 luglio 1956 e ad essi sarà accordata la priorità nella concessione di mutui ventennali ».

Onorevole ministro, credo che ella sappia come noi e meglio di noi che, anche se attraverso discussioni interminabili (è vero, onorevole Germani?) noi riusciamo qualche volta a fare inserire nei provvedimenti di finanziamento alla agricoltura la formula della priorità a favore della piccola e media azienda contadina, in realtà questa si risolve in una pura lustra, perché piccole e medie aziende contadine riescono assai difficilmente a ottenere il finanziamento non avendo la possibilità di offrire quelle garanzie che gli istituti finanziatori incaricati dell'esercizio del credito agrario richiedono, e giustamente, dati i termini e il modo in cui ad essi vengono affidate le somme. Del resto, che questa sia la situazione mi pare lo denunci lo stesso onorevole Truzzi nella sua relazione quando scrive che « l'aspetto più importante del problema del credito è rappresentato dall'inderogabile ed urgente necessità di renderne più facile l'accesso alle piccole imprese intrinsecamente povere di garanzia ».

Nella risposta data alla mia interrogazione, l'onorevole ministro aggiunge che a favore dei danneggiati della mia provincia sono state estese con recente provvedimento le agevolazioni creditizie previste dalla legge 25 luglio 1956.

Credo che si accenni al decreto del 26 agosto 1958 con cui si promettono e si incoraggiano le proroghe delle scadenze agrarie. Però, la verità è che neppure questo provvedimento trova applicazione. Ho qui una lettera firmata dal presidente dell'associazione coltivatori diretti, al quale io credo che voi possiate prestar fede, il quale chiede che l'applicazione di tale decreto ministeriale sia resa effettiva e non fittizia, dato che nell'avanzare domande alle banche e agli istituti di credito si fanno dei dinieghi con grande umiliazione da parte dei poveri nostri agricoltori che sono appunto gravati da enormi debiti.

In questo comune — è detto nella relazione — oltre i quattro quinti degli oliveti sono stati distrutti. Una larga percentuale di piante debbono essere tagliate, il resto degli oliveti, che sono una delle fonti maggiori di vita di quelle popolazioni, non produrranno frutto per un periodo dai 5 ai 10 anni.

Ebbene, per questo paese di 4 mila abitanti, dove i soli debiti verso le banche e verso il consorzio agrario sorpassano, come è detto nella suddetta relazione, i 50 milioni, ai quali bisogna aggiungere i debiti verso i privati che ci portano ai 100 milioni, si pensa di aver provveduto con quello che si annunzia nella risposta alla mia interrogazione?

Dirà l'onorevole ministro che per adottare altre provvidenze occorrono provvedimenti legislativi. Potrei rispondere che, quando è il caso e l'urgenza lo richiama, il Governo può anche provvedere attraverso tante vie e, se si vuole seguire quella più formale, attraverso decreti-legge.

L'intendenza di finanza di Matera mi risulta aver scritto al ministro delle finanze facendo presente la necessità di provvedere in qualche modo a esonerare in tutto o in parte questi piccoli agricoltori dall'obbligo di pagare le imposte.

L'onorevole ministro sa che sia nella passata legislatura sia in questa sono state presentate alcune proposte di legge da questa parte e anche da deputati di altri settori, anche se di diverso tenore, ma miranti tutte allo scopo di creare un fondo di solidarietà nazionale per potere, senza dover ricorrere di volta in volta a proposte di legge che poi aspettano secoli per essere tradotte in leggi operanti, provvedere ai bisogni di tutta questa povera gente che oggi non sa come fare, che non ha nessuna possibilità di riprendersi, che è soprattutto dinanzi al dilemma: o rimettersi in marcia in condizioni di poter reggere la gara del mercato comune o perire.

È necessario che qualcosa si faccia e subito, onorevole ministro, anche perché qui non si tratta soltanto di aiutare le migliaia o decine di migliaia di piccoli e medi contadini, che sono stati così duramente colpiti, ma si tratta anche di provvedere ad adempiere all'obbligo di solidarietà che tutti quanti abbiamo verso questa parte più povera del nostro paese, si tratta di fare gli interessi della nostra stessa collettività nazionale, ricordando che oltre metà del nostro territorio è coltivata dai piccoli e medi coltivatori agricoli. Tutta questa gente si trova continuamente esposta alle conseguenze disastrose delle avversità che si abbattono su di essa. V'è quindi la necessità di venire incontro a questi lavoratori come si fa coi grandi industriali e con i grandi proprietari terrieri, i quali, come è stato ricordato, in questi anni hanno ricevuto decine e centinaia di miliardi dallo Stato senza dare ad esso nulla. Voi tante volte attribuite a noi intenzioni e parole non nostre. Secondo voi noi avremmo negato che qualcosa sia stato fatto, avremmo negato che il Governo abbia dato decine di miliardi all'agricoltura. Noi riconosciamo invece che li avete dati, ma diciamo che essi sono andati a finire soltanto ai grandi proprietari terrieri, ai grandi imprenditori. La povera gente non ha nulla, perché fino a quando il credito agrario sarà

organizzato com'è, fino a quando non sarà lo Stato ad assumere in proprio la gestione dei crediti concessi, gli istituti finanziatori, per coprirsi contro tutti i rischi, dovranno per forza di cose richiedere tali e tante garanzie che nessun prestito potrà essere accordato ai piccoli proprietari e ai piccoli coltivatori.

Io, ripeto, confido da una parte che ella, onorevole ministro voglia, anche in seguito all'ultima mia interrogazione, intervenire presso gli istituti finanziatori, perché accordino sul serio quella proroga che è stata annunciata, e dall'altra che ella vorrà dare il suo appoggio perché le due proposte di legge alle quali accennavo poco fa — una presentata da parte nostra, primo firmatario l'onorevole Longo, l'altra presentata dal settore democristiano, primo firmatario l'onorevole Bonomi — siano portate di urgenza alla discussione in Commissione e siano con la maggior sollecitudine tradotte in legge, così che il Ministero dell'agricoltura possa di volta in volta provvedere tempestivamente alle necessità dei colpiti dalle avversità atmosferiche, senza attendere che questa gente sia ridotta alla disperazione.

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Francesco Ferrari, Bardini, Audisio, Nanni, Calvaresi, Scarpa e Giorgi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riconosciuto di eccezionale gravità lo stato di depressione economica dei territori montani;

ritenuto inderogabile e urgente farvi fronte con mezzi ordinari e straordinari, in accoglimento dei voti ripetutamente e unanimemente espressi dall'U.N.C.E.M.,

impegna il Governo

a un pronto, notevole potenziamento della legge 25 luglio 1952, n. 991, con i seguenti provvedimenti:

1°) finanziamento dei piani generali elaborati dai consorzi e dagli enti di bonifica per permettere la loro realizzazione in un tempo non superiore ai dieci anni;

2°) elevamento degli stanziamenti per contributi e mutui al fine di accogliere, senza discriminazione, le domande dei coltivatori diretti ».

L'onorevole Francesco Ferrari ha facoltà di svolgerlo.

**FERRARI FRANCESCO.** Le preoccupazioni che si sono levate da ogni settore di questa Camera di fronte alle prospettive del mercato comune europeo non possono non as-

sumere aspetti di eccezionale gravità quando il dibattito considera l'economia dei nostri territori montani.

Quale sarà la sorte — perché di questo veramente si tratta — dei milioni di italiani condannati sino ad ora ad una vita desolante, in zone rimaste marginali — anche se riguardano un terzo del territorio nazionale — per l'interessamento dei governi e delle classi che dirigono l'economia del paese, abbandonate come riserva di rapina dei grandi monopoli elettrici?

Il mercato comune europeo è destinato a nostro giudizio ad accentuare paurosamente la depressione economica delle zone montane; perché non è possibile credere — e neppure ella, signor ministro, lo può ritenere — che quei pochi settori di mercato della nostra economia montana possano far fronte, nelle condizioni odierne e senza massicci interventi di sostegno, ad un'agricoltura straniera fortemente sviluppata, razionalmente organizzata e largamente finanziata, nel passato e nel presente, in mille modi dai relativi governi.

Non possiamo pensare seriamente, ad esempio, che l'economia lattiero-casearia della nostra montagna, con l'attrezzatura antiquata delle sue stalle e dei suoi caseifici, possa competere con paesi che producono fino a tre volte il fabbisogno nazionale, come l'Olanda, e che hanno già oggi una percentuale di resa lattifera *pro capite* bovino doppia della nostra.

Occorre orientarsi verso la zootecnia, si dice, e giustamente. Ma i mezzi per questa riconversione? Come può il piccolo coltivatore porsi in condizione di operare una trasformazione della sua azienda? Certo la montagna italiana potrebbe riuscire a triplicare la produzione attuale di foraggiere ed arrivare a raddoppiare il carico di bestiame; ma una tale prospettiva richiede una organizzazione nazionale con l'impegno di eccezionali investimenti.

E quest'impegno, signor ministro, che non troviamo nei suoi discorsi alle feste della montagna. E certo questo impegno manca perché per una riconversione economica di tale ampiezza necessitano una riconversione delle nostre spese di bilancio ed un diverso orientamento di tutta la politica di bilancio del Governo.

In realtà l'unica vera politica del Governo, quella in cui esso crede, è la politica dello spopolamento ulteriore della montagna, anche se si preferisce definirlo: restituzione della montagna alla sua « naturale vocazione silvo-pastorale ». Allarghiamo i boschi, si dice; restituiamo al pascolo le zone montane; e in questa prospettiva si inquadra la richiesta

di combattere la polverizzazione della proprietà contadina con maglie poderali più larghe. Una controriforma, si dice esplicitamente ed esattamente. Alla riforma generale, che dia accesso alla terra o allarghi il piccolo potere con l'esproprio del grande patrimonio, si vuole sostituire oggi l'« accorpamento »; si vuole imboccare la strada di togliere a chi ha poco per ingrossare chi già possiede, oppure — per dirla nei termini tecnici governativi — per ricostituire l'unità poderale.

Ma non la cooperazione è la via che si ricerca per questa unità aziendale, bensì la diminuzione sensibile della pressione demografica. Si vuole che la gente se ne vada dalla montagna. Ma dove deve andare? Nelle fabbriche? Nella mia provincia, già fortemente migratoria nelle zone agricole e montane, la emigrazione ha già investito da tempo anche le zone tradizionalmente industriali. Nel vicentino abbiamo avuto negli ultimi 5 anni 10 mila licenziamenti; e questi proseguono per ragioni tecnologiche — si dichiara ufficialmente — per il « necessario », si dice, ridimensionamento delle imprese in vista del mercato comune europeo.

Non nelle fabbriche, dunque, non nelle imprese della pianura dove pure, secondo tutte le dichiarazioni che abbiamo udito, occorre ridurre il carico demografico. Nell'emigrazione allora che è stata fino adesso l'unica politica governativa per la montagna. Eppure oggi anche questo sbocco è in riflusso. Lo stesso ministro dell'agricoltura, se ben ricordo anche a Stresa, ha dichiarato con preoccupazione che pure questo sbocco dell'emigrazione presenta oramai scarse possibilità.

Quali altri piani di assorbimento, di industrializzazione predispongono il Governo?

Quando si discusse alla Camera la legge n. 991 sui territori montani, di fronte alle critiche della nostra parte per l'insufficienza, per gli stanziamenti non organici, episodici, la relazione ministeriale dichiarava che la legge si proponeva « di dare al più presto inizio e condurre a termine nel più breve tempo possibile una grandiosa opera di vera bonifica integrale della montagna... E non si possono, non si debbono lesinare i mezzi finanziari », assicurava il Governo. Il quale condannava anzi i passati governi che « non si sono occupati di migliorare le condizioni di vita della gente di montagna, che troppo spesso è costretta ad abbandonare il proprio naturale ambiente, con grave pregiudizio della economia del paese ».

In tutti questi anni successivi all'approvazione non si sono avute che denunce per la

insufficienza degli stanziamenti. Non è necessario citare dichiarazioni degli stessi parlamentari di maggioranza, dei tecnici governativi, dei rappresentanti dell'Unione comuni della montagna: ci sono oggi stesso le dichiarazioni dell'onorevole relatore.

I comprensori classificati non hanno finanziamenti; presso i ripartimenti forestali le domande di contributi si accumulano per l'assoluta insufficienza dei fondi, mentre le eccessive pretese di « garanzie » da parte degli istituti di credito per i mutui tagliano completamente fuori dal beneficio i coltivatori diretti.

Si calcola che per i primi 70 comprensori di bonifica classificati (circa la metà dei territori montani) le spese preventive ammonteranno a 596 miliardi e che più di 75 miliardi occorrano per evadere le richieste di contributi.

L'impegno che il nostro ordine del giorno chiede al Governo è di mantenere la sua parola. Con il ritmo attuale degli stanziamenti è chiaro che occorrerà un secolo (è il calcolo esatto), un secolo per farvi fronte. Ecco la ragione della nostra richiesta di sollecitazione e di potenziamento della legge.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Speciale, Anna Grasso Nicolosi e Faletra hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

premesso che permangono in Sicilia vastissime zone agricole depresse e ciò in conseguenza soprattutto:

a) della mancata attuazione di una riforma agraria generale e della lenta e distorta applicazione della pur incompleta legge agraria regionale del 27 dicembre 1958;

b) della scarsa e disorganica realizzazione di opere pubbliche di bonifica e di irrigazione che non ha consentito quella trasformazione delle culture che oggi si pone in termini di drammaticità e di urgenza;

considerato che per effetto di una triste dinamica degli investimenti pubblici intimamente connessa con le attuali strutture dell'economia italiana e con l'indirizzo politico sin qui seguito dal Governo, la Sicilia, al pari di altre regioni del Mezzogiorno, ha avuto una parte irrisoria degli stanziamenti destinati negli ultimi anni allo sviluppo dell'agricoltura;

considerato che molte delle zone sopracitate potrebbero essere rapidamente convertite a culture specializzate con grande vantaggio dell'economia regionale e nazionale in nome di una grande massa di piccoli coltivatori e di braccianti;

mentre auspica la realizzazione di quei provvedimenti che le masse contadine del Mezzogiorno e delle isole da anni reclamano e per cui anche in questi giorni si battono (riforma agraria generale, riforma dei patti agrari, democratizzazione dei consorzi di bonifica, ecc.),

impegna il Governo:

1°) a procedere, d'accordo con i competenti organi della regione siciliana, alla elaborazione di un piano organico di opere pubbliche di bonifica e di irrigazione, sulla base degli studi eseguiti dal servizio idrografico del Ministero dei lavori pubblici nonché dei programmi già da tempo approvati dall'Ente siciliano di elettricità, dall'E.R.A.S. e dagli uffici tecnici dei consorzi di bonifica, e alla rapida realizzazione di esso;

2°) a destinare, intanto, alla costruzione di opere pubbliche di irrigazione nell'Isola due dei tre miliardi e mezzo residuati dal fondo di 25 miliardi costituito con la legge 10 novembre 1954, n. 1087;

3°) a realizzare, attraverso l'E.S.E. e l'E.R.A.S. i serbatoi progettati dal consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice; lo sbarramento del torrente San Leonardo (Termini Imerese) già in fase di progettazione esecutiva da parte della Cassa per il mezzogiorno; la canalizzazione per la irrigazione della valle del Platani, in modo che al più presto possa essere utilizzata la ingente massa d'acqua che, da cinque anni raccolta nell'omonimo bacino artificiale, non è finora servita né all'agricoltura né all'industria ».

L'onorevole Speciale ha facoltà di svolgerlo.

SPECIALE. Spero di dar conto del mio ordine del giorno in rapidissima sintesi. Le richieste che sono contenute in esso non possono evidentemente risolvere tutti i gravi problemi dell'agricoltura siciliana. Qui, nel corso della discussione generale, sono state denunciate le gravi condizioni dell'agricoltura in generale. Desidero aggiungere qualche cosa in particolare sulle condizioni dell'agricoltura in Sicilia.

Tali condizioni, tranne che nei settori che riguardano le colture specializzate, sono ancora più gravi di quelle in cui versa l'agricoltura dello stesso Mezzogiorno. E ciò è dimostrato, signor ministro, da molteplici fenomeni, tra cui quello tristissimo della fuga dalle campagne e del corrispondente contributo ingente che la Sicilia dà all'emigrazione sia all'interno che all'estero. D'altra parte, altri indici, altri elementi vi sono, come, ad esempio, quello dello scarsissimo, addirittura

irrisorio assorbimento anche di crediti e di investimenti pubblici.

Nella relazione sono contenuti appunto alcuni dati a questo proposito che sono indicativi. La Sicilia, su 166 miliardi erogati con il fondo di rotazione, ha complessivamente assorbito 2 miliardi 765 milioni, mentre, essendo essa circa un decimo del territorio nazionale ed avendo una popolazione proporzionalmente corrispondente, avrebbe dovuto assorbire più di 15 miliardi.

Vi sono molteplici motivi che spiegano tale situazione.

C'è, intanto, un indirizzo, che ancora oggi prevale, per cui alla Sicilia — col pretesto che essa è regione autonoma — degli investimenti destinati a tutto il territorio nazionale se ne assegnano quanto meno è possibile. Vi sono state in proposito circolari e direttive emanate dal centro e denunciate, non da noi, ma da eminenti pubblicisti e uomini politici di parte avversa. V'è dunque un indirizzo degli organi centrali, ma, soprattutto, vi è ancora l'assenteismo degli agrari e dei gabelotti, il carattere ancora semif feudale dei rapporti contrattuali e vi è infine l'estrema arretratezza di quella che solo formalmente possiamo chiamare piccola azienda contadina. In Sicilia la piccola azienda non esiste: esiste il piccolo pezzo di terra, coltivato chi sa come.

Quindi il coltivatore diretto, il piccolo proprietario spesso non sa nemmeno dell'esistenza delle leggi per l'agricoltura e quando lo sa, carico di debiti e spaventato dalle procedure, non si accosta agli uffici per chiedere quello che gli spetterebbe. E, d'altra parte, che cosa dovrebbe chiedere? Il contributo per la costruzione di un pozzo? Ma sa ella, signor ministro, che l'E.R.A.S., in 8 anni ha costruito in Sicilia solo 24 pozzi e impiantato solo 5 irrigatori a pioggia? Che cosa potrebbero chiedere quindi i piccoli proprietari?

D'altra parte, in Sicilia, più che nelle altre regioni del Mezzogiorno, la estensione della irrigazione è urgente e — direi — anche più utile, perché più facile e più rapida può avvenire la trasformazione di terreni agrariamente poveri in terreni ad alto reddito. Devo dire, signor ministro, che la maggior parte dei 48.000 ettari di agrumeto esistenti in Sicilia sono terreni che prima, quando erano a cultura asciutta, davano soltanto 6 quintali di grano duro per ettaro, cioè una produzione lorda vendibile assolutamente irrisoria. Gli stessi terreni, irrigati, danno una produzione lorda vendibile dell'ordine di 2 milioni, perché a tanto corrispondono i 300-350 quintali di agrumi che si producono per ogni ettaro. Da

ciò la necessità di estendere la superficie irrigua in Sicilia.

Con le richieste del mio ordine del giorno non intendo evidentemente risolvere tutti i problemi della Sicilia. So anche che vi sono problemi di competenza dell'Assemblea regionale e infatti non ne parlo. Ma vi sono problemi che devono essere risolti con l'intervento dal centro. Fra questi sono comprese tutte le opere pubbliche di irrigazione e le grandi opere pubbliche di bonifica. Pertanto con l'ordine del giorno chiediamo intanto che il Governo proceda, d'accordo coi competenti organi della regione siciliana, all'elaborazione di un piano organico di opere pubbliche di bonifica e di irrigazione, soprattutto sulla base degli studi pregevoli eseguiti dal servizio idrografico del Ministero dei lavori pubblici fin da 10, 15 ed anche 20 anni or sono, nonché dei programmi già da tempo approvati dall'ente siciliano elettricità, il quale — è opportuno sottolinearlo — ancora oggi opera col fondo di dotazione che ebbe nel lontano 1947 (tranne gli 8 miliardi che è riuscito ad ottenere recentemente dalla Assemblea regionale). L'ente — tra l'altro — non ha potuto tempestivamente ultimare la diga sul Salso e le relative opere di canalizzazione, perché la Cassa per il Mezzogiorno gli ha rifiutato un mutuo di 4 miliardi.

Occorre dunque destinare — a mio avviso — alla costruzione di opere pubbliche di irrigazione in Sicilia una parte dei tre miliardi e mezzo che sono residuati dal fondo di 25 miliardi costituito con la legge 10 novembre 1954 e realizzare queste opere attraverso l'E.S.E. e l'E.R.A.S. Ho voluto sottolineare l'esclusione dei consorzi di bonifica perché essi, per il modo come sono amministrati, soprattutto in Sicilia, non danno alcuna garanzia.

Le citerò alcuni esempi. Il consorzio dell'alto e medio Belice è presieduto da un tale che è congiunto intimo di uno dei più famigerati capi mafiosi che attualmente si trova in carcere per un eccidio. Tra i consiglieri di amministrazione era il defunto dottor Navarra di Corleone. Mi si dice (è una notizia che devo accertare) che come rappresentante della amministrazione regionale nel consiglio di amministrazione vi sia inoltre un congiunto di quel tale Liggio che è stato arrestato in questi giorni perché ritenuto uccisore del dottor Navarra!

Questi sono gli individui che in Sicilia amministrano i consorzi!

Per questa ragione ho escluso i consorzi di bonifica. È evidente che fino a quando non

avremo approvato leggi che modifichino anche il sistema per la elezione dei dirigenti dei consorzi, non avremo alcuna garanzia per una onesta esecuzione delle opere. Il consorzio del Belice, che comprende 105 mila ettari, è costituito da 24 mila contadini, e da un centinaio di grossi agrari: ebbene, se non diamo il peso che devono avere a questi 24 mila piccoli proprietari, se non accettiamo le idee contenute anche nel discorso dell'onorevole Romagnoli, difficilmente potremo compiere in Sicilia quelle opere di bonifica e di trasformazione che la situazione richiede.

In questa atmosfera generale di ristagno e di immobilismo, un investimento pubblico urgente e massiccio, sia pure concentrato in alcune zone, come quelle che ho indicato, è necessario anche per lenire la dilagante disoccupazione. Quest'anno, molte centinaia, forse migliaia, di braccianti che attendevano di poter fare le 15 o 20 giornate durante la mietitura non le hanno fatte. Questo è avvenuto a Prizzi, a Bisacquino e in tutta una serie di altri paesi poverissimi e popolosi. Sono arrivate 4 o 5 mietitrici che in pochi giorni hanno falciato tutto il grano e i braccianti sono rimasti a guardare.

Vi sono progetti pronti che attendono soltanto di essere finanziati. Sono opere che dovranno porre le condizioni per quella trasformazione colturale di cui oggi tanto si parla e che sono tanto necessarie.

L'altro giorno, onorevole ministro, ella ha detto che noi dobbiamo attendervi alla prova dei fatti. Cominciamo perciò con i fatti: non vi chiediamo l'impossibile, vi chiediamo solo di destinare dei 3 miliardi e mezzo residui, 2 miliardi alla Sicilia e di comprendere nei programmi già finanziati le opere pubbliche di bonifica e di irrigazione indicate nel nostro ordine del giorno.

Con il nostro ordine del giorno abbiamo chiesto di comprendere tra le opere di immediata realizzazione la canalizzazione nel comprensorio del consorzio di bonifica della valle del Platani. Non so, onorevole ministro, se ella sia a conoscenza che da 4 anni esiste — in quel comprensorio — un grande serbatoio di 24 milioni di metri cubi di acqua.

Quest'acqua però non è servita, in tutti questi cinque anni, né all'agricoltura, né alla industria. In altri termini, fino alla data del 26 settembre 1958 non c'è né una centrale né un metro di canale! Con questi 24 milioni di metri cubi di acqua si potrebbero irrigare 3 mila ettari di terreno nei quali immediatamente potrebbe essere operata quella tra-

sformazione colturale di cui tanto si parla, introducendovi la coltivazione degli aranci.

Onorevole ministro, ho mantenuto, ritengo, l'impegno assunto di dar conto del mio ordine del giorno in maniera rapida. Confido che le richieste da noi formulate (le quali sono giustificate da una molteplicità di motivi, ma soprattutto dalla necessità di dare lavoro e tranquillità a migliaia e migliaia di braccianti nel prossimo inverno) saranno accolte dal Governo.

**PRESIDENTE.** Poiché gli altri presentatori di ordini del giorno non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerli.

Rinvio il seguito della discussione, con le repliche del relatore e del ministro, a martedì.

#### **Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.**

**PRESIDENTE.** Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

**CUTTITTA, Segretario,** legge:

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se ed in qual modo e misura la Presidenza del Consiglio dei ministri intende intervenire per comporre il contrasto insorto tra le società ed associazioni calcistiche, partecipanti al torneo nazionale di serie C, girone B, e la Federazione italiana giuoco calcio, che arbitrariamente è venuta meno alle più comuni norme di buon senso nella formazione dei due gironi della serie C, con grave danno delle squadre centro-meridionali.

« Infatti, una volta composti i due gironi di 20 squadre ciascuno, verificatosi il ritiro della società Hellas di Verona, contro logica il girone settentrionale (girone A) veniva mantenuto di 20 squadre e quello centro-sud (girone B) portato a 19.

« Quasi non bastasse, la Federazione italiana giuoco calcio riteneva successivamente di accogliere un ricorso della società Siena, che veniva così trasferita nel girone A, portandosi le squadre di questo a 21 e riducendosi ancora, a 18, le squadre del girone B, con la conseguenza che ciascuna società centro-sud disputerà sei partite in meno delle consorelle settentrionali, con grave perdita finanziaria e di prestigio, e forse con pregiudizio anche per la qualificazione finale (la F.I.G.C. ha comunicato che tutti i campionati saranno di qualificazione, senza norme prestabilite per le promozioni e retrocessioni).

« Le società delle seguenti città: Ancona, L'Aquila, Pescara, Foggia, Lecce, Marsala, Cosenza, Chieti, Catanzaro, Caserta, Barletta, Arezzo, Salerno, Reggio Calabria, Siracusa, Trapani, oltre le società Fedit (Federconsorzi) e Cirio, hanno tutte sollevato energica protesta, ma la Federazione giuoco calcio si è ben guardata dal dare spiegazioni od assicurazioni. Tutto ciò contrasta con lo sforzo di moralizzazione che si è programmato anche per il « mondo » calcistico nazionale; danneggia notevolmente queste società centro-meridionali, le quali, tra l'altro, hanno tutte i loro bilanci integrati per milioni dagli enti locali (in particolare comuni e provincie); determina un altro tipo di sperequazione tra nord e sud; crea disagio e malcontento in un settore che interessa notevolmente l'opinione pubblica (voti unanimi sono stati espressi dalle giunte comunali o dai consigli comunali di tutte le sopraindicate città).

« Un intervento si ritiene necessario affinché, prendendosi atto della buona volontà dimostrata dalle società centro-sud, che nonostante ciò hanno tuttavia dato inizio al campionato, la Federazione italiana giuoco calcio provveda ad almeno parzialmente sanare la ingiusta situazione, ormai concretata, mediante una integrazione finanziaria a ciascuna società del girone B di almeno lire 3 milioni (per i minori incassi conseguenti al minor numero di partite disputate) e con l'assicurazione, preventiva ed esplicita, che nessun pregiudizio deriverà alle squadre del girone B ai fini della qualificazione finale.

(484)

« MARIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se gli risultati che il commissario straordinario agli ospedali di Bologna ha intenzione di vendere vaste e redditizie proprietà fondiarie che egli, invece, deve soltanto amministrare nel modo più vantaggioso ai fini assistenziali dell'ente ospedaliero che ne è proprietario; per conoscere altresì se sia informato del fatto che detta vendita avverrebbe in contrasto con la volontà testamentaria dei donatori e nonostante esista un piano organico diverso e più vantaggioso di risanamento dello stato di cassa e finanziario degli ospedali, elaborato ed approvato dal consiglio di amministrazione democratico prima di essere sciolto arbitrariamente dall'allora prefetto di Bologna.

« Per conoscere inoltre, dato l'evidente pregiudizio che detta alienazione arrecherrebbe alle possibilità di assistenza, allo stato

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

patrimoniale e a quello finanziario dell'ente ospedaliero bolognese, se non ritenga necessario e urgente impedire detta vendita, disporre la cessazione della gestione commissariale — protrattasi ormai oltre ogni limite consentito dalla legge — rendendo così possibile, con il ritorno alla normale e democratica amministrazione, il miglioramento più conveniente dello stato di cassa e finanziario degli ospedali di Bologna, nella salvaguardia del loro prezioso patrimonio fondiario e nel rispetto della volontà testamentaria dei donatori.

(485) « BOTTONELLI, COLOMBI ARTURO, DEGLI ESPOSTI, IOTTI LEONILDE, NANNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e del tesoro, per sapere se sia stata segnalata dai competenti uffici l'attività speculativa a carattere squisitamente bancario svolta dal Partito comunista italiano in Emilia per la raccolta sistematica dei capitali, per il quale viene corrisposto anche un interesse, e se sia consentita la distribuzione di veri e propri libretti di risparmio, analoghi a quelli rilasciati dagli istituti di credito, per l'esercizio contemporaneo della raccolta e della distribuzione, al di fuori di ogni controllo dell'ispettorato di credito.

« L'interrogante chiede inoltre notizie più complete sull'entità di tale operazione e sui provvedimenti che il Governo intenda adottare per garantire i risparmiatori, nell'ambito delle leggi che regolano tale materia.

(486) « ELKAN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali, nonostante le formali assicurazioni date nella risposta del 9 agosto 1958 dal ministro alla interrogazione n. 409, sono stati rinviati i comizi elettorali per la rinnovazione del consiglio comunale di Castellaneta (Taranto). Elevano sin da ora la più viva protesta non essendo ulteriormente ammissibile la continuazione del regime commissariale oltre tutti i limiti previsti dalla legge, mentre anche per quel comune e per quella popolazione urge avere una amministrazione su base elettiva che affronti i più gravi ed urgenti problemi amministrativi, economici, finanziari e sociali che, come esperienza anche recente insegna, un commissario prefettizio non è in grado di affrontare e risolvere.

(487) « GUADALUPI, BOGONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del tesoro e delle finanze, per conoscere se abbiano accertato la portata e la regolarità delle operazioni di credito effettuate dal Partito comunista italiano mediante la raccolta di risparmio ed il suo impiego con formalità analoghe a quelle degli istituti autorizzati e controllati e se, in relazione a tale accertamento abbiano adottato le misure del caso.

(488) « SERVELLO, ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere quali motivi abbiano provocato una ispezione della Banca d'Italia a carico della Banca popolare Sant'Agata di Catania, e se corrisponde a verità la notizia secondo cui tra le gravi irregolarità riscontrate vi sia stato il sospetto della concessione di un prestito di rilevante entità a favore del padre dell'assessore regionale alle finanze del governo siciliano, onorevole Barbaro Lo Giudice, vicepresidente della stessa Banca.

« L'interrogante chiede di sapere inoltre quali provvedimenti siano stati adottati a carico dei responsabili di questa e di altre numerose illegittime operazioni effettuate dalla citata Banca popolare.

(489) « PEZZINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che hanno indotto il rettore del Politecnico di Milano a fissare un numero chiuso, limitato a 800 posti, alle iscrizioni di studenti che intendono frequentare il primo corso, stabilendo un assurdo criterio di precedenza cronologica nell'accettazione delle domande di iscrizione.

« L'interrogante, convinto che il problema di affollamento del Politecnico milanese si risolve soltanto con uno sviluppo edilizio, delle attrezzature scientifiche e con un aumento dei quadri insegnanti e non con la limitazione delle iscrizioni, proprio nel momento in cui il progresso tecnico richiede, come avviene in tutto il mondo, la formazione di nuovi ingegneri e nuovi scienziati, chiede al ministro se non ritenga necessario e urgente sospendere il provvedimento di *numerus clausus* preso dal Politecnico della città, che è il maggior centro industriale d'Italia.

(490) « DE GRADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno proro-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

gare di alcuni mesi la data di esami che debbono essere sostenuti tra poco tempo dagli allievi dell'istituto di riqualificazione « Vigorelli », dipendente dalla previdenza sociale.

« Il provvedimento, da prendersi con carattere di urgenza, sembra suggerito dall'impossibilità per gli allievi del « Vigorelli » di compiere un'adeguata preparazione professionale nel breve termine di un corso di dieci mesi (quale è ritenuto attualmente sufficiente dall'ordinamento della scuola) dato che l'esiguo numero degli insegnanti a disposizione e lo stato delle attrezzature tecniche rendono difficile lo svolgimento normale dei corsi stessi.

(491) « DE GRADA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della sanità e dell'interno, per conoscere:

1°) chi ha disposto - a Roma o a Palermo - l'intervento della polizia nella mattina del 22 settembre 1958 all'interno del sanatorio « Ingrassia » di Palermo per porre termine all'agitazione dei 400 ricoverati. Un centinaio di agenti e di carabinieri irruppe nell'interno del sanatorio, calandosi con scale e determinando con i modi bruschi, perentori, inumani, con i quali fu intimato di sospendere l'agitazione, tali traumi negli ammalati da recare danno alle loro precarie condizioni di salute;

2°) se intendano prendere provvedimenti contro i responsabili dell'irruzione della polizia in un sanatorio.

(492) « GRASSO NICOLOSI ANNA, SPECIALE ».

*Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dei trasporti, dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere se il Governo intende provvedere per l'emanazione del nuovo Codice della strada entro il termine perentorio del 28 ottobre fissato dalla legge delega.

« La sempre più urgente necessità di disciplina della crescente circolazione, il disorientamento dell'opinione pubblica, la causa delle diverse interpretazioni di fatti e di provvedimenti recenti, le congetture della stampa su rinvii dell'entrata in vigore delle nuove norme esigono che il Governo comunichi al paese le sue intenzioni in questa importantissima materia il cui regolamento, dopo la lunghissima attesa, non deve essere dilazionato oltre i limiti effettivi della legge delega.

(1645) « BRUSASCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della sanità, per conoscere:

1°) quali le cause della grave epidemia di tifo che si è verificata nel comune di Borgetto (Palermo);

2°) quali misure sono state adottate non solo per combattere l'attuale fenomeno epidemico, ma per rimuovere quelle cause che potrebbero provocarne altri in avvenire.

(1646) « GRASSO NICOLOSI ANNA, SPECIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se - in considerazione della situazione pre-fallimentare dell'agricoltura della provincia di Foggia, causata da ben cinque annate consecutive di pessimi raccolti e dagli altissimi costi della produzione - non ritenga di intervenire perché la sospensione delle rate di imposta concessa a seguito dei danni causati dal gelo del 1956 possa essere ulteriormente mantenuta rinviando all'annata 1959-60 il recupero delle rate già scadute, recupero che dovrebbe essere effettuato secondo le istruzioni già impartite dalla Intendenza di finanza di Foggia, con la prossima scadenza del 18 ottobre 1958.

(1647) « DE LEONARDIS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi che hanno impedito di dare attuazione alla richiesta del prefetto di Bologna in data 26 giugno 1957 circa la costituzione del Consorzio di bonifica nel comprensorio dell'alto fiume Reno.

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se corrisponda a verità la notizia secondo cui un decreto del Presidente della Repubblica in data 2 settembre 1957 per la costituzione di detto consorzio, sarebbe stato sospeso per permettere di incorporare il comprensorio dell'alto Reno, nel consorzio della bonifica Renana.

« Poiché ciò è contrario agli interessi ed alla volontà dei proprietari della zona, gli interroganti chiedono che si proceda con urgenza all'attuazione del decreto presidenziale.

(1648) « NANNI, COLOMBI ARTURO, RAFFAELLI, IOTTI LEONILDE, BOTTONELLI, DEGLI ESPOSTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga opportuno negare ogni ulteriore sussidio, sia

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

pure sotto forma di danni di guerra, alle tramvie provinciali di Napoli che hanno sempre rappresentato e tutt'ora rappresentano una vergogna e un'offesa per i comuni ove dette tramvie transitano.

« I continui sussidi ministeriali non hanno altro scopo che quello di prolungare una tale vergogna. Una volta venuti meno gli aiuti finanziari da parte dello Stato, ditte private assai serie sarebbero pronte ad acquistare tale rete con l'impegno preciso di non procedere a nessun licenziamento e ciò con immenso sollievo e gioia dei comuni attualmente serviti dalle tramvie provinciali. L'esempio della linea Seloc, concessa dopo tante proteste, perfino dell'ambasciatore del Belgio, è un esempio sempre vivente di precisione e di ottimo servizio. Tale linea costituisce una gloria dell'allora ministro dei trasporti e per l'onorevole interrogante che in quell'occasione con tenacia e zelo ebbe a battersi come un leone e vinse una grande causa.

« La speranza dei quattrini da parte dello Stato di solito suscita sempre un incitamento ad alimentare, sia pure sotto l'aspetto psicologico, degli inconsapevoli appetiti, e spinge a perseguire piccole ditte, prive di sussidi ministeriali, ma con bilanci ottimi; e spesso i diritti di tali ditte, concessi con disposizioni ministeriali, vengono frantumati da ordinanze comunali e qualche volta dall'eccessivo zelo degli agenti dell'ordine.

« Il comune di Napoli, che suo malgrado trovasi invischiato in tale gravosa avventura per colpa della precedente amministrazione, pur di difendere i suoi diritti, colla speranza di liberarsi da tale pesante passività, si affida spesso ad elementi notoriamente poco raccomandabili, forse per averli già trovati, i quali sono bramosi di soprusi. E si cerca di trattenere la protesta dei comuni, circa duecentomila abitanti, con la promessa, ormai decennale, di rinnovamento dell'intera rete, appena il Governo pagherà i così detti danni di guerra.

« Si fa inoltre osservare all'onorevole ministro che prima dei danni di guerra, anzi sempre, le tramvie provinciali hanno sempre costituito una offesa alla civiltà, hanno sempre funzionato male e restano tutt'ora famose per la loro sporcizia. La promessa vale solo per addormentare le ire dei cittadini.

« In tal caso l'onorevole ministro potrebbe salvare la detta rete tramviaria e salvaguardare i licenziamenti col passaggio della gestione a ditte private disposte ad acquistare l'azienda passiva. E per far ciò si richiede l'immediato licenziamento del direttore, furbo

più d'una volpe, e lo scioglimento dell'amministrazione la quale è nuova per poter risolvere tali spinosi problemi e affidare a funzionari del Ministero dei trasporti lo studio per le modalità del passaggio delle tramvie in esame a ditte private di Napoli.

« Tale operazione farebbe piovere sul ministro in carica centinaia di migliaia di benedizioni da parte dei cittadini così mal serviti dalle tramvie i quali celebrerebbero tale passaggio come quello dalla cattività alla libertà. Così come fu per l'autolinea Selac.

(1649)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se sia informato del grave disagio determinato a Paternò (Catania) dalla persistente mancanza di un impianto telefonico automatico, varie volte richiesto, particolarmente dalle categorie commerciali, e se non ne ritenga perciò urgentissima la sistemazione.

« Paternò è un comune di circa 40 mila abitanti, centro agrumario di primissima importanza in Sicilia, e costituisce grave ostacolo al suo sviluppo la mancanza dell'impianto telefonico automatico, particolarmente durante la lunga stagione agrumaria, nel corso della quale i proprietari di agrumeti e i commercianti hanno necessità, per ovvi motivi di mercato, di collegarsi rapidissimamente con i loro clienti e i loro corrispondenti residenti nel nord d'Italia o all'estero.

(1650)

« PEZZINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che i Magazzini generali di Roma e di Firenze rifiutano di corrispondere ai lavoratori interessati le tariffe di facchinaggio fissate a norma della legge 3 maggio 1955, n. 407, adducendo a giustificazione la tuttora mancata approvazione di esse da parte del Ministero del lavoro e se, perciò, egli non ritenga di intervenire in merito e, comunque, di sollecitare al massimo tale approvazione.

(1651)

« CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se — a seguito della precedente interrogazione n. 33111 del 12 marzo 1958, rimasta senza risposta a causa dello scioglimento della Camera — il suo dicastero abbia proceduto a qualche accertamento circa le

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

gravi denunce contenute nella lettera inviata dal signor Pietro Scali al giornale *La Voce Repubblicana*, da questo pubblicata il 18 febbraio 1958 sotto il titolo « Milioni che scompaiono » e nella quale si parlava, fra l'altro, di un versamento di 36 milioni effettuato dalla Federazione dei consorzi agrari al Sindacato nazionale facchini, chiedendo a quale titolo tale versamento fosse stato fatto, quale destinazione avesse poi avuto quella somma e lasciando quindi adito ad ogni anche più grave congettura.

« L'interrogante chiede, comunque, di sapere se il ministro non ritenga opportuno disporre per una regolare inchiesta in proposito, allo scopo di chiarire quella questione ed anche le altre, più o meno ad essa connesse, riguardanti i rapporti fra le organizzazioni dei facchini ed il servizio degli ammassi del grano, di cui si fa cenno anche nella suddetta lettera.

(1652)

« CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere l'esito delle indagini disposte dalla prefettura di Agrigento a carico della amministrazione comunale di Calamonaci (Agrigento) sulle irregolarità amministrative che pare siano state commesse in occasione della gestione di un cantiere di lavoro assegnato da codesto Ministero.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere, accertate le eventuali responsabilità, quali provvedimenti intenda disporre.

(1653)

« DI LEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che il prefetto ed il questore di Bologna, contrariamente a quanto è avvenuto in tutte le altre provincie interessate e nonostante le assicurazioni date dai competenti uffici del Ministero dell'interno, continuano a rifiutare il rilascio delle licenze per lo spaccio di bevande alcoliche ai soci dei circoli già aderenti all'E.N.A.L., che hanno ottenuto, per il 1958, l'affiliazione all'E.N.D.A.S. e che hanno la piena disponibilità dei beni mobili ed immobili in uso, essendo questi di proprietà dei soci o presi in affitto con regolare contratto.

« Gli interroganti chiedono quali provvedimenti il ministro intende prendere per ovviare a questa situazione, che danneggia i circoli — di un ente i cui scopi sociali ed assistenziali sono stati riconosciuti dallo stesso

Ministero dell'interno — e crea profondo disagio nei soci, che debbono subire una lesione dei loro diritti.

(1654) « BOTTONELLI, COLOMBI ARTURO, IOTTI  
LEONILDE, DEGLI ESPOSTI, NANNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per cui fino ad oggi non è stata ancora definita la pratica di pensione di Scarano Francesco di Raffaele, classe 1919 (posizione n. 1332011).

« Allo Scarano nel luglio 1958 fu comunicato che la sua pratica era ferma in attesa del verbale di visita della commissione medica pensioni di guerra di Napoli (disposta il 2 aprile 1958). Detto verbale è stato invece spedito al Ministero del tesoro sin dal 6 giugno 1958 con plico n. 319/S.T.

(1655)

« DE VITO ANTONIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga necessario concedere sollecitamente il contributo dello Stato richiesto dal comune di Nuoro ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, sull'importo globale di lire 135 milioni per l'ampliamento della rete idrica cittadina.

« Essendo stata già promessa, come da note n. 10792 del 30 ottobre 1956 e n. 3200 del 27 marzo 1958 del Ministero, la concessione del contributo statale per l'importo di 100 milioni, gli interroganti chiedono se il ministro non intenda disporre la concessione del contributo statale per i 35 milioni ancora occorrenti per la completa esecuzione dell'opera.

(1656)

« PINNA, BERLINGUER ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere la ragione della mancata risposta alla domanda presentata il 30 dicembre 1957 dal comune di Nuoro per la concessione del contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, sull'importo di lire 225.000.000 per la costruzione della nuova sede comunale; e chiedono altresì se non ritenga necessario provvedere sollecitamente per la concessione di tale contributo.

(1657)

« PINNA, BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se non ritengano opportuno venire incontro agli agricoltori di Senise (Potenza),

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

che chiedono di ottenere anche per il loro comune quanto emanato dalla provincia per altri comuni della Lucania e precisamente la proroga dei debiti agrari.

« Essi infatti versano in misere condizioni economiche per i motivi sotto elencati che giustificano decisamente quanto chiedono:

semine ridottissime lo scorso anno per avversità atmosferiche ed eseguite arrangiatamente;

raccolto di quest'anno molto al disotto della media degli anni scorsi;

ridottissima assegnazione grano da versare al contingente e nessuna richiesta per vendita sul mercato libero;

i tanti pagamenti che si sono accavallati nel mese di agosto 1958: bimestre tasse, contributi unificati principali suppletivi e mezzadri-coloni;

la quasi totalità degli agricoltori non ha potuto ancora pagare le spese per il raccolto (mietitura, trebbiatura).

(1658)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando si intende dare attuazione all'articolo 6 della legge 13 marzo 1958, n. 250, che prevede la istituzione di una commissione centrale per l'assicurazione dei pescatori; per conoscere perché, nonostante che fin dal maggio 1958 le organizzazioni sindacali abbiano provveduto alle designazioni, il Ministero non ha provveduto altra nomina dei componenti della commissione di cui sopra, mentre le commissioni provinciali e compartimentali sono già in funzione e lavorano regolarmente.

(1659)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

1°) se, nella Repubblica italiana che è notoriamente « fondata sul lavoro » (articolo 1, primo comma, della Costituzione) e che « tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni » (articolo 35, primo comma, della Costituzione), l'esercizio della professione medica venga, oppur no, dal Governo considerata una attività lavorativa;

2°) con quali provvedimenti il Governo, atteso il riconoscimento al medico della figura di lavoratore, come appare all'interrogante inoppugnabile sotto il profilo giuridico ed etico, intenda porre in piena attuazione nei confronti dell'esercizio professionale, or-

mai quasi totalmente assorbito dal regime di mutualità, il dettato del primo comma dell'articolo 36 della Costituzione, dove è scritto: « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità ed alla qualità del suo lavoro ed in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia una esistenza libera e dignitosa »: ed il dettato del secondo comma dell'articolo 38 dove è scritto: « I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria »;

3°) se, in particolare, il Governo intenda adottare di urgenza, nell'attesa di una radicale riforma da ogni parte invocata dei caotici e dannosi sistemi vigenti nella erogazione dell'assistenza sociale di malattia ai lavoratori assicurati, un provvedimento rivolto a proibire agli enti mutualistici la regolamentazione economica con i medici sulla base della quota capitaria forfettata annuale. Tale regolamentazione infatti, imposta da diversi enti in numerose zone d'Italia, viola palesemente ed intollerabilmente il sopra citato primo comma dell'articolo 36 della Costituzione ed espone il medico a diventare per tutto l'anno, di giorno e di notte, uno schiavo dell'assistito che spesso lo chiama per futili od inesistenti motivi: tutto ciò per un assurdo compenso professionale che, nella maggior parte dei casi, oscilla tra le lire 1,50 e le lire 2 al giorno per ciascuno assistito, qualunque sia il numero, la qualità e la responsabilità delle prestazioni professionali. (1660)

« ROMANO BRUNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che hanno condotto all'esclusione del comune di Genzano dalla ripartizione degli 800 milioni stanziati in base alla legge 408, nell'esercizio del 1957-58.

« Il comune di Genzano è uno dei più colpiti, nella provincia di Roma, dagli eventi bellici e lamenta una gravissima deficienza di alloggi e situazioni insostenibili nelle quali sono costrette a vivere centinaia di famiglie, come le 56 famiglie alloggiate in promiscuità in alcuni ambienti del palazzo Sforza Cesarini, come le 26 accatastate nella ex casa del fascio e tante altre ricoverate negli ambienti più diversi, ma tutti privi dei più elementari e rudimentali servizi igienici con grave pregiudizio dell'integrità fisica e morale.

« Appare quindi incomprensibile l'esclusione operata dal Ministero dei lavori pub-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

blici e legittimo il sospetto di un provvedimento di carattere discriminatorio, tanto più deprecabile, in quanto le conseguenze ricadono su centinaia di cittadini, tanto duramente provati nella loro vita dagli eventi bellici e ancora tanto sofferenti a distanza di anni dalla fine della guerra.

« Gli interroganti chiedono pertanto di sapere se non si intende riparare al grave torto commesso nei confronti del comune di Genzano e della sua popolazione, provvedendo ad un congruo stanziamento sull'esercizio finanziario 1958-59.

(1661)

« NANNUZZI, CIANCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali lo stanziamento deliberato dal Ministero nel 1956 quale contributo dello Stato ai sensi della legge 184 (viabilità) per l'assunzione di un mutuo da parte dell'amministrazione comunale di Marino per la costruzione di un ponte sulla ferrovia Roma-Velletri non sia più stato erogato, malgrado che l'amministrazione comunale avesse deliberato l'assunzione del mutuo necessario all'esecuzione dell'opera fin dal 1955.

« Gli interroganti chiedono, se ciò non sia dipeso dal fatto che il commissario prefettizio, insediato al comune di Marino nella primavera del 1956 ed ancora in carica, abbia rinunciato al mutuo, non perfezionando la pratica relativa, ritenendo inutile l'opera che invece è da considerarsi di grande utilità, perché eliminerebbe il pericoloso passaggio a livello detto di Casabianca e collegerebbe direttamente l'abitato di Ciampino con Marino di cui fa parte.

(1662)

« NANNUZZI, CIANCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se è fondata la voce che si intende ricostituire su nuove basi la gestione raggruppamento autocarri (G.R.A.), di recente soppressa.

(1663)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere come intende urgentemente intervenire ad evitare che abbiano conseguenze le illegalità contenute nelle disposizioni date dall'Ispettorato agrario di Vercelli con sua circolare n. 1236, posizione 38, dell'11 settembre 1958 relativa al contributo dello Stato per acquisto di sementi selezionate di grano.

« In detta circolare, infatti, sono contenute disposizioni che, in contrasto con la legge 16 ottobre 1954, n. 989, escludono dal contributo numerosissimi aventi diritto.

(1664)

« LEONE FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se è sua intenzione di procedere alla statizzazione della scuola media parificata di Canelli (Asti), in accoglimento della richiesta avanzata dal provveditore agli studi.

(1665)

« ANGELINO PAOLO ».

*Interpellanze.*

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quale azione intende svolgere per accertare i rapporti intercorsi tra il presidente e alcuni componenti del consiglio di amministrazione dell'Istituto delle case popolari di Palermo, da una parte, e il fallito ingegnere Francesco Cattaneo, di Bergamo, nonché i nominati Dante Porro di Milano e commendatori Mari Spasiano e Del Bigio, di Roma, dall'altra, in occasione della concessione di un appalto all'impresa diretta dal detto Cattaneo.

« Risulta dalla relazione del curatore avvocato Mastropietro, di Bergamo, che il fallito Cattaneo consegnò 5 milioni al Porro e 160 milioni allo Spasiano e al Del Bigio per ottenere l'appalto di un primo lotto di lavori per l'ammontare di 465 milioni unitamente all'impegno, da parte dei suddetti mediatori, che l'Istituto, successivamente - ciò che in effetti poi avvenne - gli avrebbe affidato, sempre a licitazione privata, altri lavori per l'ammontare complessivo di un miliardo e seicento milioni.

« Gli interroganti chiedono di conoscere se, data la gravità dei fatti finora emersi dall'istruttoria per il fallimento Cattaneo, il ministro non intenda sospendere dalla carica il presidente dell'istituto e quei membri del consiglio di amministrazione che eventualmente risultassero aver avuto parte nell'oscuro maneggio che portò al detto appalto.

(80)

« SPECIALE, GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della marina mercantile, per conoscere quali siano i motivi che abbiano determinato i competenti uffici del Ministero della

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1958

marina mercantile ed in particolare la Direzione generale del predetto Ministero a non riscontrare il ricorso presentato dalla compagnia lavoratori del porto di Brindisi fin dal febbraio 1958.

« Col sopracitato esposto i predetti lavoratori del porto di Brindisi lamentavano una particolare situazione giuridica, materiale e sociale, nella quale da anni vivono in contrasto col privilegiato trattamento economico della cooperativa portabagagli della stessa città.

« Chiedevano la fusione, alla stregua della obiettiva interpretazione delle norme del codice di navigazione, delle due cooperative anche perché in tal senso avevano lasciato intendere di orientarsi, per una questione di giustizia, lo stesso sottosegretario, a quell'epoca alle poste e telecomunicazioni, onorevole Giulio Caiati, il signor sindaco di Brindisi e l'ispettore del Ministero commendatore Baudana.

(81)

« MANCO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 22,40.**

*Ordine del giorno*  
*per la seduta di martedì 30 settembre 1958.*

*Alle ore 16:*

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (66) — *Relatore:* Volpe.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (65) — *Relatore:* Truzzi.

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**  
**Dott. VITTORIO FALZONE**

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI